dialogo

euroregionalista anno X numero III





Ines Cavalcanti

Elva, 1951

Cuneo, 17 luglio 2026

SOMMARIO

"Aupa Athletic!" - Euskal Herria – Copertina di Lancelot

3 L'editoriale del direttore Gianluca Marchi

5 Ai mondiali: "Sempre en Galiza" - Daniel Seixo Paz

13 "Fieri di essere...": l'utilizzo di un'identità locale o regionale nella costruzione di una causa da parte degli "ultras" in Francia - Nicholas Hourcade

27 "Pasquale Paoli, "L'esule" – terza puntata - testo di Frédéric Bertocchini

43 La decolonizzazione dei saperi nelle scuole siciliane - Elio di Piazza

53 "Ja sóc aquí!" ("Sono qui") - Xavier Diez

57 Ricordi e frammenti di autodeterminazione - (seconda parte) - Gianni Sartori

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua - Berto Barbarani (Veneto)


SÜDTIROLER
VERRATEN!
AUTONOMIE VERKAUFT.
AUTONOMIE-
STATUT
Mehr Infos:
bit.ly/suedtiroler
Südtiroler
Heimatbund



L'INDIPENDENTISMO CATALANO E LA DIFFICILE RISALITA DAL DESERTO

Gianluca Marchi



In questi ultimi anni abbiamo parlato spesso della lunga attraversata del deserto a cui era chiamato l'indipendentismo catalano dopo il referendum del 1° Ottobre 2017 e tutto quello che è avvenuto dopo: il commissariamento della Generalitat de Catalunya da parte del governo di Madrid, gli arresti dei leaders indipendentisti, i processi, le condanne e poi l'amnistia.

Ebbene, la Diada 2026 ha segnato una ripresa della partecipazione indipendentista rispetto al 2025, anche se le cifre restano molto inferiori a quelle degli anni più intensi del "procés". Ma probabilmente i dati di quest'anno potrebbero significare che il punto più profondo del deserto è stato toccato ed è ricominciata una lenta risalita.

Quanti sono stati i partecipanti alla festa catalana dell'11 settembre scorso?

Se ci riferiamo alle manifestazioni promosse dall'Assemblea nazionale catalana (ANC), questi sono i dati:

-Barcellona: circa 45.000, secondo la Guardia Urbana; gli organizzatori hanno parlato di oltre 100.000.

-Girona: circa 11.000, secondo le autorità locali.

-Amposta: circa 1.600, secondo la polizia locale.

Complessivamente, quindi, le autorità hanno indicato oltre 57.000 partecipanti, mentre l'ANC ha stimato oltre 130.000.

È un aumento rispetto al 2025, quando le autorità avevano stimato circa 41.000 partecipanti complessivi. Il confronto storico rimane molto distante dai livelli del "procés": circa 115.000 nel 2023 e 60.000 nel 2024 secondo le stesse fonti di dati, ma di certo si è verificata una inversione di tendenza rispetto al punto più basso toccato nel 2025.

Le reazioni politiche

Dal punto di vista politico la caratteristica più evidente della Diada 2026 è stata ancora una volta la divisione interna del movimento indipendentista, soprattutto per la crescita di Aliança Catalana di Sílvia Orriols.

-Salvador Illa / PSC: il presidente della Generalitat ha insistito sulla convivenza, l'unità e una Catalunya aperta, contrapponendosi ai discorsi di odio e di esclusione. Il PSC ha parlato di una "identità

condivisa" e di socialismo democratico.

-ERC: Elisenda Alamany ha criticato il governo Illa per la sua presunta mancanza di "ambizione nazionale", citando infrastrutture ferroviarie, sicurezza e lingua catalana. Oriol Junqueras, presente alla manifestazione, ha insistito sulla necessità di costruire una maggioranza indipendentista attraverso l'unità.

-Junts: Jordi Turull ha accusato Illa di alimentare la polarizzazione per coprire problemi di gestione e ha sostenuto che il governo stia indebolendo la dimensione nazionale catalana. Allo stesso tempo, Junts ha rivendicato l'idea di un catalanismo inclusivo.

-Òmnium Cultural: Xavier Antic ha chiesto un fronte comune democratico e ampio contro la crescita dell'estrema destra e ha rilanciato l'idea della Catalunya come "un solo popolo".

-Aliança Catalana: Sílvia Orriols ha partecipato alla manifestazione, ma separata dal corteo principale, con alcune centinaia di sostenitori. La sua presenza ha provocato contestazioni da parte di altri indipendentisti e ha reso evidente la frattura nel campo separatista.

-CUP e Comuns: hanno posto soprattutto l'accento sul contrasto ai discorsi xenofobi e sull'episodio di tensione tra sostenitori di Aliança e gruppi antifascisti alla vigilia della Diada.

Un elemento che poteva esere considerato significativo è stato il ritorno di Oriol Junqueras alla manifestazione dell'11 settembre: la sua presenza è stata tuttavia sostanzialmente accolta con indifferenza, salvo alcune contestazioni isolate.

In sintesi, la Diada 2026 non è stata semplicemente una manifestazione sull'indipendenza: il confronto politico si è spostato anche sulla direzione che deve prendere il catalanismo di fronte alla crescita di Aliança Catalana, mentre Junts ed ERC hanno continuato a contestare il presidente della Generalitat, pur condividendo con PSC e Comuns l'accento sulla convivenza.

Al di là delle cifre dei partecipanti, il problema fondamentale dell'indipendentismo catalano resta la divisione esistente fra le sue varie anime. Ed è sul complicato superamento di queste fratture che si giocherà la possibile risalita del movimento indipendentista dal profondo del deserto dove era precipitato.

Centro Studi DIALOGO





AI MONDIALI: "SEMPRE EN GALIZA"

Daniel Seixo Paz



"I catalani, i galiziani e i baschi sarebbero anti-spagnoli se volessero imporre il loro modo di parlare alla gente di Castiglia; ma sono patrioti quando amano la propria lingua e non la cambiano con un'altra. Noi comprendiamo che un galiziano, un basco o un catalano che non voglia essere spagnolo venga chiamato separatista; ma io domando come si debba chiamare un galiziano che non voglia essere galiziano, un basco che non voglia essere basco, un catalano che non voglia essere catalano. Sono certo che in Castiglia questi compatrioti vengono chiamati "buoni spagnoli", "modelli di patriottismo", quando in realtà sono traditori di sé stessi e della terra che ha dato loro l'essere. Questi sì che sono separatisti!" - Alfonso Daniel Rodríguez Castelao

"Sono spagnoli... quelli che non possono essere altro" - Antonio Cánovas del Castillo

"Povera Galiza, non devi mai chiamarti spagnola, perché la Spagna si dimentica di te, mentre sei, ahimè, così bella" - Rosalía de Castro

Siamo chiari. Non c'è modo più limpido di comprendere la futura sconfitta del progetto del nazionalismo galiziano che vedere un consigliere comunale del BNG installare un maxischermo nella piazza del proprio comune per assistere alla partita della Spagna. Non c'è immagine più patetica di quella di un nazionalista galiziano con la maglietta rossa e la sciarpa della nazionale spagnola, che grida ai gol di Borja Iglesias come se Borja Iglesias, o qualunque altro giocatore della "Roja", fosse il nipote di Castelao. E non c'è sintomo più chiaro del fatto che il progetto di liberazione nazionale di questo paese abbia un verme al proprio interno che sentire un nazionalista dire: "Ma dai, il calcio è calcio, non mischiamo le cose". E invece io le mischierò; certo che mischierò tutto, perché il calcio non è mai soltanto calcio, e il nazionalista galiziano che celebra le vittorie della nazionale spagnola è lo stesso che sta facendo il lavoro sporco dello Stato spagnolo repressivo e assimilazionista senza che Madrid gli paghi un soldo.

Quando un ragazzo o una ragazza galiziana indossa la maglietta rossa e si mette a gridare "A por ellos!", ciò che fa è mettersi nei panni dell'altro; è un atto di identificazione con l'aggressore, è la dinamica del colonizzato che ha interiorizzato la propria inferiorità e cerca disperatamente il riconoscimento del colonizzatore, di integrarsi in una massa estranea. Sta dicendo: "Guardami, sono come te, anch'io sento l'inno, anch'io piango per



la nazionale e pubblico delle storie sui miei social network con il volto dipinto di giallo e di rosso; non sono quello strano individuo che parla galiziano e vuole spezzare la Spagna. Sono un galiziano civilizzato, integrato, moderno". Ma il problema è che, per quanto gridi, per quanto si dipinga il viso di rosso e di giallo, il galiziano continua a essere il galiziano, il subalterno, un bifolco, un provinciale che parla una lingua ripugnante e che, se contraddice, diventa uno "scopa-capre", per quante poche capre possiamo avere in Galiza. Il galiziano continua a essere colui che emigra perché non c'è lavoro, colui che vede le pale eoliche depredargli le montagne, colui che chiede un collegamento ferroviario dignitoso e riceve un AVE che non arriva mai. Celebrare la Spagna è il grido del colonizzato che vuole essere accettato dal colonizzatore, è lo schiavo che applaude le vittorie del padrone nel circo romano, pensando che quell'applauso lo renda libero. Ma la partita finisce, e il galiziano torna a essere l'emigrante in Svizzera, il disoccupato di Vigo, quello che parla castigliano all'aeroporto di Barajas per poter essere assistito. Quell'essere che, pur avendo una parlata simile a quella portoghese o brasiliana, piange per essere ascoltato a Madrid. Questa è la doppia sconfitta: perde nella vita reale e vince nella finzione, e nonostante ciò festeggia. È come se un prigioniero applaudisse le catene perché sono d'oro. Colonizzati non si nasce, si diventa; e lo si diventa ogni volta che si indossa la maglietta del colonizzatore e se ne celebrano i trionfi come se fossero propri. Persino in uno stadio di calcio. E il nazionalista galiziano che celebra la Roja è il paradigma di quel colonizzato, perché possiede gli strumenti per vedere la realtà, ma preferisce la finzione, preferisce la maschera alla pelle, preferisce l'alienazione alla liberazione.

E non venitemi a raccontare che il calcio è neutrale, che il calcio è al di sopra delle frontiere, che il calcio unisce. Il calcio non unisce, il calcio domina. Oggi il calcio è una parte vitale del mito mobilitante dello Stato spagnolo, la religione laica che sostituisce il cattolicesimo franchista, il nuovo oppio del popolo in formato 4K, con tanto di inno da canticchiare. Le masse non si muovono soltanto per interessi materiali; si muovono anche per miti, credenze, religioni, e il calcio è il mito nazionale per eccellenza dello Stato spagnolo, quello che permette allo Stato di mantenere l'egemonia senza dover ricorrere alla forza, almeno non più di quanto già faccia con blindati a Cadice od operazioni "anti-terroristiche" in Galiza, Catalunya o Euskadi. Quando un galiziano celebra la "Roja", rende culto a quel mito, si sottomette alla religione dello Stato, ne accetta l'egemonia culturale senza che lo Stato debba sparare un solo colpo. Perché lo Stato spagnolo sa che oggi non ha bisogno di proibire la lingua galiziana, né di fucilare nazionalisti, né di bruciare libri, quando può trasmettere una partita di calcio e fare in modo che i galiziani si sentano spagnoli per 90 minuti. E la cosa peggiore è che funziona. Funziona perché quella parte della Galiza che installa gli schermi, quella degli intellettuali che scrivono articoli moderati,



quella dei politici galizianisti che negoziano con la testa rivolta a Madrid, ha bisogno di quel mito per riconciliare la propria doppia identità. Perché il loro progetto non è rivoluzionario, è riformista: vogliono una Galiza dentro la Spagna, con maggiori competenze, con più fondi, ma senza rompere lo schema. Celebrare la "Roja" è l'espressione

simbolica di questa rinuncia, è il rito che permette loro di dormire tranquilli, dicendo a sé stessi: "Siamo nazionalisti, ma non siamo fautori della rottura, non siamo estremisti, siamo gente d'ordine che sa anche godersi il calcio". Ma il mito rivoluzionario galiziano, quello della Repubblica Galiziana, quello del socialismo dotato di una propria identità, nel 1936 fu sconfitto non soltanto dalle pallottole, ma anche dall'imposizione di una nuova religione nazionale, quella franchista, che la successiva democrazia rivestì di rosso e di giallo. Celebrare la "Roja" significa accettare la versione della storia scritta dai vincitori, cancellare la memoria del '36, della fucilazione di Bóveda, dell'esilio di Castelao, dei libri in galiziano dati alle fiamme. Ogni gol della Spagna è una pietra in più sulla tomba della nazione galiziana, e ogni festeggiamento è una negazione della nostra stessa esistenza come popolo.

E qui sarò nuovamente chiaro: integrarsi nel quadro mentale dello Stato delle autonomie è stato un errore, perché si è accettato il quadro costituzionale, si è giocato il gioco delle istituzioni spagnole, si sono chieste briciole di competenze chiamandole "autogoverno". Fare pace con il colonizzatore, accettarne il quadro, giocare il suo gioco. Quando un consigliere comunale del BNG installa uno schermo per assistere alla partita della Spagna, non sta facendo un favore alla cittadinanza: sta facendo il lavoro sporco dello Stato. Sta legittimando la nazionale, la monarchia che la presiede, l'esercito che la scorta, l'inno intonato dai giocatori. Sta dicendo agli abitanti, ai bambini e alle bambine che guardano: "Questo comune è spagnolo, questa cittadina è spagnola e anche noi nazionalisti siamo spagnoli quando conviene". Celebrando la "Roja", depoliticizza le masse, devia la rabbia sociale verso il calcio anziché incanalarla nella lotta per la sovranità energetica, per la lingua, per la giustizia fiscale, per il recupero delle terre comuni. Installare schermi è come spararsi a un piede ed è una resa istituzionalizzata. E non ci sono scuse: non si può dire che è "soltanto calcio", perché non è mai soltanto calcio; è ideologia in movimento, nazione allo stato puro, egemonia in azione, lotta di classe mascherata da sport, oppressione nazionale mascherata da divertimento.

Non c'è espressione migliore della cultura liquida postmoderna del vedere un nazionalista galiziano celebrare i gol della nazionale spagnola mentre si dichiara indipendentista. Questa è l'era della contraddizione senza angoscia, del "sì, ma no", del "sono galiziano ma anche spagnolo quando mi conviene", del pensare una cosa e fare il contrario senza che ciò produca alcun conflitto interiore. Le identità non sono più solide, non sono impegni per tutta la vita, si possono indossare e togliere come una maglietta da calcio. Ed è esattamente ciò che fa il nazionalista galiziano che celebra la "Roja": tratta il proprio nazionalismo come un'identità del fine settimana, come una passione, come una squadra di calcio. "Io tifo per il Celta e per il Barcelona", dicono alcuni, e applicano la stessa logica alla nazione: "Sono galiziano e sono spagnolo, sono entrambe le cose, non c'è problema". Ma la nazione non è una squadra di calcio, e il nazionalismo non è una maglietta che si indossa la domenica per sentirsi parte di un gruppo. La nazione è una comunità storica, culturale, linguistica, che è stata oppressa e negata, e il nazionalismo è uno strumento di liberazione, non un ornamento identitario. Il postmodernismo ha ridotto tutto a narrazione, costruzione, scelta personale, e così il nazionalista galiziano può sentirsi indipendentista al mattino, celebrare la "Roja" nel pomeriggio e dormire tranquillo la notte perché non vede alcuna contraddizione. Ma la contraddizione esiste, è oggettiva, e non si risolve con stronzate psicologiche postmoderne né con narrazioni liquide. L'oppressione nazionale è reale, la negazione della lingua è reale, il saccheggio delle risorse è reale, e celebrare l'oppressore non può essere giustificato affermando che "le identità sono molteplici" o che "è tutto complesso". No, compagno, non è complesso: o stai con la tua nazione o stai con lo Stato che la opprime. Non esiste una terza via,



non c'è liquidità che tenga, non c'è postmodernismo che dissolva la memoria di Bóveda. Il nazionalista galiziano che celebra la "Roja" non è postmoderno, è colonizzato, e la cultura liquida è soltanto la sua scusa per non affrontare la propria contraddizione, per non guardarsi allo specchio e vedere la maglietta rossa sulla pelle galiziana. Perché il nazionalismo riformista è liquido, flessibile, accomodante, e per questo può indossare la maglietta rossa senza vomitare. Ma la rivoluzione non è liquida, è solida, è impegno, è coerenza, è non poter celebrare la "Roja" perché sa di sangue, di Castelao esiliato, di Bóveda fucilato. E finché il nazionalismo galiziano si lascerà intrappolare dalla logica postmoderna dell'identità liquida, finché tratterà la nazione come una squadra di calcio, finché penserà che si possa essere contemporaneamente galiziani e spagnoli senza contraddizione, continuerà a essere un nazionalismo sconfitto, da salotto, che installa maxischermi per guardare il nemico e chiama tutto questo "diversità". La liberazione non è liquida, è asciutta, dura, significa rompere con la maglietta rossa e indossare la nostra, anche se la FIFA non la riconosce, anche se la televisione non la trasmette, anche se la sinistra spagnola ci chiama estremisti. Perché la nazione galiziana non è un'identità liquida, è una realtà solida, e la sua liberazione esige impegno, non un "sì, ma no". In tutto questo non c'è nulla di galiziano: è l'idea del galiziano che si ha a Madrid.

Ma la cosa più ripugnante, la più vomitevole di tutte, è quella fottuta sinistra spagnola che viene a dirci che questa nazionale è di sinistra perché schiera Lamine Yamal, come se un ragazzo di origine marocchina che gioca per la Spagna fosse un simbolo di progressismo, quando lo stesso Stato che lo applaude è quello che ogni settimana lascia morire in mare centinaia di persone come lui. Quella stessa sinistra che ci dice che la nazionale è diversa e inclusiva, ma non dice una fottuta parola quando lo stesso Lamine Yamal ingaggia prostitute e nani per festeggiare il proprio compleanno, perché, certo, quello non è calcio, è vita privata, e la vita privata dei calciatori non si tocca; ma la vita privata dei galiziani, la nostra lingua, la nostra cultura, quella sì che si tocca, quella sì che si calpesta. Quella stessa sinistra che ci viene a parlare di Borja Iglesias, l'attaccante che si dipinge le unghie, che si definisce "antifascista", ma gioca accanto a Marcos Llorente, un fascista dichiarato. Ma no, non succede nulla, perché Borja ha le



unghie dipinte, ed è questo a rendere la nazionale di sinistra. Perché la sinistra spagnola, quella che si dice progressista, femminista, antirazzista, non ha alcun problema ad abbracciare i simboli dello spagnolismo, a legittimare la "Roja", a indossarne la maglietta e gridare "Viva la Spagna", mentre dice a noi nazionalisti galiziani che siamo retrogradi, chiusi, dei fascisti perché vogliamo difendere la nostra lingua e la nostra cultura. No, compagni, no. Non c'è nulla di più simile a uno spagnolo di destra di uno spagnolo di sinistra quando si tratta di cancellare le nostre identità. Perché lo spagnolo di destra dice che il galiziano è un dialetto, e quello di sinistra dice che è una lingua "bella" ma che non bisogna imporla. Quello di destra dice che la Spagna è una e indivisibile, e quello di sinistra dice che è plurinazionale, ma che alla fine siamo tutti Spagna e che il calcio ci unisce. Quello di destra fucilò Bóveda, e quello di sinistra celebra i gol del proprio paese mentre Bóveda rimane sepolto senza giustizia. Entrambi, destra e sinistra, stanno



dalla stessa parte quando si tratta di noi, galiziani, baschi e catalani. Entrambi sono lo Stato, entrambi sono il nemico, entrambi sono la "Roja". Perché la sinistra spagnola non è altro che il volto amabile dello stesso mostro, il braccio culturale dello Stato, quello che stende una mano di vernice progressista sul medesimo edificio costruito dal franchismo; e i nazionalisti galiziani, invece di abbattere l'edificio, si mettono ad ammirarne la vernice.



E Castelao, Castelao, il nostro, colui che disegnò l'anima della Galiza, colui che andò in esilio e morì lontano dalla propria terra perché lo Stato spagnolo non gli permise di viverci: che cosa direbbe se vedesse un nazionalista galiziano con la maglietta rossa? Castelao, che definì la nazione galiziana una comunità di uomini che parlano una lingua e possiedono una cultura comune, e che lottò per tutta la vita per una Galiza libera all'interno di una Repubblica federale, ma libera, non sottomessa. Castelao, che nel suo "Sempre en Galiza" lasciò scritto che la nazione galiziana è una realtà storica e culturale che non si può negare, e che la sua liberazione passa attraverso la rottura con l'oppressione dello Stato centralista. Castelao, che vide il proprio popolo umiliato, la propria lingua proibita, la propria cultura ridicolizzata. Castelao, che dall'esilio continuò a disegnare e a scrivere contro il franchismo, contro l'oppressione, contro la negazione della Galiza. Che cosa direbbe Castelao, il nostro Castelao, se vedesse un consigliere comunale del BNG installare un maxischermo per guardare la partita dello Stato che lo esiliò, dello Stato che fucilò Bóveda, dello Stato che negò la lingua al suo popolo? No, Castelao non celebrerebbe la "Roja", non applaudirebbe i gol della Spagna, non indosserebbe la maglietta rossa. Continuerebbe a disegnare la propria rabbia, a scrivere la propria denuncia, a dire che la Galiza è una nazione e che non può arrendersi, né in politica, né nella cultura, né nel calcio. E quando Castelao parlava della Galiza, parlava di tutto: della lingua, della terra, del mare, della gente e anche della dignità. E non c'è dignità nel celebrare chi ti opprime, nell'applaudire chi ti nega, nell'indossare la maglietta del tuo carnefice. Castelao lo sapeva, e per questo andò in esilio, non capitolò, continuò a lottare fino alla morte. Il nazionalista che celebra la "Roja" sta rinnegando Castelao, la sua lotta, il suo esilio, la sua morte. Gli sta dicendo: "No, ti sbagliavi, la Spagna non è il nemico, la Spagna è la mia squadra, la mia nazionale, la mia gioia". Ma Castelao non si sbagliava, e il nazionalista che celebra la "Roja" è in errore, smarrito, colonizzato.

E qui entra in gioco la questione di fondo: o si rompe con la Spagna in tutti gli ambiti — politico, economico, culturale e sportivo — oppure non si rompe in nessuno. Perché il calcio è l'ultima roccaforte dell'unità nazionale spagnola, l'unico spazio in cui lo spagnolo medio e il galiziano medio si sentono uguali. Se i nazionalisti galiziani cedono su questo terreno, cedono sull'essenziale. Ciò che è in gioco è l'egemonia: chi definisce l'identità del popolo galiziano? Lo Stato spagnolo, attraverso la "Roja", o il movimento nazionalista, attraverso i propri simboli? Bisogna creare nazionali galiziane riconosciute, boicottare la "Roja", denunciare il fatto che Ana Peleteiro, quando indossa la maglietta rossa, rinnega la propria nazione e usa il proprio talento per rimpinguare il medagliere dello Stato che le proibì il galiziano a scuola. Non si può essere internazionalisti senza essere nazionalisti galiziani, e non si può essere nazionalisti galiziani senza



rifiutare la "Roja". È una questione di coerenza rivoluzionaria, non di opportunismo elettorale. Perché la lotta nazionale è anche una lotta di classe, e la classe lavoratrice galiziana non ha nulla da guadagnare dalla vittoria della nazionale spagnola; ha tutto da guadagnare dalla vittoria della propria nazione, dal recupero delle proprie risorse, dalla sovranità sulla propria lingua e sulla propria cultura.

Ma la massa sociale che celebra la "Roja" non

è consapevole della propria alienazione, e qui bisogna essere dialettici, non dogmatici. Questa massa, composta da lavoratori, contadini, piccoli commercianti, ragazzi e ragazze, non è fatta di "traditori": sono vittime dell'egemonia culturale dello Stato, di quel "senso comune" che lo Stato inocula attraverso la televisione, la scuola, i mezzi di comunicazione. Quando la massa celebra la "Roja", agisce entro il quadro che lo Stato le ha tracciato, riproducendo inconsapevolmente la propria subalternità. La sua gioia è presa in prestito, la sua identità è presa in prestito, il suo orgoglio è preso in prestito. Ma il compito del rivoluzionario, di chi vuole l'indipendenza, non è disprezzarli né insultarli, bensì farli uscire dalla caverna, spiegare



loro che la "Roja" è la maglietta del carnefice, che l'inno che intonano è lo stesso che risuonava mentre si proibiva il galiziano, che lo stemma che esibiscono è lo stesso che esibivano coloro che fucilarono Bóveda. Bisogna mostrare al lavoratore galiziano che i suoi veri interessi non risiedono nella vittoria della Spagna, bensì nel recupero, da parte della Galiza, del controllo sulle proprie risorse naturali, sulla propria lingua, sulla propria istruzione, sui propri porti, sui propri impianti eolici. La battaglia culturale è la battaglia decisiva, e la si perde ogni volta che un nazionalista cede terreno, ogni volta che un intellettuale organico dice che "non succede nulla" perché il calcio è "neutrale". No, non è neutrale, non lo è mai stato, e il momento di denunciarlo è adesso. Perché la rivoluzione non consiste soltanto nel prendere il potere borghese, consiste anche nel decolonizzare la mente; e finché la mente rimarrà colonizzata, il potere continuerà ad appartenere al colonizzatore.

Per questo l'indipendentismo galiziano deve essere iconoclasta, radicale, senza concessioni.

Perché la verità, la verità più scomoda, è che il nazionalismo galiziano ha trascorso decenni vincendo battaglie politiche, statuti, leggi di normalizzazione linguistica, ma ha perso la battaglia culturale. Ha perso perché la massa sociale preferisce celebrare la Spagna anziché costruire la Galiza. Ha perso perché i comuni nazionalisti installano schermi per la Spagna anziché istituire scuole di galiziano. Ha perso perché i suoi leader hanno paura di dire in pubblico ciò che io sto dicendo qui: che la "Roja" è il nemico, che la nazionale è il simbolo dello Stato oppressore e che celebrarla è un atto di collaborazionismo. E finché esisterà questa



paura, finché i nazionalisti continueranno a giocare a fare gli spagnoli per 90 minuti, lo Stato spagnolo continuerà a vincere, non soltanto i Mondiali, ma la vera guerra, la guerra per l'anima del popolo galiziano. E quella sinistra spagnola, quella che ci dice che la nazionale è di sinistra, è la sua alleata, quella che presta un volto amabile all'oppressione, quella che dice al popolo galiziano che non succede nulla, che il calcio appartiene a tutti, che la Spagna è diversa, che Lamine Yamal è il futuro. Ma il futuro non è Lamine Yamal; il futuro è una Galiza libera, con una propria nazionale nella quale il talento galiziano giochi per la Galiza, e per arrivare a quel futuro bisogna rompere con il passato, con il presente e, soprattutto, con la Roja.

Ma io credo che vi sia ancora speranza, perché la memoria non si cancella con i maxischermi. La memoria si trova nei petroglifi, nelle "cantigas de amigo" (le "cantigas de amigo" sono un genere poetico e musicale della lirica galiziano-portoghese medievale (XII-XIV secolo) – NdT)., nelle parole che ancora resistono. La memoria è nel sangue di Bóveda, che ancora sgorga dalla terra. E un giorno, quando il popolo galiziano smetterà di celebrare i gol del proprio carnefice, quando i maxischermi si spegneranno e al loro posto saranno esposte fotografie di Castelao, quando Ana Peleteiro gareggerà con una maglietta galiziana e non con quella della "Roja", quando i nazionalisti galiziani smetteranno di ascoltare la sinistra spagnola che dice loro che la Nazionale spagnola è inclusiva, quel giorno la liberazione comincerà davvero. Nel frattempo, io continuerò a stare qui, nella piazza comune, dicendo alla gente di non lasciarsi ingannare, che ogni gol della Spagna è un gol contro la Galiza, che ogni festeggiamento è un tradimento e che l'indipendenza non si conquista negli stadi, si conquista nelle coscienze. E se questo fa di me un radicale, un estremista, un nazionalista di merda,



allora così sia. Ma non chiedermi di celebrare la Roja, perché io celebro la Galiza, e la Galiza non gioca nella Spagna, la Galiza gioca contro la Spagna. Ha sempre giocato, giocherà sempre. E quando questa terra vincerà, quando sarà libera, allora sì che ci sarà una festa; ma non ci saranno maxischermi, ci sarà un intero popolo che celebra la propria vittoria, non quella del padrone. E quella vittoria, compagni, non la vedremo in televisione: la costruiremo nelle strade.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://danielseixo.wordpress.com/ e https://nuevarevolucion.es/

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
DANIEL SEIXO PAZ

Daniel Seixo Paz è un giornalista, scrittore e attivista galiziano. È noto come collaboratore del portale di informazione alternativa "Nueva Revolución" e per il suo lavoro nella critica socio-politica, con collaborazioni su testate come "Rebelion". Attivo nel panorama culturale della Galiza, è anche un autore premiato in concorsi letterari locali.


Centro Studi
DIALOGO
SEMPRE
EN
GALIZA



"FIERI DI ESSERE...": L'UTILIZZO DI UN'IDENTITÀ LOCALE O REGIONALE NELLA COSTRUZIONE DI UNA CAUSA DA PARTE DEGLI "ULTRAS" IN FRANCIA

Nicholas Hourcade



Si ammette comunemente che una società calcistica incarni la comunità nella quale si inserisce. In effetti, le sue partite offrono l'occasione "di mantenere e rinsaldare, a intervalli regolari, i sentimenti collettivi" e permettono agli spettatori di riaffermare "in comune i loro sentimenti comuni", per riprendere celebri espressioni di E. Durkheim a proposito delle riunioni religiose (1). Vengono spesso mobilitati esempi edificanti per mostrare che la squadra costituisce un simbolo della propria città, della propria regione o del proprio paese, che è un fattore di promozione di questo spazio, che ne mette in evidenza alcune caratteristiche e che forma così un potente vettore identitario. Purtroppo, il discorso rimane spesso a questo livello di analisi, generale e vago.

Contrariamente ad alcune idee preconcette, non è affatto scontato che una società incarni un territorio e una comunità (che, del resto, può essere unita in misura diversa). Ciò che la società rappresenta in un dato momento è il frutto di una coproduzione che coinvolge più attori, i quali si influenzano reciprocamente. La società (dirigenti e giocatori) si sforza di ottenere buoni risultati e di radicare la propria azione in un territorio, al fine di ricevere sostegno sia popolare sia istituzionale e finanziario. Gli attori politici ed economici possono ritenere di avere interesse a impegnarsi nella società, in termini di immagine, ricadute economiche o rafforzamento della coesione sociale. I media locali accordano alla società un'attenzione più o meno grande e le conferiscono così una certa visibilità, talvolta sperando di trarne profitto in occasione dei successi o delle crisi della società. Il pubblico del territorio interessato manifesta o meno un attaccamento alla società; evidentemente, affinché il processo di rappresentazione della comunità da parte della società funzioni, è necessario che numerosi gruppi e individui si riconoscano in essa. Da questo punto di vista, la situazione della Francia è particolare, poiché vi è una sola squadra di calcio di alto livello per città (con rarissime eccezioni, come Ajaccio): su scala locale, dunque, non esiste quasi alcuna concorrenza tra società calcistiche.

Questa concorrenza, invece, si instaura talvolta con squadre di altri sport: per esempio, lo "Stade Toulousain", principale società francese di rugby, mette in ombra il "Toulouse Football Club" (2). Di conseguenza, la popolarità di una società calcistica dipende anche dal posto che occupa nello spazio sportivo locale.

Il processo di identificazione con una squadra, dunque, non è meccanico. È, al contrario, una costruzione storica e sociale, complessa e mutevole, come ha mostrato, per esempio, P. Mignon nel caso parigino (3). Da qui l'interesse a interrogarsi precisamente sui fenomeni di adesione identitaria alle società sportive e a condurre indagini volte a individuare le relazioni tra una società e il suo territorio, in particolare a comprendere le diverse modalità di appropriazione della società da parte del pubblico locale (ma anche distante (4)). Questo testo si colloca in una simile prospettiva (5), concentrando l'attenzione su uno degli insiemi di attori ricordati sopra: i sostenitori. Più precisamente, questo articolo si interessa ai gruppi di sostenitori "ultras" del calcio professionistico francese. Dopo aver presentato rapidamente questa forma di tifo, constata che questi gruppi pongono fortemente in primo piano le identità locali e regionali, per poi interrogarsi sulla natura e sui significati di questa affermazione identitaria. Sostiene l'idea che i gruppi ultras si servano, fra l'altro, di queste risorse identitarie per costruire ciò che P. Mignon chiama una "causa" (6): quella della loro società e, soprattutto, del loro gruppo.

L'analisi si basa su una frequentazione regolare del mondo ultra da una ventina d'anni. Le mie ricerche, condotte secondo una metodologia etnografica classica, combinando osservazioni sul campo, discussioni informali, interviste registrate, raccolta di documenti e somministrazione di questionari, si sono svolte (per la maggior parte tra il 1993 e il 2000, in seguito in modo più occasionale) principalmente a Bordeaux, Parigi, Rennes e Le Havre e, più occasionalmente, a Saint-Étienne, Marsiglia, Lens o Tolosa, nonché in alcune città europee, soprattutto italiane.



Che cos'è il tifo ultra? (7)

Lo sviluppo del modello ultra in Francia

I primi gruppi che si dichiarano ultras compaiono in Francia a metà degli anni Ottanta. Si ispirano ai gruppi dello stesso tipo insediatisi in Italia dalla fine degli anni Sessanta, ai quali l'etichetta di "ultras" è stata attribuita tanto dagli stessi protagonisti quanto dai giornalisti. In Francia come in Italia, gli "ultras" si distinguono ostentatamente dagli altri sostenitori, ai loro occhi non abbastanza impegnati. Questi gruppi si dedicano, da un lato, al sostegno della squadra nello stadio, che organizzano e mettono in scena, in particolare realizzando sugli spalti, prima dell'inizio delle partite, coreografie chiamate "tifos"; dall'altro, alla vita della società, poiché non esitano a esprimere un giudizio critico sulle prestazioni dei giocatori o sulla politica dei dirigenti. Si mettono inoltre in evidenza per il gusto della derisione, dell'eccesso e della provocazione, nonché per l'accettazione del ricorso alla violenza al fine di "farsi rispettare" dai sostenitori avversari.

I primi "ultras" francesi sono comparsi all'epoca della tragedia dell'Heysel, nel momento in cui gli "hooligan", soprattutto parigini, cominciavano a far



parlare di sé nel paese. Di conseguenza, inizialmente sono stati assimilati agli "hooligan" e guardati con diffidenza. Eppure, le differenze tra questi due tipi di tifo sono significative. A differenza degli "ultras", le bande di hooligan (che si definiscono "hools", "casuals" o "indipendenti") non sono ufficialmente strutturate in associazioni e si impegnano poco nel sostegno alla società. Inoltre, il rapporto degli "ultras" e degli "hools" con la violenza è diverso. La pratica degli "hools" si organizza attorno alla violenza, mentre per gli "ultras" essa è soltanto un mezzo d'azione fra gli altri. Non la ricercano sistematicamente e, quando si verificano incidenti, si sforzano di non renderli troppo visibili agli occhi del grande pubblico, affinché la loro immagine non ne risenta. Mentre gli "hools" rivendicano la propria violenza e un'identità stigmatizzata, gli "ultras" cercano di essere riconosciuti per la qualità delle loro realizzazioni e della loro organizzazione, di essere considerati interlocutori responsabili, pur rimanendo "ribelli" e sforzandosi di non essere "recuperati dal sistema". La loro identità è dunque strutturalmente ambivalente.

Mentre la tendenza "hooligan" rimane embrionale fuori da Parigi (anche se ultimamente compaiono piccole bande, soprattutto nell'Est e nel Nord), gli "ultras" sono ormai saldamente insediati negli stadi francesi, al punto da guidare il tifo nella grande maggioranza degli impianti. Hanno posto l'accento sulle dimensioni della loro pratica socialmente percepite come positive e hanno così acquisito un'immagine propria, distinta da quella degli "hooligan": sono considerati coloro che animano gli stadi, anche se talvolta un po' troppo turbolenti. Ogni società professionistica ha il proprio (o i propri) gruppo(i) "ultra(s)", di dimensioni più o meno grandi: qualche decina di tifosi nelle città medie in cui la squadra non ottiene risultati eccezionali; tra 200 e 800 sostenitori nelle società principali. Le associazioni più importanti sono quelle che sostengono grandi società e i cui membri beneficiano di una riduzione sugli abbonamenti annuali allo stadio, come accade a Marsiglia, Saint-Étienne o Lione: il Commando Ultra e i South Winners marsigliesi contano ciascuno fra 4.000 e 5.000 aderenti.

Il tifo come fine a sé stesso

Ciò che distingue innanzitutto gli "ultras" dagli altri sostenitori è la loro età. Nella grande maggioranza hanno tra i 16 e i 30 anni e appartengono così alla "nuova età della vita" che compare con il prolungamento della giovinezza (8); le altre associazioni di sostenitori, invece, riuniscono membri di tutte le età. Gli "ultras" sono essenzialmente ragazzi (la quota di ragazze oscilla fra il 5 e il 20% a seconda dei gruppi) e bianchi, con alcune eccezioni a Marsiglia (in particolare Winners e Marseille Trop Puissant) e a Parigi (i gruppi della curva Auteuil, in particolare i Supras e, fino al loro scioglimento nell'estate del 2006, i Tigris Mystic), dove i membri provenienti dall'immigrazione africana sono rappresentati in misura significativa. Quanto alle origini sociali, alle professioni e ai titoli di studio, sono diversificati, anche se le categorie più agiate della popolazione sembrano leggermente sottorappresentate (9).



Gli "ultras" si caratterizzano poi per la loro organizzazione, tanto nello stadio quanto al di fuori. Formano associazioni strutturate con un direttivo, portavoce, responsabili dei diversi compiti e membri che pagano una quota annuale. I livelli di impegno individuale in questi gruppi sono dunque molto diversi: in questo testo, l'attenzione è rivolta più specificamente al "nucleo" dei membri attivi. Queste organizzazioni "ultras" insistono sulla propria autonomia, in particolare rispetto ai dirigenti della società e alle associazioni ufficiali di sostenitori. Questa affermazione di sé come entità autonoma, fortemente legata all'età dei membri, si traduce nel frequente rifiuto di aiuti esterni e in un atteggiamento apertamente contestatario. Gli "ultras" mostrano inoltre una forte preoccupazione di distinguersi. Con i loro atteggiamenti, i gesti, i cori, l'abbigliamento o i valori che propugnano, prendono ostentatamente le distanze dagli altri sostenitori; ciò permette loro sia di sottrarsi agli stereotipi svalutanti associati ai tifosi, sia di essere socialmente visibili.



Gli "ultras" sono quindi appassionati, da un lato, della propria società e del calcio e, dall'altro, del proprio gruppo e di ciò che chiamano il "movimento"



ultra (10), vale a dire di ciò che essi stessi sono. Sono impegnati in una competizione interna, con regole e poste in gioco autonome rispetto a quelle della competizione sportiva. Significativamente, è il nome del gruppo a comparire sui loro striscioni. Per loro, il tifo è una pratica a pieno titolo, un fine in sé (11), e il gruppo (ancora più della società) una causa da costruire e difendere. Di conseguenza, per i membri del nucleo, essere sostenitore è molto più di uno svago: è un'attività importante e seria, che talvolta costituisce un elemento fondamentale della loro identità personale.

Affinché il gruppo appaia come una causa degna di essere difesa, occorre tuttavia dare un senso a questo impegno di sostenitore, legittimarlo. La rivendicazione, spesso enfatica, da parte degli ultras della propria identità locale o regionale appare allora come uno dei mezzi per forgiare l'identità del gruppo.

In che modo gli ultras mobilitano le identità locali e regionali?

Identità locali e regionali fortemente affermate

Colpisce constatare quanto gli "ultras" francesi mettano in primo piano la propria appartenenza alla città o alla regione e quanto sottolineino il loro attaccamento a questo territorio. Questa affermazione identitaria si traduce nei nomi dei gruppi, che talvolta fanno riferimento alla città o alla regione attraverso l'uso di espressioni locali o dell'antico nome (in particolare romano) della città: Bad Gones a Lione, Gavroches e Lutèce Falco a Parigi, Roazhon Celtic Kop (RCK) (12) a Rennes... Traspare anche dal frequente impiego degli emblemi della città o della regione e dei loro colori (anche quando sono diversi da quelli della società) su bandiere, striscioni e gadget realizzati dai gruppi. Durante i "tifos", lo stemma della città o i suoi principali monumenti vengono regolarmente rappresentati: Arco di Trionfo e Torre Eiffel a Parigi, Notre-Dame de la Garde a Marsiglia, place Stanislas a Nancy... Anche i cori, i discorsi e i testi prodotti dagli ultras sono spesso ricchi di riferimenti alla città o alla regione. Sono comunemente usate espressioni in lingua regionale o in dialetto locale: per esempio, prima di una partita contro il Bastia, la Brigade Sud di Nizza ha dispiegato un enorme striscione "Un poble, un'istoria: Païs Nissart" e più di cento stendardi con gli stemmi dei comuni della Contea di Nizza. Alcuni, come i Winners marsigliesi, arrivano a rivendicare l'"indipendenza" della propria città o regione. Accade che alcuni gruppi



partecipino a manifestazioni legate all'identità regionale: gli Ultramarines di Bordeaux hanno preso parte a manifestazioni per il riconoscimento delle lingue regionali (con uno striscione "Ultras Bordèu"); membri del RCK di Rennes partecipano frequentemente a cortei o commemorazioni a favore della causa bretone... Tutti gli "ultras" si dichiarano "fieri di essere... (Marsigliesi, Parigini, Lillesi, Lensois...)" e si presentano come garanti dell'onore della propria città e regione.

Questa affermazione identitaria è sistematicamente più marcata fra gli "ultras" che fra gli altri sostenitori locali, i quali rimangono concentrati sul sostegno

alla società. Persino a Rennes, dove il pubblico mette in primo piano la propria identità bretone, il RCK si distingue nettamente per la sua retorica regionalista. Anche se in seguito altri sostenitori li hanno imitati, gli "ultras" sono stati i primi in Francia a manifestare con vigore la propria appartenenza locale o regionale. Tuttavia, l'importanza attribuita a questa identità varia a seconda dei gruppi "ultras". In molte città, la mobilitazione di emblemi locali mira semplicemente a ricordare la specificità del gruppo e il suo radicamento territoriale, senza che l'affermazione di tale identità sia molto sviluppata. A Le Havre, per esempio, i Barbarians usano i colori normanni, si dicono fieri della loro città e indicano come principale avversario Rouen, rivale storico e politico più che sportivo (poiché le due società giocano raramente nella stessa divisione); tuttavia, non pongono particolare enfasi sulla propria identità locale, che rimane un tema secondario. Altrove, la retorica locale o regionale è onnipresente. Osservando gli "ultras" marsigliesi o quelli di Rennes e discutendo con loro, sono rimasto colpito dalla frequenza dei riferimenti a questa identità e dall'enfasi posta su di essa per spiegare le loro pratiche. Fra questi due estremi, alcuni gruppi, come quelli di Bordeaux, affermano nettamente la propria identità locale o regionale e la considerano un tema importante, senza tuttavia attribuirle un posto fondamentale.

Dallo sportivo al locale e al regionale

Gli "ultras" manifestano il loro attaccamento alla società, alla città, alla regione e talvolta al paese. Come conciliano queste diverse identificazioni, come passano dall'una all'altra?

Per loro, la società e la comunità locale sono strettamente intrecciate. Poiché la Francia conta una sola società di alto livello per città, questa assimilazione della società alla città è favorita. Spesso gli ultras affermano contemporaneamente il proprio attaccamento alla società e al territorio, come nel titolo di un numero di una fanzine di Bordeaux: "L'amore per una società, una città, una regione". Due "tifos" degli Ultra Boys 90 di Strasburgo sono rivelatori al riguardo: uno metteva in scena i principali monumenti di Strasburgo accompagnati dallo slogan "siate degni della nostra città", l'altro rappresentava una carta dell'Alsazia e proclamava "onorate le nostre terre!".



Se i passaggi tra il mondo dello sport e il registro locale sembrano facili, la relazione tra identità locale e regionale è più complessa. In genere procedono di pari passo, ma spesso risultano più sovrapposte che realmente connesse. Talvolta una delle due identità è più accentuata. A Marsiglia è il localismo a essere messo in primo piano dagli "ultras"; alcuni sottolineano poi che Marsiglia è la capitale della Provenza. A Rennes prevale l'identità bretone, mentre il riferimento a Rennes è secondario. Il passaggio dal locale al regionale si complica quando società rivali possono rivendicare la medesima identità. Questo problema si poneva con particolare acutezza ai membri del RCK di Rennes al momento della mia ricerca (nel 1996-1997). Quando il Guingamp disputa la finale della Coppa di



Francia, bisogna sostenerlo per solidarietà bretone, come sostiene una piccola parte del RCK, oppure incoraggiare il suo avversario (nella fattispecie il Nizza) per antipatia verso il Guingamp, piccola società sospettata di essere protetta dal presidente guingampese della Ligue Nationale de Football e di mettere in ombra lo Stade Rennais, come ritiene la maggioranza dei membri? Questi ultimi (pur ammettendo a mezza voce che ciò che li irrita maggiormente è che il Guingamp ottenga risultati migliori del Rennes) rimproverano ai Guingampesi di essere dei "bifolchi" e di non essere "nemmeno capaci di mettere una Gwenn-ha-du (13) nel verso



giusto", dunque di essere cattivi ambasciatori della Bretagna. Inoltre, bisogna sostenere l'annessione di Nantes e della Loire-Atlantique alla regione Bretagna oppure negare ai Nantais il diritto di considerarsi bretoni, opzione privilegiata dal RCK con una malafede più o meno ammessa? Analogamente, la Provenza evocata dai Winners marsigliesi si limita spesso alle Bouches-du-Rhône: è quindi "più ristretta della regione storica e amministrativa, fra l'altro perché il nemico di Tolone fa parte del dipartimento vicino, anch'esso provenzale", come osserva N. Roumestan (14). Quando due società rivendicano la stessa appartenenza regionale, gli "ultras" di ciascuna parte si presentano come i difensori più autentici dell'identità regionale. Gli "ultras" di Tolosa sostengono che quelli di Montpellier non abbiano alcuna legittimità a esibire la croce occitana. Durante una trasferta a Tolosa, gli "ultras" di Bordeaux hanno esposto uno striscione esplicito: "Il Sud-Ovest siamo noi". Tanto i Messins quanto i Nancéiens affermano di essere i principali rappresentanti della Lorena (da cui striscioni del tipo "la Lorena è soltanto granata", in riferimento ai colori del F.C. Metz) oppure rivendicano, in modo più o meno umoristico, altre delimitazioni territoriali (gli "ultras" di Metz cantano "Mosella indipendente"). In breve, gli ultras adattano geografia e storia per apparire come i migliori ambasciatori della propria regione.

Identità locale e nazionale

L'affermazione di un'identità locale può accompagnarsi a un vivo sentimento nazionale; i gruppi espongono allora la bandiera francese accanto allo stemma della propria città o regione, come a Parigi o Lione. Poiché negli stadi sono vietati gli emblemi dell'estrema destra, come le croci celtiche, questa esibizione del tricolore è politicamente orientata: la maggior parte dei gruppi che lo mostra ricorrentemente è di tendenza nazionalista. La politicizzazione degli ultras francesi è sommaria (15). I gruppi che si dichiarano, in un modo o nell'altro, politicizzati si collocano come estremisti (il gusto degli "ultras" per la provocazione e l'enfasi non li predispone ad adottare una linea politica moderata) oppure come oppositori di un avversario stigmatizzato. Da un lato si presentano come anti-racailles (16), anti-immigrati o anti-sinistra. Dall'altro, come antirazzisti o antifascisti. I sostenitori di questa seconda posizione sono restii a considerarla politica: preferiscono qualificarla come "impegno civico", per avversione verso la politica politicante. Tuttavia, la situazione più frequente è che i gruppi si proclamino "apolitici" perché nessun membro si interessa all'argomento, perché le idee degli uni e degli altri sono diverse oppure perché il gruppo è segnato da una tendenza dominante (in genere nazionalista, in tal caso) che non vuole



manifestare collettivamente, per evitare che possa danneggiarlo. Negli anni Ottanta e all'inizio del decennio successivo, alcuni gruppi "ultras" erano esplicitamente di estrema destra. Oggi soltanto alcune bande di "hools" adottano questa posizione. I gruppi "ultras" sostengono di essere antirazzisti oppure apolitici. Quelli in cui un numero significativo di membri è orientato verso l'estrema destra scelgono di non esprimere pubblicamente queste opinioni o di farlo soltanto in maniera indiretta. Non si tratta semplicemente di ipocrisia. Da un lato, la maggior parte degli "ultras" ritiene che nello stadio non si debba fare politica; dall'altro, persino nei gruppi a prevalenza nazionalista, alcuni membri influenti non condividono queste idee.

Se tutti i gruppi "ultras" mettono in primo piano la propria identità locale o regionale, quelli che lo fanno con maggiore forza sono coloro che prendono le distanze dall'identità nazionale, in particolare perché la loro rivendicazione identitaria si accompagna alla critica di un sistema francese percepito come eccessivamente centralizzato. Da parte loro, i gruppi piuttosto nazionalisti sono fieri della propria identità locale, ma questa viene attenuata dall'affermazione dell'identità nazionale: emerge essenzialmente durante gli incontri tra società geograficamente vicine. Di conseguenza, i gruppi più regionalisti sono piuttosto quelli di "sinistra ". In Francia non esiste quasi alcun equivalente della situazione di Barcellona, dove i gruppi "ultras" che sostengono il Barça condividono un'accentuata retorica catalana, ma si contrappongono nella concezione di tale identità, essendo alcuni orientati all'estrema sinistra e altri all'estrema destra. All'interno dei gruppi "ultras" francesi, i membri hanno spesso opinioni politiche differenti e dunque percezioni divergenti di ciò che rappresenta l'identità locale o regionale e del suo rapporto con l'identità nazionale, come ho constatato nel RCK. Esistono però poche contrapposizioni nette tra gruppi della stessa città sulla concezione di queste identità. A Rennes stanno emergendo dalla creazione, nella tribuna opposta a quella del RCK, dei Breizh Stourmer (i combattenti bretoni), segnati dall'estrema destra, mentre nel RCK si sviluppa la tendenza antirazzista. Se l'antagonismo fra le tribune Boulogne e Auteuil testimonia, secondo P. Mignon, due modi di concepire e costruire l'identità parigina (17), sembra soprattutto rivelare l'esistenza di due filosofie differenti, al di là dell'identità locale. Occorrerebbe condurre ricerche più approfondite per misurare le conseguenze delle contrapposizioni politiche tra gruppi sulla loro concezione dell'identità locale (18).

Centro Studi Ballogo

Una costruzione identitaria

La progressione della retorica locale e regionale

Questa affermazione di un'appartenenza locale e regionale era in origine molto meno marcata: negli anni Ottanta, gli "ultras" francesi ponevano essenzialmente l'accento sul loro incrollabile sostegno alla società e si sforzavano di impiantare il loro nuovo modo di fare tifo. Qua e là comparivano emblemi locali o regionali, ma non venivano rivendicati con forza. Con lo sviluppo del movimento "ultra", le identità locali e regionali sono divenute progressivamente più importanti. Innanzitutto per imitazione degli "ultras" italiani, che si sono appoggiati a un vivo campanilismo per interpretare le rivalità tra società. In secondo luogo, e correlativamente, per lo sviluppo di un'ideologia "ultra". Più o meno consapevolmente, i gruppi si sono sforzati di razionalizzare le proprie azioni di sostenitori, di attribuire loro un significato. Ciò si è tradotto in particolare nella preoccupazione di inserirsi in una tradizione. Mentre agli inizi vi prestavano poca attenzione, oggi gli "ultras" sono visceralmente legati alla maglia e al logo "storici" della propria squadra. Dalla metà degli anni Novanta, gli "ultras" di Bordeaux, Parigi, Marsiglia o Strasburgo si sono opposti ai dirigenti della propria società, che, a loro avviso, non ne rispettavano i colori e gli emblemi "tradizionali": si pongono così



come garanti della storia della società.

Allo stesso tempo si presentano come continuatori delle tradizioni locali. Per esempio, nel 1994 la Brigade Sud di Nizza affermava: *"A Parigi non piace molto che si esprimano i particolarismi regionali. È questo particolarismo che intendiamo coltivare nella BSN, perché la storia della nostra città è ricca di un'autonomia invidiata. Né francese né italiana, si dice, la città di Nizza ha una propria identità e la BSN segue le orme dei suoi valorosi antenati"* (19). Gli "ultras" marsigliesi spiegano regolarmente che il loro antagonismo con i tifosi parigini si inscrive nella storia della loro città. Gli "ultras" sottolineano così che, al di là della società, difendono la propria città; dunque che le loro azioni oltrepassano l'ambito del calcio (che sanno essere considerato dai più, nel migliore dei casi, uno svago e, nel peggiore, una pratica futile), accrescendo così la propria legittimità. Fin dagli anni Novanta, le rivendicazioni dell'identità locale e regionale si sono fatte più marcate per effetto di



queste dinamiche interne al movimento "ultra", ma anche delle recenti evoluzioni del calcio. Gli "ultras" manifestano così anche il loro attaccamento a un calcio radicato localmente, in un'epoca in cui questo sport tende a deterritorializzarsi diventando un'attività economica; si presentano inoltre come incarnazione dell'anima della società, poiché giocatori e dirigenti sono il più delle volte soltanto di passaggio.

Identità rielaborate

Come lasciano intravedere gli esempi riportati fin qui, le identità messe in primo piano dagli "ultras" non sono affatto scontate. In effetti, si sono in larga misura affievolite nel corso del Novecento. Sono quindi poco conosciute dai giovani della loro età: i membri del RCK di Rennes devono apprendere una cultura che è stata loro trasmessa poco o per nulla. Alcuni arrivano a leggere libri di storia, che si prestano a vicenda. Qualcuno tenta di imparare la lingua. Nei loro discorsi è molto presente l'idea di un apprendimento della cultura. Qui l'identità culturale regionale è scelta, non è (salvo eccezioni) ereditata. Di conseguenza, gli "ultras" nutrono spesso incertezze sulle risorse identitarie e sulle delimitazioni territoriali che mobilitano: per



esempio, gli "ultras" di Bordeaux generalmente non distinguono tra Guascogna, Guienna e Aquitania. Queste esitazioni sono rivelatrici. Testimoniano, da un lato, che gli "ultras" tentano di appropriarsi di una storia e di identità che conoscono poco e, dall'altro, che non approfondiscono sempre il contenuto di queste identità: si dichiarano aquitani, provenzali o bretoni senza sviluppare che cosa ciò possa significare.

Le identità territoriali affermate dagli "ultras" sono ricostruite, assemblate. Nella storia locale e regionale cercano gli elementi che fanno al caso loro, quelli in grado di illuminare gli antagonismi, le rappresentazioni e le azioni presenti, al punto da prendersi talvolta delle libertà rispetto alla realtà storica. N. Roumestan sottolinea che "la "versione" dei Winners non è in totale armonia con la storia della città" (20). Un articolo della rivista Massalia 2600, scritto da "ultras", è istruttivo al riguardo, anche se si tratta di un caso estremo. Vi si spiega come calcolare la data in funzione dell'anno di fondazione di Marsiglia e non più della nascita di Cristo; a tal fine occorre stabilire un capodanno marsigliese, fissato arbitrariamente al 26 maggio, data in cui l'OM vinse la Coppa dei Campioni nel 1993.

L'identità locale o regionale messa in primo piano dagli "ultras" non è imposta dall'alto dai dirigenti della società, dai movimenti culturali e politici o dalle istituzioni. Gli "ultras" prendono anzi spesso le distanze dalle definizioni istituzionali. Quelli di Bordeaux, per esempio, sfoggiano i colori storici dell'Aquitania (giallo e rosso) e non quelli della moderna regione amministrativa (verde e blu). Inoltre, se le rivendicazioni identitarie degli "ultras" variano in funzione della forza di tali rivendicazioni nella loro città o regione (non sorprende affatto che gli "ultras" marsigliesi, quelli di Rennes e quelli di Nizza siano fra coloro che esprimono più vigorosamente i propri particolarismi), essi non si limitano mai a riprendere i discorsi dei movimenti che promuovono la cultura locale o regionale (tanto più che è raro che tali discorsi siano al contempo

molto elaborati, univoci e ampiamente diffusi). Quanto meno, li adattano ai contesti sportivi e del tifo; in un modo o nell'altro, vi imprimono il proprio marchio (21). Inoltre, grazie all'attenzione mediatica riservata al calcio, contribuiscono alla visibilità delle identità locali o regionali. In alcuni casi svolgono perfino un ruolo nel modo in cui tali identità vengono presentate. A Marsiglia hanno partecipato all'affermazione positiva di una cultura marsigliese, in relazione con gruppi musicali a loro vicini (per esempio, i membri dei Massilia Sound System appartengono al Commando Ultra e diversi gruppi rap locali intrattengono stretti rapporti con i Winners). La celebre poesia "Marseille, c'est pas la France" (22), scritta da un membro dei Winners, ha riscosso un notevole successo in città. Così, in modo più o meno marginale, gli "ultras" possono contribuire alla conservazione e all'evoluzione dell'identità locale.

Forgiare l'identità del gruppo

A partire dal 1999, la Brigade Sud di Nizza riprende un canto tradizionale nizzardo durante le partite. Nel volume che ripercorre i suoi primi vent'anni (23), l'adozione di questo canto è presentata come *"una conseguenza logica nella progressione del gruppo. Ormai, tutto il nostro materiale impiega il nissard o allude a personaggi celebri della nostra storia (...). E ne siamo molto fieri! (...) Non abbiamo mai davvero preso la decisione, ma questa scelta si è imposta da sé. Forse è stato a forza di sentirci chiamare "zingari", "sporchi italiani" o ancora "meridionali di merda" negli stadi francesi. Anche in città, durante questo periodo, i giovani nizzardi riscopriranno la loro "nissartitude", senza sapere se la Brigade Sud ne sia stata l'innesco o se, al contrario, siano stati i giovani a portarla nella tribuna. Non si rivendicano più soltanto una città, una società e un gruppo, ma anche una cultura. Non ne avevamo davvero bisogno, ma questa nuova nozione accentuerà ulteriormente il nostro spirito comunitario"*. Questo estratto mostra bene come la retorica dell'identità locale si sia progressivamente imposta e come aiuti



gli "ultras" a forgiare la propria identità collettiva.

In effetti, l'affermazione localista permette loro di sottolineare la specificità del proprio gruppo in un mondo "ultra" nel quale la condivisione di codici comuni omogeneizza pratiche e rappresentazioni. In una fanzine, un "ultra" di Bordeaux spiega: *"I nostri antenati erano tutti Galli, ma Giulio Cesare, dopo aver sconfitto Vercingetorige, osservava, a causa della diversità della lingua e dei costumi, che la Garonna separava i Galli dagli Aquitani. Dunque, già allora, non eravamo così tanto galli come lasciano supporre i manuali di storia"*. Gli "ultras" costruiscono la propria identità anche contrapponendosi esplicitamente ai sostenitori di altre città. "Loro sono Francesi. Noi siamo Marsigliesi", scrivono i Winners. "No, noi non siamo Marsigliesi", cantano gli ultras parigini di Auteuil. "Provence décadence. France nous on t'aime" hanno scritto su un enorme striscione i Bad Gones di Lione. La distinzione si manifesta anche nel modo di affermare il proprio attaccamento locale: chiedere l'indipendenza è "una spacconata", noi non siamo come i Marsigliesi, affermano gli "ultras"



di Bordeaux. Infine, gli "ultras" si distinguono dagli altri sostenitori locali mostrando aspetti dell'identità locale che questi ultimi non mettono in primo piano oppure esprimendoli in modo diverso: i Tigers di Lens cantano il passato industriale della propria regione e la figura emblematica dei minatori, prendendo nel contempo le distanze da quei tifosi del Lens che incarnano gli stereotipi negativi tanto del sostenitore sciocco quanto del "popolo-alcolizzato".

Come A. Ehrenberg ha mostrato a proposito degli "hooligan", gli "ultras" cercano di esistere socialmente in quanto gruppo (e in quanto individuo membro di tale gruppo), di costituirsi un'identità collettiva forte, di diventare unici (24). Innanzitutto costruiscono la propria identità di "ultras". Ogni gruppo, poi, si sforza di affermare la propria originalità all'interno del movimento "ultra", mobilitando tutto ciò che può distinguerlo dagli altri. Non si limitano quindi a identificarsi con una squadra di calcio e a considerarla rappresentativa della comunità locale o regionale. Producono la propria identità collettiva (quella del gruppo), che mette in primo piano, fra l'altro, la loro appartenenza locale o regionale. Contrariamente a quanto scrive P. Yonnet, non si limitano a "riaffermare l'esistenza di un gruppo" (25). Come sottolinea P. Mignon, *"la comunità dei sostenitori è un atto di volontà, e non la semplice constatazione di un'esperienza comune. Evocare il tifo consiste spesso nel parlarne come*



dell'espressione di una specifica identità culturale o sociale, della quale la squadra di calcio sarebbe parte integrante. Ora, in un contesto di appartenenze multiple e di varietà dei luoghi in grado di generare piacere e significato, occorre lavorare duramente (militare, mobilitare) per stabilire e poi mantenere vivo questo legame organico tra una squadra e i sostenitori e tra i sostenitori stessi" (26).

Non sovra-interpretare né sottovalutare queste rivendicazioni identitarie

Un'affermazione identitaria spesso poco approfondita

L'affermazione, da parte degli "ultras", di un vivo attaccamento alla propria città o regione non deve essere caricata di significati eccessivi. In effetti, la loro propensione all'enfasi li induce a utilizzare tutto ciò che può servire loro e a pretendere di spingere ogni sentimento all'estremo. I riferimenti alla città e alla regione permettono anche di diversificare le idee per i "tifos" o per i prodotti derivati e di attribuire un significato valorizzante alla loro attività di sostenitori. Inoltre, sono gli ideologi del gruppo a esprimersi maggiormente. Ora, essi formulano discorsi piuttosto diversi da quelli della base. In particolare, sviluppano più frequentemente elaborate analisi giustificative della propria pratica, il che li porta a mettere in primo piano la cultura locale o regionale. L'attaccamento alla città e alla regione varia dunque molto da un gruppo all'altro, ma anche tra gli individui all'interno dello stesso gruppo. In alcuni questo attaccamento è estremamente forte (spesso, in tal caso, la loro famiglia è insediata nella regione da più generazioni). Si interessano vivamente alla storia e alla cultura locali. Al contrario, altri "ultras" mostrano scarso interesse per questo tema o considerano persino esagerata la rivendicazione identitaria dei compagni: *"Sono di Bordeaux, la città mi piace, ma esagerano con la loro Guascogna, mi rompono mettendo rosso e giallo dappertutto"*, mi spiegava un "ultra" di Bordeaux. Per questi "ultras", l'importante è che il loro gruppo sia riconosciuto per la propria forza o originalità: non c'è bisogno di retorica regionalista o politica. Altri cantano "Parigi, Île-de-France, Indipendence" oppure "Fieno per le nostre mucche, Guascogna indipendente" semplicemente per "fare baldoria".

Soprattutto, se gli "ultras" sono pronti a mettere in primo piano la propria identità locale e a dichiararsi fieri di questa origine, il contenuto e l'orientamento della rivendicazione identitaria rimangono il più



delle volte vaghi. Molti si limitano ad affermare un'"identità" locale che li caratterizzerebbe, senza cercare di esplicitare che cosa sia questa identità, che cosa implichi, a che cosa faccia riferimento. Certo, su questo punto si possono percepire differenze tra i gruppi connotati a "destra" e quelli che propendono a "sinistra". Certo, a Rennes o Marsiglia ho incontrato posizioni individuali più

elaborate. Ma rimangono isolate e diverse. Per esempio, alcuni "ultras" marsigliesi affermano con forza di non sentirsi francesi, mentre altri insistono semplicemente sul proprio particolarismo e ne chiedono un maggiore riconoscimento. Alcuni Winners mi hanno detto di non riconoscersi nell'identità marsigliese "folcloristica" veicolata da altri gruppi musicali o "ultras" marsigliesi e di preferire l'identità "combattiva" messa in primo piano dal proprio gruppo. Talvolta, questa affermazione di un'appartenenza locale sembra



essere difensiva e indicare un ripiegamento su una comunità più o meno fittizia percepita come minacciata; presso altri "ultras", questa identità appare più aperta e mutevole. Ma queste poche posizioni individuali strutturate non sfociano quasi mai in un'ideologia chiara e condivisa. Da qui le critiche rivolte al RCK dai dirigenti e dagli altri sostenitori di Rennes: la loro rivendicazione identitaria sarebbe folcloristica o artificiale.

Crearsi un'identità valorizzante, inventare una comunità

Nonostante il loro aspetto enfatico, le loro imprecisioni e le loro incertezze, queste rivendicazioni identitarie devono essere prese sul serio. Il prolungamento e la democratizzazione della giovinezza si accompagnano a incertezze sempre più marcate, a un accesso difficile o ritardato al lavoro e alla vita di coppia, a una definizione problematica dell'identità personale (27). L'identità dei giovani di oggi non è più data, la loro appartenenza a collettività non è scontata. Devono quindi costruirsi attraverso le proprie sperimentazioni. In un simile contesto, l'esperienza "ultra" è uno dei modi per impegnarsi positivamente in un'attività, appartenere a una comunità valorizzata e ottenere visibilità e identità sociali. In una società in cui le attività del tempo libero si sviluppano fortemente e lo status professionale è spesso indebolito, le "passioni ordinarie" (28), come quella per il calcio e il tifo, diventano luoghi nei quali investire e realizzarsi personalmente.

Le identità locali, regionali o nazionali possono allora essere mobilitate per dare consistenza a questa identità di membro di un gruppo "ultra", tanto più che appaiono come risorse positive, a differenza delle identità professionali o di classe sociale. I gruppi "ultras" difficilmente possono rivendicare simili identità, nella misura in cui sono socialmente eterogenei e i loro membri stanno costruendo la propria identità professionale (sono studenti, sono all'inizio della carriera oppure vivono la precarietà o la disoccupazione). Ma c'è di più: un'identità di classe è raramente percepita come valorizzante. Come constatava un membro del RCK: *"Non so perché, per certa gente, non sta bene dire che vieni da un ambiente operaio. Si fanno un'idea di te, sei un poveraccio, e questo non mi piace"*. Tutt'al più, gli "ultras" si presentano come giovani di ambiente popolare (29) e si oppongono ai "borghesi" (in particolare ai dirigenti delle società e delle federazioni), che trasformerebbero il calcio in un'attività economica e vorrebbero privilegiare i telespettatori e gli spettatori delle categorie agiate a scapito del "calcio popolare" e dei "veri sostenitori".

Le identità locali o regionali sembrano quindi più attraenti: distinguono senza screditare. Tuttavia, negli ultimi decenni si sono attenuate. Gli "ultras" si sforzano dunque di ricostruirle. Su piccola scala, la preoccupazione degli "ultras" di inscrivere la propria azione nella storia più o meno accomodata della città o della regione ricorda gli assemblaggi identitari dei giovani immigrati o di origine straniera (che proclamano a gran voce di essere musulmani o ivoriani, senza conoscere bene la propria religione o il paese d'origine) e, più in generale, i fenomeni di invenzione delle tradizioni (30) e di immaginazione delle comunità (31) messi in luce (e discussi) negli



ultimi anni.

Una congiunzione del locale e dell'internazionale

Il modo in cui gli "ultras" affermano un'identità locale non è dunque arcaico. È, al contrario, moderno, in particolare nell'articolazione tra internazionale e locale. Essi si inseriscono in un movimento internazionale, largamente diffuso in Europa ma

anche in America del Sud, e interculturale, poiché il modello "ultra" attinge a diverse tradizioni locali e nazionali del tifo. Hanno contatti regolari con "ultras" di altre città e altri paesi. Allo stesso tempo cercano di imprimere il proprio marchio su questa pratica, di conferirle una coloritura locale originale e distintiva. Lo sport moderno, in particolare il calcio, si inserisce esso stesso in questo duplice fenomeno di internazionalizzazione e localizzazione: mentre le competizioni sono sempre più internazionali e le squadre sono composte da un numero sempre



minore di giocatori del luogo, l'attaccamento alle identità locali continua tuttavia a esprimersi negli stadi (32). Il tifo contemporaneo sembra segnato dallo sviluppo di gruppi fortemente legati a questa identità (come gli "ultras"), ma anche dall'emergere di sostenitori (distanti e locali) attratti unicamente dallo spettacolo e poco sensibili a questa retorica identitaria. Questa coesistenza e, talvolta, questa congiunzione tra internazionalizzazione delle pratiche e rivendicazioni localiste è caratteristica della nostra modernità. Come osserva Chr. Bromberger, *"è nel momento in cui le identità delle collettività e delle regioni si affievoliscono che vengono esibite e proclamate con maggiore virulenza. (...) A una certa uniformazione dei comportamenti (...) rispondono spinte identitarie che si ripercuotono fragorosamente all'interno degli stadi"* (33).

NOTE

(1)-E. Durkheim, "Les formes élémentaires de la vie religieuse", Paris, PUF, 1990, p. 610.

(2)-N. Hourcade, "Bordeaux et Toulouse: des supporters de football en terre de rugby", Sud-Ouest Européen, n° 13, 2002, pp. 25-32.

(3)-P. Mignon, La passion du football, Paris, Odile Jacob, 1998, pp. 223-259.

(4)-L. Lestrelin et J.-Ch. Basson, "Le supportérisme à distance : une forme d'identification aux clubs de football", in Société de Sociologie du Sport de Langue Française (éd.), Dispositions et pratiques sportives. Débats actuels en sociologie du sport, Paris, L'Harmattan, 2004, pp. 335-348.

(5)-Questa prospettiva di ricerca si sviluppa molto in Francia (come in altri paesi) da una ventina di anni circa: Chr. Bromberger (avec A. Hayot et J.-M. Mariottini), "Le match de football. Ethnologie d'une passion partisane à Marseille, Naples et Turin, Paris, Maison des sciences de l'homme", 1995; Chr. Bromberger, "Football, la bagatelle la plus sérieuse du monde", Paris, Bayard, 1998; P. Mignon, "La passion du football", op. cit.; D. Demazière e altri, "Le peuple des tribunes. Les supporters de football dans le Nord – Pas-de-Calais", Béthune, Musée d'ethnologie régionale, 1998; J.-M. Faure et Ch. Suaud, "Le football professionnel à la française", Paris, PUF, 1999; A. Smith, "La passion du sport. Le football, le rugby et les appartenances en Europe", Rennes, PUR, 2001; W. Nuytens, "La popularité du football. Sociologie des supporters à Lens et Lille", Arras, Artois Presses Université, 2004; L. Lestrelin et J.-Ch. Basson, op.cit.; Y. Gastaut et S. Mourlane, "Le football dans nos sociétés. Une culture populaire, 1914-1998", Paris, Autrement,2006.

(6)-P. Mignon, "Faire corps: supporters ultras et hooligans dans les stades de football", Communications, n° 67, 1998, p. 51.

(7)-Per un'analisi dettagliata: N. Hourcade, "La France des "ultras"", Sociétés et Représentations, n° 7, 1998, pp. 241-261; "Les ultras français", Panoramiques, n° 61, 2002, pp. 111-115; "Les groupes de supporters ultras", Agora Débats / Jeunesse, n° 37, 2004, pp. 32-42.

(8)-O. Galland, "Sociologie de la jeunesse. L'entrée dans la vie", Paris, Armand Colin, 1991.

(9)-P. Mignon, "La passion du football", op. cit.; D. Demazière, op. cit.; N. Hourcade, "La France des "ultras"", op. cit.; D. Bodin, "Hooliganisme, vérités et mensonges", Paris, ESF, 1999; W. Nuytens, op. cit.

(10)-Il "movimento ultra" è composto da individui e gruppi che si impegnano in questa attività e quindi condividono esperienze, interessi, modi di pensare e di agire, una storia, problemi, reti... anche se le interpretazioni delle norme e dei valori ultra sono diverse e i dibattiti interni sono vivaci. Essere ultra significa voler essere ultra, ovvero cercare di entrare in questo mondo e giocare la partita.

(11)-P. Mignon, "La société du samedi: supporters, ultras et hooligans. Etude comparée de la Grande-Bretagne et de la France", Paris, IHESI, 1993, p. 6.

(12)-Roazhon è il nome in bretone di Rennes. Il termine "kop" designa il settore dove si raggruppano i tifosi più appassionati in riferimento a una tribuna dello stadio di Anfield Road a Liverpool.

(13)-Nome della bandiera bretone.

(14)-Nel suo libro sui Winners: N. Roumestan, "Les supporters de football", Paris, Anthropos, 1998, p. 155.

(15)-N. Hourcade, "L'engagement politique des supporters "ultras" français", Politix, n° 50, 2000, pp. 107-125.

(16)-Il termine "racaille", tanto diffuso al punto di essere impiegato nel 2005 da Nicholas Sarkozy, allora Ministro degli Interni, indica i giovani delle "banlieu" autori, o

sospetti di esserlo, di atti di inciviltà o delinquenza.

(17)-P. Mignon, "La passion du football", op. cit.

(18)-A Metz, l'opposizione tra, da una parte, la Horda Frénétik anti-razzista e, dall'altra, la Génération Grenat e la Faction (che simpatizzano, soprattutto la seconda, con l'estrema destra), sembra tradursi nel modo che gli uni e gli altri rivendicano e sottolineano la loro appartenenza territoriale e la loro relazione con la nazione.

(19)-In una rivista dedicata ai sostenitori, "Sup Mag", n° 20, p. 161.

(20)-N. Roumestan, op. cit., p. 156.

(21)-Le teorie diffuse di una manipolazione dei gruppi "ultras" da parte di movimenti politici (regionalisti o nazionalisti) meritano di essere seriamente approfondite: Chr. Bromberger, "Le match de football", op. cit., pp. 243-246; N. Hourcade, "L'engagement politique des supporters "ultras" français", op. cit.

(22)-Che viene spiegato in questo modo: "Ils boivent de l'eau, on la mélange au pastaga/ Ils se caguent. On craint dégun/ Ils sont quelconques. Nous sommes olympiens/ Ce sont des robots. Nous sommes des hommes/ Ils sont français. Nous sommes marseillais".

(23)-Marco e Olive, "Les gens veulent savoir... Brigade Sud Nice: 20 ans de passion Ultra", Nice, France Europe Editions, 2005, p. 97.

(24)-A. Ehrenberg, Le culte de la performance, Paris, Calmann-Lévy, 1991.

(25)-P. Yonnet, "Systèmes des sports", Paris, Gallimard, 1998, p. 83. Le sue analisi si applicano maggiormente alle grandi competizioni che si rivolgono a un grande pubblico, atomizzato e quindi riunito in una folla, come le Coppe del Mondo, piuttosto che agli incontri tra club che mobilitano un pubblico regolare, coinvolto e riunito in gruppi.

(26)-P. Mignon, "Faire corps", op. cit., p. 51.

(27)-O. Galland, op. cit.

(28)-Chr. Bromberger (dir.), "Passions ordinaires. Du match de football au concours de dictée", Paris, Bayard, 1998.

(29)-Preferiscono inoltre sottolineare la diversità delle origini sociali all'interno del loro gruppo.

(30)-E. Hobsbawm et T. Ranger (dir.), "L'invention de la tradition", Paris, Editions Amsterdam, 2006.

(31)-B. Anderson, "L'imaginaire national. Réflexions sur l'origine et l'essor du nationalisme", Paris, La Découverte, 1996.

(32)-L. Porcher, "Enjeux interculturels", Communications, n° 67, 1998, pp. 105-116.

(33)-Chr. Bromberger, "Football, la bagatelle la plus sérieuse du monde", op. cit., pp. 74-75.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su Jean-Michel de Waele et Alexandre Husting (dir.), "Football et identités, Bruxelles", ed. dell'Università di Bruxelles, gennaio 2008

elaborazioni su immagini © web

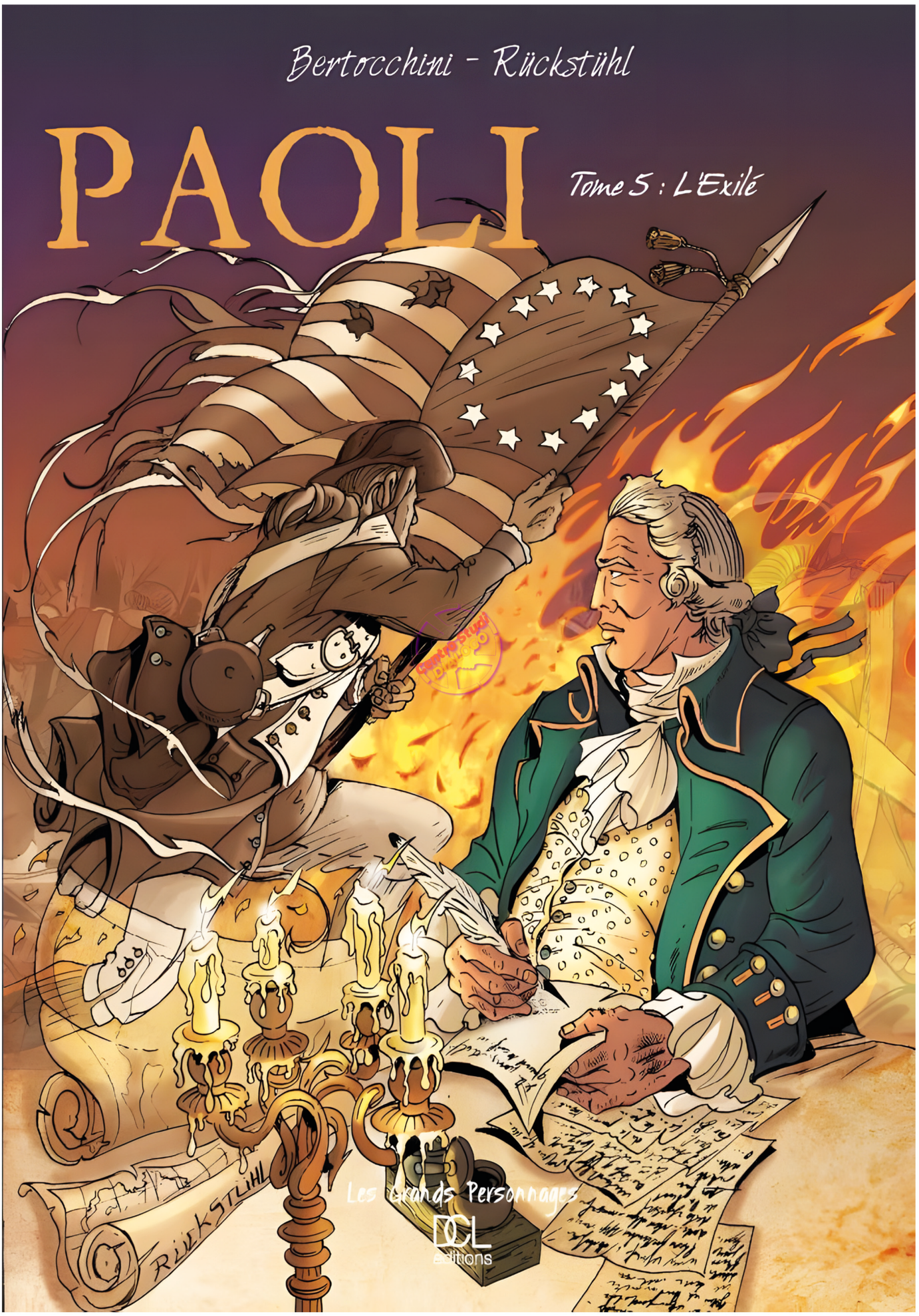


L'AUTORE
NICOLAS HOURCADE

Sociologo francese specializzato nei movimenti dei tifosi di calcio, autore anche di studi sui sostenitori dei Girondins di Bordeaux. Attualmente insegna all'École Centrale de Lyon, dove dirige il dipartimento di Scienze umane, lingue e sport. Attualmente è una delle personalità qualificate dell'Instance Nationale du Supportérisme presso il Ministero dello Sport.




Centro Studi DIALOGO
Nissa
Un poble, un'istoria:
Païs Nissart


Bertocchini - Rückstühl
PAOLI
Tome 5 : L'Exilé
RÜCKSTÜHL
Les Grands Personnages
DCL
editions

Pasquale Paoli
tomo 5
L'esule

testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstühl,
colori di Véronique Gourdin

DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2020

traduzione Centro Studi Dialogo

ECCO LA DUCHESSA DI DEVONSHIRE NEL RUOLO DI CYNTHIA. È UN DIPINTO CHE HO FATTO QUALCHE SETTIMANA DOPO LE SUE NOZZE CON IL PITTORE RICHARD COSSWAY, MEMBRO DELLA ROYAL ACADEMY.

È EVIDENTE COME VOSTRO MARITO SIA UNO SPIRITO ILLUMINATO.

MIO MARITO È APPASSIONATO DI ARTI MAGICHE E DI DIVINAZIONE. PENSO CHE SIA PROPRIO QUESTO LATO DELLA SUA PERSONALITÀ CHE AFFASCINA LA BUONA SOCIETÀ LONDINESE E LA RAGIONE PER LA QUALE LA SUA PRESENZA SIA COSÌ RICERCATA.

BENE!

VI SBAGLIATE, MIA CARA...

VOSTRO MARITO È UNA PERSONA DI GRANDI CAPACITÀ! È LA SUA DOTE PRINCIPALE! GRAZIE PER L'INVITO A QUESTO CONCERTO. SARÀ UN ONORE RIVEDERVI.

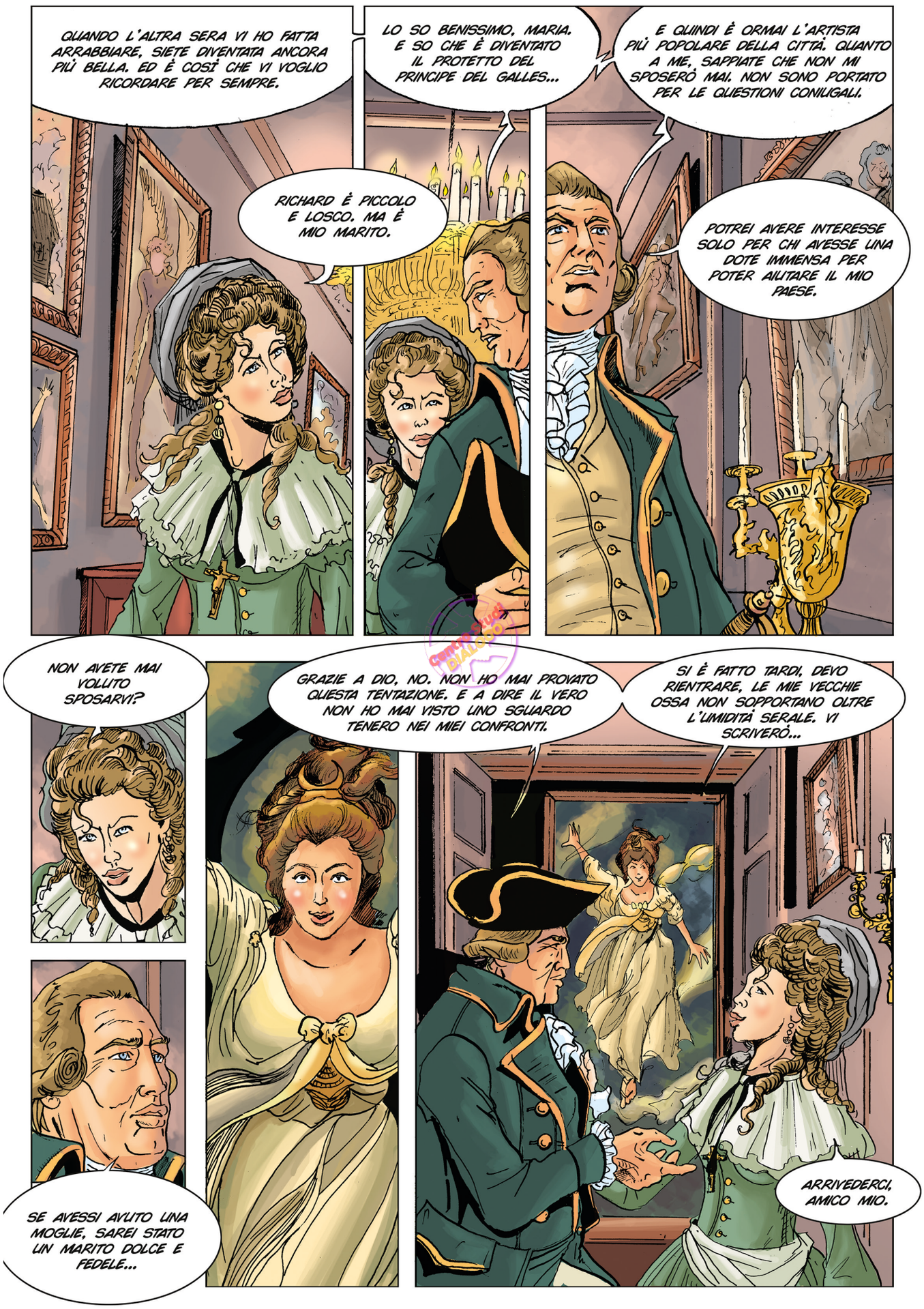
LA MIA ARTE SI È SEMPRE ISPIRATA A UOMINI FAMOSI. QUINDI CI RIVEDREMO, MR. PAOLI.

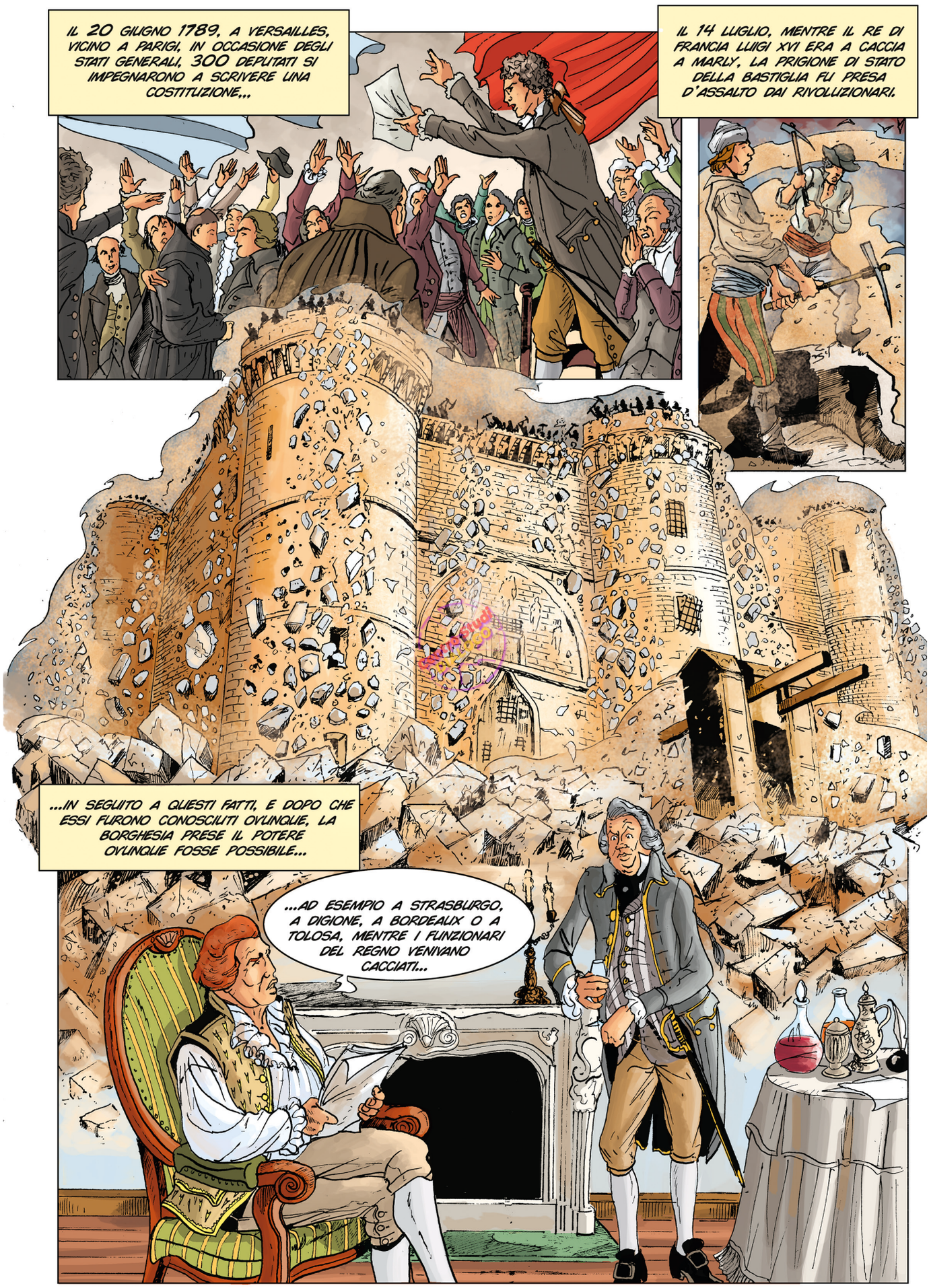
Centro Studi DIALOGO

DUE ANNI DOPO...

SONO FELICE CHE MI ABBIATE PERDONATO, MARIA.

DEVO RICONOSCERE CHE LA VOSTRA PRESENZA MI È MANCATA. NON È STATO BELLO...


QUANDO L'ALTRA SERA VI HO FATTA ARRABBIARE, SIETE DIVENTATA ANCORA PIÙ BELLA. ED È COSÌ CHE VI VOGLIO RICORDARE PER SEMPRE.
LO SO BENISSIMO, MARIA. E SO CHE È DIVENTATO IL PROTETTO DEL PRINCIPE DEL GALLES...
E QUINDI È ORMAI L'ARTISTA PIÙ POPOLARE DELLA CITTÀ. QUANTO A ME, SAPPIATE CHE NON MI SPOSERÒ MAI. NON SONO PORTATO PER LE QUESTIONI CONIUGALI.
RICHARD È PICCOLO E LOSCO. MA È MIO MARITO.
POTREI AVERE INTERESSE SOLO PER CHI AVESSE UNA DOTE IMMENSA PER POTER AIUTARE IL MIO PAESE.
NON AVETE MAI VOLUTO SPOSARVI?
GRAZIE A DIO, NO. NON HO MAI PROVATO QUESTA TENTAZIONE. E A DIRE IL VERO NON HO MAI VISTO UNO SGUARDO TENERO NEI MIEI CONFRONTI.
SI È FATTO TARDI, DEVO RIENTRARE, LE MIE VECCHIE OSSA NON SOPPORTANO OLTRE L'UMIDITÀ SERALE. VI SCRIVERÒ...
SE AVESSI AVUTO UNA MOGLIE, SAREI STATO UN MARITO DOLCE E FEDELE...
ARRIVEDERCI, AMICO MIO.


IL 20 GIUGNO 1789, A VERSAILLES, VICINO A PARIGI, IN OCCASIONE DEGLI STATI GENERALI, 300 DEPUTATI SI IMPEGNARONO A SCRIVERE UNA COSTITUZIONE...
IL 14 LUGLIO, MENTRE IL RE DI FRANCIA LUIGI XVI ERA A CACCIA A MARLY, LA PRIGIONE DI STATO DELLA BASTIGLIA FU PRESA D'ASSALTO DAI RIVOLUZIONARI.
...IN SEGUITO A QUESTI FATTI, E DOPO CHE ESSI FURONO CONOSCIUTI OVUNQUE, LA BORGHESIA PRESE IL POTERE OVUNQUE FOSSE POSSIBILE...
...AD ESEMPIO A STRASBURGO, A DIGIONE, A BORDEAUX O A TOLOSA, MENTRE I FUNZIONARI DEL REGNO VENIVANO CACCIATI...

IL FRATELLO MINORE DEL RE, IL CONTE DI ARTOIS, I GRANDI DEL REGNO COME IL PRINCIPE DI CONDÉ, IL DUCA DI POLIGNAC E IL DUCA DI ENGHIEN SONO STATI CACCIATI DAL PAESE...

L'ASPETTO DELLA FRANCIA, E ANCHE DEL MONDO INTERO, POTREBBE CAMBIARE.

INCREDIBILE!

JAMES, AMICO MIO. SIAMO DAVANTI A UNA RIVOLUZIONE CHE PUÒ CAMBIARE TUTTO.

"Huuuuuu..."

IN EFFETTI! TUTTO CAMBIA!

POTREBBE TUTTO QUESTO ADDOLCIRE LA MIA VISIONE DELLA FRANCIA E CALMARE IL MIO ODIO VERSO IL PAESE CHE HA MARTIRIZZATO IL MIO POPOLO? LA FRANCIA DEI CHOISEUL, OPPRESSORE DEI DIRITTI POPOLARI, O DEI MARBEUF, STA PER SPARIRE. RENDIAMOCENE CONTO!

NON ILLUDIAMOCI TROPPO. VEDIAMO COSA SUCCEDE.

IN TUTTA LA FRANCIA, PARE CHE IL POPOLO VOGLIA ESSERE LIBERO. E SE LO VUOLE DAVVERO, LO SARÀ!

9 MARZO 1790. ROYAL OPERA HOUSE AL COVENT GARDEN DI LONDRA

PASQUALE, AMICO MIO, HO DELLE NOTIZIE CHE VENGONO DALLA CORSICA.

IL 4 MARZO HANNO DECISO DI CREARE UN SOLO DIPARTIMENTO PER LA CORSICA. SO TUTTO. LE INFORMAZIONI MI SONO GIÀ ARRIVATE. È GIUNTO IL TEMPO DI DIRCI ADDIO, JAMES.

COSA? VOI LASCIATE LONDRA?

JAMES, VI PRESENTO I MIEI COMPATRIOTI MURATI E BELGODERE. SONO PARTITI DA BASTIA PER PROVARE A CONVINCERMI A RIENTRARE NEL PAESE.

E CI SONO RIUSCITI! IN EFFETTI, RIENTRERÒ IN CORSICA. E QUESTA VOLTA NON FARÒ UN LUNGO VIAGGIO PER ARRIVARCI. CI VADO PER LA STRADA PIÙ CORTA, ATTRAVERSANDO LA FRANCIA!

HO GIÀ SCRITTO UNA LETTERA AL RE D'INGHILTERRA PER CONGEDARMI DA LUI. SONO STATO 'OSPITATO' PER PIÙ DI 20 ANNI. MA QUESTO È IL MENO, VERO? SENTITE.

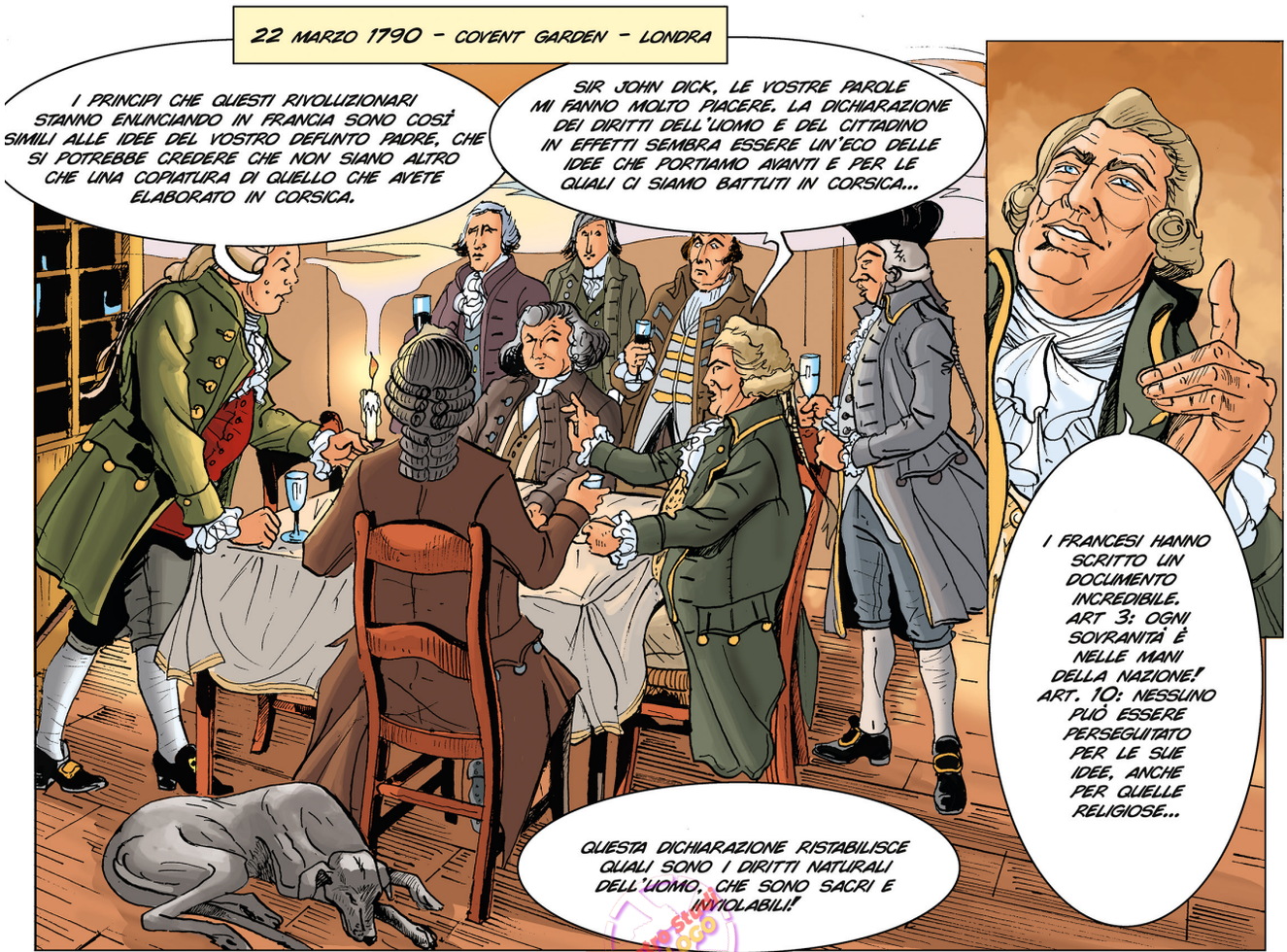
'IL MIO CUORE SA QUELLO CHE VI DEVO, SIRE. VI SARÀ DEVOTO PER SEMPRE E FINO A CHE LA LEGGE DELL'ONORE LO PERMETTERÀ. IL MIO ATTACCAMENTO SARÀ MANIFESTO, COSTANTE E INALTERABILE COME IL RISPETTO E L'AMMIRAZIONE PER LE VOSTRE SUBLIMI VIRTÙ'

VI SIETE BEN ESPRESSO, AMICO MIO, MA DUBITO CHE GIORGIO III DI HANNOVER CAPIRÀ LA VOSTRA VOLONTÀ...

PROVO UN GRANDE DOLORE, MA LA DECISIONE È SOLO VOSTRA.

ORGANIZZERÒ UN PRANZO DI ADDIO IN VOSTRO ONORE. AVRETE NEL FRATTEMPO TUTTO IL TEMPO PER CONVINCERMI DELLA VOSTRA DECISIONE.

È CHIARO CHE ACCETTO CON MOLTA GIOIA IL VOSTRO INVITO!

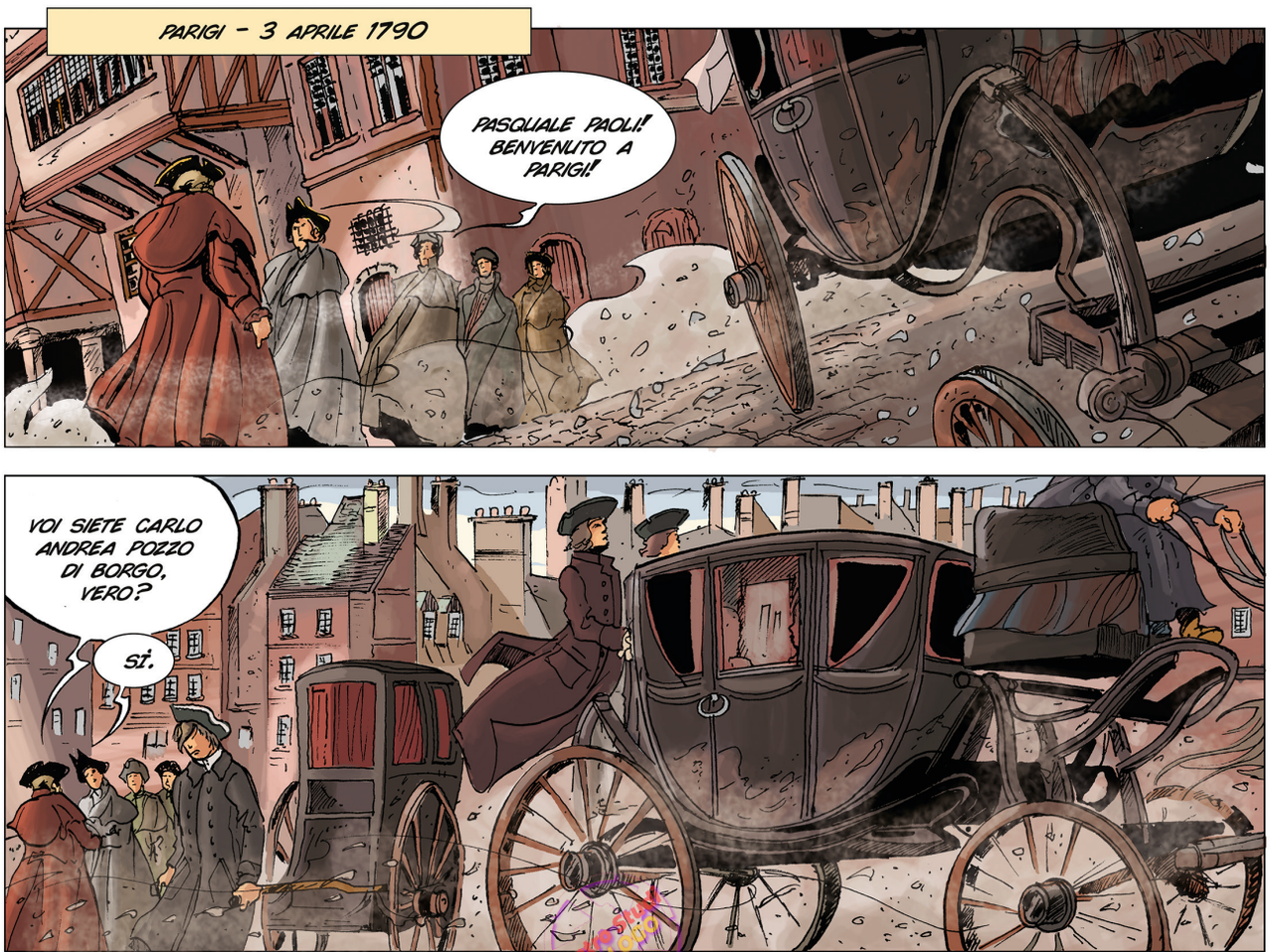

22 MARZO 1790 - COVENT GARDEN - LONDRA
I PRINCIPI CHE QUESTI RIVOLUZIONARI STANNO ENUNCIANDO IN FRANCIA SONO COSÌ SIMILI ALLE IDEE DEL VOSTRO DEFUNTO PADRE, CHE SI POTREBBE CREDERE CHE NON SIANO ALTRO CHE UNA COPIATURA DI QUELLO CHE AVETE ELABORATO IN CORSICA.
SIR JOHN DICK, LE VOSTRE PAROLE MI FANNO MOLTO PIACERE. LA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO IN EFFETTI SEMBRA ESSERE UN'ECO DELLE IDEE CHE PORTIAMO AVANTI E PER LE QUALI CI SIAMO BATTUTI IN CORSICA...
I FRANCESI HANNO SCRITTO UN DOCUMENTO INCREDIBILE. ART 3: OGNI SOVRANITÀ È NELLE MANI DELLA NAZIONE! ART. 10: NESSUNO PUÒ ESSERE PERSEGUITATO PER LE SUE IDEE, ANCHE PER QUELLE RELIGIOSE...
QUESTA DICHIARAZIONE RISTABILISCE QUALI SONO I DIRITTI NATURALI DELL'UOMO, CHE SONO SACRI E INVIOLABILI!


QUESTE FRASI SONO QUELLE CHE HA PRONUNCIATO MIO PADRE GHJACINTU, E ANCHE LE MIE. POTREMMO CREDERE CHE I FRANCESI SI SIANO ISPIRATI ALLA NOSTRA RIVOLUZIONE...


CERTO, SONO SERVITE PER FARE LA LORO RIVOLUZIONE E GUIDARE I LORO COMPORTAMENTI.
COME HANNO FATTO GLI AMERICANI QUANDO HANNO CACCIATO GLI INGLESI DA CASA LORO.


ALLORA, PERMETTETEMI DI BRINDARE ANCORA A VOI, PASQUALE PAOLI, UN GRANDE UOMO MA ANCHE UN GRANDE AMICO. BEVIAMO!

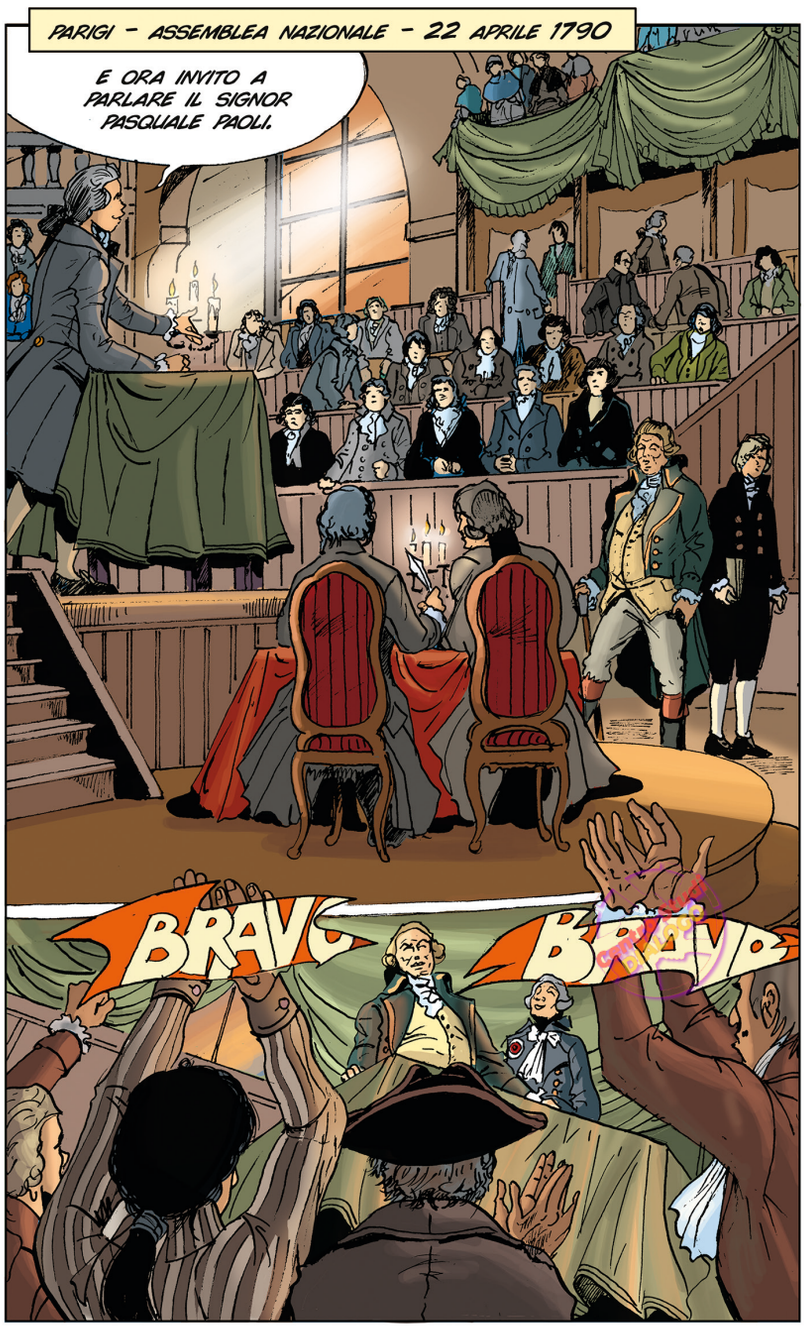

QUALCHE GIORNO DOPO
TUTTI AI VOSTRI POSTI. MOLLATE GLI ORMEGGI!


PARIGI - 3 APRILE 1790
PASQUALE PAOLI! BENVENUTO A PARIGI!
VOI SIETE CARLO ANDREA POZZO DI BORGO, VERO?
SI.


LA CITTÀ DI AJACCIU E IL SIGNOR GIUSEPPE BONAPARTE MI HANNO INCARICATO DI PORTARVI IL LORO SALUTO A PARIGI.


VI PRESENTO JEROME LEVIE, PODESTÀ DI AJACCIU, ARRIOTTE-LOUIS BENIELLI, UN CUGINO DELLA FAMIGLIA BONAPARTE E L'ABATE COTI, CHE SONO VENUTI CON ME DALLA CORSICA PER INCONTRARVI.
CERTO,
QUINDI VOI SIETE UN INVIATO DI GIUSEPPE BONAPARTE?


IO L'HO VISTO NASCERE! PENSO NEL '67 O NEL '68 A CORTI. I SUOI GENITORI, CARLU E LETIZIA, ERANO DEI PATRIOTI CORAGGIOSI. SUO FRATELLO, NAPOLEONE MI SCRIVE SPESSO. MI RICORDO DI UNA SUA LETTERA DELLO SCORSO ANNO. LE PRIME PAROLE ERANO: 'IO SONO NATO MENTRE LA PATRIA STAVA MORENDO. 30.000 FRANCESI, SBARCATI SULLE NOSTRE COSTE, STAVANO ANNEGANDO LA LIBERTÀ NEL SANGUE. UNO SPETTACOLO TANTO ODIOSO FU QUELLO CHE VIDERO I MIEI OCCHI AL PRIMO BATTITO DI CIGLIA'
SE IL RAGAZZO SAPRÀ MANEGGIARE LA SCIABOLA E LA PISTOLA COME LE PAROLE E LA PILUM ANDRÀ LONTANO, CREDETEMI CERTO, NON DIMENTICO CHE I BONAPARTE DOPO PONTE NOVU HANNO SEGUITO UN PERCORSO DIVERSO DAL MIO... OGGI QUINDI SONO DIVENTATI DEI PATRIOTI CORSI?


PARIGI - ASSEMBLEA NAZIONALE - 22 APRILE 1790
E ORA INVITO A PARLARE IL SIGNOR PASQUALE PAOLI.
BRAVO
BRAVO


SIGNORI, QUESTO È IL GIORNO PIÙ BELLO E FELICE DELLA MIA VITA...
IO L'HO TRASCORSA ALLA RICERCA DELLA LIBERTÀ E VOI ME NE OFFRITE LA RAPPRESENTAZIONE PIÙ NOBILE.


LA MIA STESSA VITA È STATA UN GIURAMENTO ALLA LIBERTÀ...


SIGNOR PAOLI, VI PRESENTO MAXIMILIEN DE ROBESPIERRE.


GRAZIE PER AVERE PRONUNCIATO QUESTE PAROLE, SIGNORE...LA RIVOLUZIONE NE È ONORATA.

PARIGI - SOCIETÀ DEGLI AMICI DELLA COSTITUZIONE - 26 APRILE 1790

IL 26 APRILE HO ORGANIZZATO UN PRANZO ALLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELLA COSTITUZIONE, AVERVI CON NOI SAREBBE UN ONORE...

SONO ONORATO PER IL VOSTRO INVITO, SIGNOR ROBESPIERRE! CI SARÒ DI SICURO INSIEME ALL'AMICO JOE!

AMICI MIEI, AMICI DELLA RIVOLUZIONE, PERMETTETEMI DI PRESENTARVI PASQUALE PAOLI, COLUI CHE FU GENERALE DELLA NAZIONE CORSA.

I PIÙ ANZIANI TRA DI VOI RICORDERANNO SENZA DUBBIO COME QUELL'ISOLA, CHE ORMAI È SOLO UN DIPARTIMENTO DELLA FRANCIA, FU CONQUISTATA DALLE TRUPPE DI LUIGI XV NEL 1769...

CERTO, VI FU UN TEMPO NEL QUALE NOI ABBIAMO CERCATO DI OPPRIMERE LA LIBERTÀ NEGLI ANGOLI PIÙ REMOTI...

QUESTO DELITTO FU CAUSATO DAL DISPOTISMO E IL POPOLO FRANCESE HA POSTO RIMEDIO!

QUALE ESPIAZIONE MIGLIORE PER LA CORSICA OPPRESSA E PER L'INTERA UMANITÀ OFFESA.

GLORIOSO CITTADINO, VOI AVETE DIFESO LA LIBERTÀ IN UN TEMPO NEL QUALE NOI NON OSAVAMO NEPPURE SPERARLO...

VOI AVETE SOFFERTO PER AVERE LA LIBERTÀ... ORA TRIONFATE CON LEI...

OGGI IL VOSTRO TRIONFO È ANCHE IL NOSTRO!


SIGNOR PAOLI È ARRIVATA UNA LETTERA PER VOI. PARE CHE VENGA DA LONTANO, DALLA CORSICA.
GRAZIE MILLE
MIO DIO, L'HA SCRITTA MIO FRATELLO
'FRATELLO MIO, IN QUESTO MOMENTO NON ABBIAMO PIÙ FUCILI. SPERO CHE PRESTO NE ARRIVINO, E ALLORA OGNI BUON PATRIOTA NE RACCOGLIERÀ UNO PER LA DIFESA DEL BENE COMUNE. BASTIA. FIRMATO: CLEMENTE PAOLI'
COME MAI AVETE QUELLA TRISTE ESPRESSIONE? CATTIVE NOTIZIE?
NO, NON PREOCCUPATEVI. NON VEDO L'ORA DI RIABBRACCIARE MIO FRATELLO CLEMENTE...
MAXIMILIEN, PENSI CHE POSSIAMO FIDARCI DI LUI?
NON SAPREI, ONESTAMENTE, SIGNOR DI BOTAFFOCO, CREDO CHE SIA SINCERO E CHE VOGLIA SOLO IL BENE DELLA PATRIA. MA SONO I SUOI VECCHI PRINCIPI CHE MI PRESOCCUPANO. CREDE DAVVERO CHE IL DESTINO DELLA CORSICA SIA SEPARATO DA QUELLO DELLA FRANCIA? LASCIAMOLO RIENTRARE A CASA SUA E POI VEDIAMO.
E ALLORA, SIGNORE, VE LA IMMAGINAVATE COSÌ PARIGI? E LA FRANCIA?
MI PIACCIONO I FRANCESI, COME GLI INGLESI. SONO CAPACE DI COGLIERE LE DIFFERENZE TRA ROBESPIERRE, LA FAYETTE E MIRABEAU E PERSONAGGI COME MARBELIF, BARRIN E SIONVILLE, CHE HANNO MESSO LA CORSICA IN GINOCCHIO. CON LA RIVOLUZIONE È L'ASPETTO STESSO DELLA FRANCIA CHE È CAMBIATO.

SIGNOR PAOLI, UNA VOLTA CHE AVETE FINITO I VOSTRI INCONTRI QUI, SE SIETE D'ACCORDO, POSSIAMO RIENTRARE IN CORSICA. TROVEREMO DEGLI AMICI A LYON, VALENCE, AVIGNON, AIX-EN-PROVENCE E INFINE A MARSIGLIA.

NON SO QUANDO POTREMO PARTIRE. NON POTRÒ COMUNQUE RESTARE A PARIGI A LUNGO, PERCHÈ È LA VITA COSTA DI PIÙ CHE A LONDRA E IO NON SONO RICCO.

COMINCIATE QUINDI AD ORGANIZZARE IL NOSTRO VIAGGIO. ENTRO DUE MESI NOI PARTIREMO

MARSIGLIA - 11 GIUGNO 1790

BUONGIORNO SIGNORE, AVETE VIAGGIATO BENE?

BENISSIMO, GRAZIE

SONO GIUSEPPE BONAPARTE, VOI AVETE CONOSCIUTO MIO PADRE CARLO E MIO FRATELLO MINORE NAPOLEONE, CHE VI AMMIRA E VI HA SCRITTO MOLTE VOLTE

IN EFFETTI, SPERO DI INCONTRARLO PRESTO. QUANTO A VOSTRO PADRE, SO CHE CI HA LASCIATO NEL '85. CHE LA PACE SIA CON LUI

SONO STATO MANDATO DALLA CITTÀ DI AJACCIO PER ACCOMPAGNARVI. NAVIGHEREMO FINO A MACINAGGIO. VI ASPETTANO IN TANTI IN CORSICA

SIGNORE, ERO PRESENTE LO SCORSO 12 APRILE A OREZZA, PER UN DIBATTITO SULL'AVVENIRE DELLA CORSICA. HO VOTATO A FAVORE DELLA COSTITUZIONE DI UN COMITATO PATRIOTTICO A CORTI, DOVE SONO NATO

SO TUTTO. E SO CHE VI SIETE OPPOSTO ALL'ORGANIZZAZIONE DELLA CORSICA IN DUE DIPARTIMENTI. E ORA ECCOVI A MARSIGLIA, CON UNA DELEGAZIONE, PER ACCOGLIERMI E FARMI TORNARE SULL'ISOLA.
VOSTRO PADRE ERA SICURAMENTE UN PATRIOTA. E VOI?
LO SIETE?

FARÒ DI TUTTO PER FARVI DIVENTARE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO GENERALE DELLA CORSICA. SIETE SODDISFATTO DALLA MIA RISPOSTA?

TUTTO QUESTO NON VUOL DIRE ESSERE UN PATRIOTA... MA APPREZZO IL VOSTRO SOSTEGNO E ACCETTO LA VOSTRA PROPOSTA. DOPO TUTTO NON SONO COSÌ VECCHIO PER RINUNCIARE ALLA VITA POLITICA. E POI, PER LA CORSICA, IO SONO PRONTO A TUTTO, UN PIEDE NELLA FOSSA NON SARÀ SUFFICIENTE A RINUNCIARE ALLA BATTAGLIA

14 LUGLIO 1790 - DA QUALCHE PARTE NEL MEDITERRANEO

SIGNORE... VENITE A VEDERE!

GUARDATE... ECCO LA CORSICA!

- FINE 3. PUNTATA -

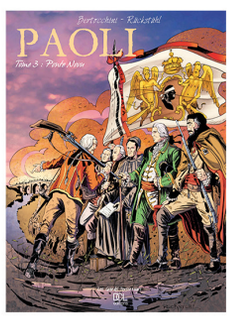
DCL éditions -Aiacciu



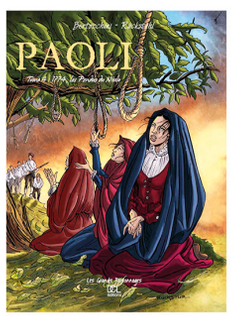
2007/2016



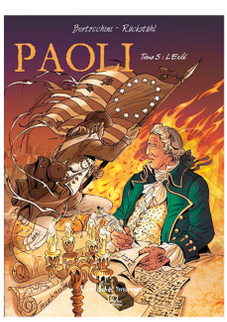
2008/2009/2016



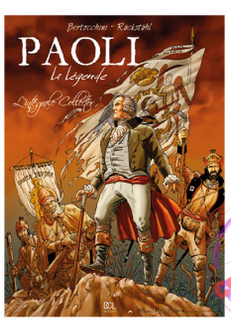
2009/2009/2016



2019



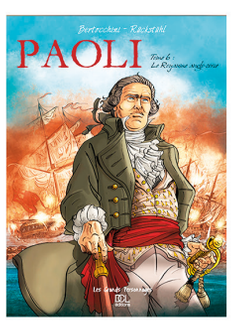
2020



2013



2018



2022

Centro Studi DIALOGO

Editrice TAPHROS

anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci



EVIS
ESERCITO VOLONTARIO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

STORIA, IDEOLOGIA E STRUTTURA DEL MOVIMENTO SEPARATISTA SICILIANO

L'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia (EVIS) fu una formazione paramilitare clandestina creata da Antonio Canepa, suo primo comandante, nel febbraio 1945.
Rappresentò la formazione armata separatista a sostegno del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia.
I suoi obiettivi erano, da un lato, sabotare il governo italiano con la guerra di guerriglia, e dall'altro, instaurare una soluzione repubblicana al processo di indipendenza della Sicilia.
La sua formazione, essendo clandestina, non fu riconosciuta ufficialmente dal MIS.
Dopo l'arresto del suo ultimo "comandante", Concetto Gallo, il 29 dicembre 1945, si sciolse di fatto.

IDEA E OBIETTIVO

L'obiettivo dell'EVIS era ottenere l'indipendenza della Sicilia e costruire una soluzione repubblicana che garantisse l'autodeterminazione del popolo siciliano.



01 ORIGINE E FONDAZIONE

L'EVIS fu creato da Antonio Canepa nel febbraio 1945 come formazione paramilitare clandestina.
Ispirato al Movimento per l'Indipendenza della Sicilia.

02 STRUTTURA CLANDESTINA

Organizzazione di tipo paramilitare, con cellule autonome e struttura gerarchica segreta.
La clandestinità ne impedì il riconoscimento ufficiale da parte del MIS.

03 AZIONI E GUERRA DI GUERRIGLIA



L'EVIS condusse azioni di sabotaggio contro il governo italiano attraverso la guerriglia: attentati, sequestri e operazioni clandestine.

04 OBIETTIVI



Sabotare il governo italiano con la guerra di guerriglia e instaurare una soluzione repubblicana per garantire l'indipendenza della Sicilia.

05 REPRESSIONE E ARRESTI



Le autorità italiane avviarono una dura repressione. Numerosi membri dell'EVIS furono arrestati tra il 1945. L'ultimo "comandante", Concetto Gallo, fu arrestato il 29 dicembre 1945.

06 SCIOGLIMENTO E EREDITÀ



Dopo l'arresto di Concetto Gallo, l'EVIS si sciolse di fatto.
Rimase un simbolo della lotta per l'indipendenza e dell'identità del popolo siciliano.

ANTONIO CANEPA
– PRIMO COMANDANTE DELL'EVIS –

Fondatore e leader del movimento separatista siciliano. Determinato, carismatico e riservato, guidò l'EVIS nella lotta per l'indipendenza della Sicilia.



CONTESTO STORICO

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, in Sicilia crebbe il malcontento popolare e il desiderio di autonomia rispetto al governo italiano.

DATI RAPIDI

- Periodo di attività: Febbraio 1945 – 29 dicembre 1945
- Natura: Formazione paramilitare clandestina
- Affiliazione: Movimento per l'Indipendenza della Sicilia
- Riconoscimento: Non riconosciuta dal MIS
- Scioglimento: 29 dicembre 1945

LINEA DEL TEMPO

- **Febbraio 1945** – Fondazione dell'EVIS
- **Primavera–Estate 1945** – Azioni di guerriglia, sabotaggi e attentati
- **Autunno 1945** – Repressione e arresti dei membri
- **29 Dicembre 1945** – Arresto di Concetto Gallo e scioglimento dell'EVIS

PRINCIPALI AREE DI OPERAZIONE



CONFRONTO IDEOLOGICO

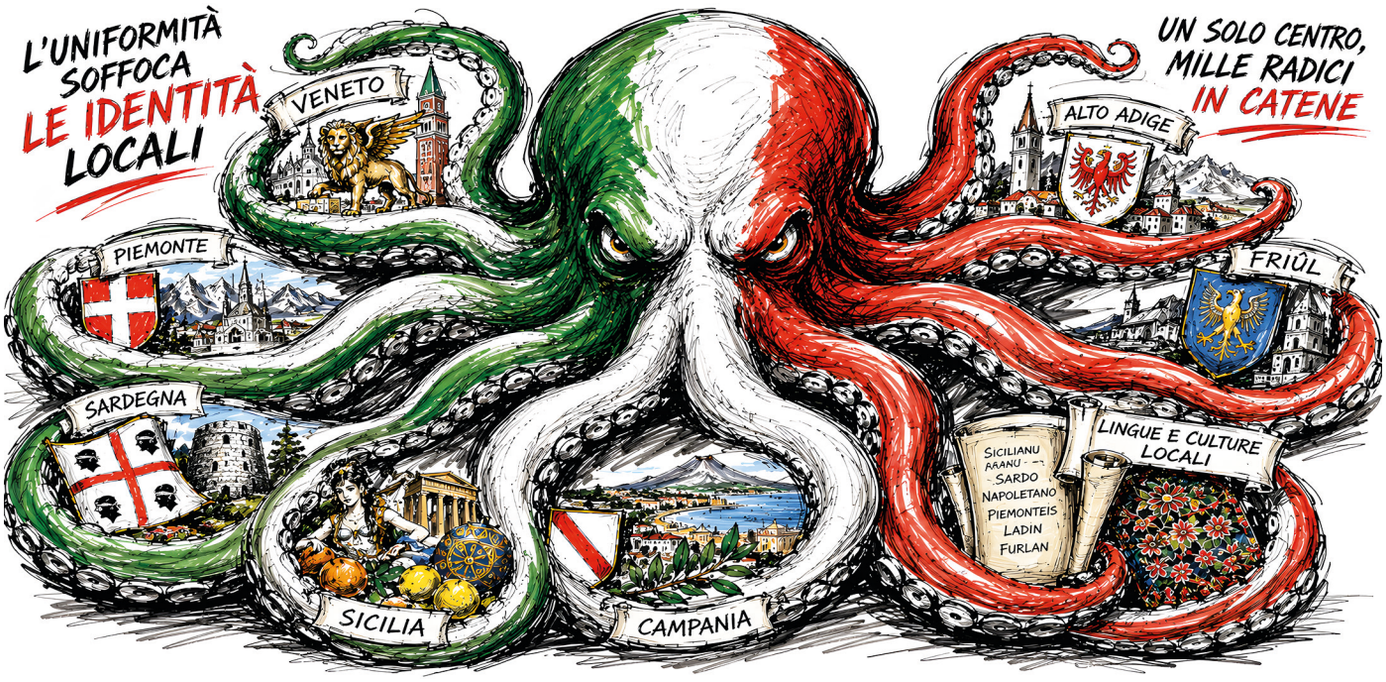
EVIS	STATO ITALIANO
Indipendenza della Sicilia	Unità nazionale
Soluzione repubblicana	Centralismo statale
Autodeterminazione del popolo siciliano	Controllo del territorio

CURIOSITÀ

- L'EVIS usava il simbolo della Trinacria armata.
- Antonio Canepa riuscì a sfuggire alla cattura per molti anni.
- Molte azioni furono rivendicate con comunicati firmati "Comando EVIS".



“ LA SICILIA AI SICILIANI ”
— ANTONIO CANEPA —



LA DECOLONIZZAZIONE DEI SAPERI NELLE SCUOLE SICILIANE

Elio di Piazza



Il declino del Leviatano

Quando in questo intervento si farà riferimento ai "saperi", si intenderanno soltanto quelli che compongono il sistema di conoscenze egemonico e che vengono divulgati e promossi nei cicli formativi. Restano esclusi, pertanto, i saperi derivanti o da esperienze familiari e personali o da eventi occasionali. In altre parole, saranno presi in considerazione soltanto quelli cosiddetti "strumentali", gli stessi che Foucault considera "... saperi per l'unificazione delle masse" (Foucault 40). Nel loro complesso, i saperi costituiscono veri e propri filtri dell'attività percettiva, da cui scaturiscono i giudizi sul mondo, i valori, le rappresentazioni, le elaborazioni concettuali, le astrazioni. Al fine di conservarsi e riprodursi, la formazione statale dominante mette a punto un proprio sistema di saperi strumentali, un complesso meccanismo epistemico alla luce del quale essa si racconta e si legittima.

La trasmissione dei saperi strumentali avviene prevalentemente attraverso le istituzioni scolastiche, ma non si può escludere il ruolo giocato dalla famiglia o dagli apparati mediatici e culturali. Il legame tra lo Stato-Nazione e le istituzioni formative si concretizza nel riconoscimento dei confini della conoscenza, entro i quali prende corpo il "discorso" nazionalistico, esplicito oppure incorporato nelle numerose articolazioni disciplinari. Spiega a tal proposito lo storico dell'età moderna Wolfgang Reinhard: "Lo Stato moderno in generale si fonda su finzioni e miti come quelli della sovranità e della nazione; non sorprende che le sue varianti totali si siano fondate su miti storici pseudoscientifici, instillati dall'educazione ma in realtà irrazionali" (Reinhard 102). Se è vero che lo Stato-Nazione è attualmente in declino, come si cercherà di mostrare, in decadimento saranno anche i saperi che esso ha elaborato, la loro presunta organicità e il loro fondamento universalistico. La crisi dello Stato rimbalza inesorabilmente sui principi valoriali e conoscitivi, costruiti nel corso dei secoli di egemonia nazionale.

La sopravvivenza dello Stato-Nazione, da molti etichettato come Stato Leviatano, è assicurata dall'insieme delle conoscenze dispensate fin dai primi anni del percorso scolastico. Conoscenze che mentre mettono in risalto valori come la giustizia sociale, l'imparzialità, la libertà, nascondono le asimmetrie di classe e di genere, lo sfruttamento e l'asservimento coloniale. In questo modo la

trasmissione dei saperi proietta, "...secondo i voleri del potere statale, l'immagine che la nazione intende dare di sé, della sua lingua, della sua storia" (Reinhard 100). Le istituzioni educano alla dottrina nazionalista e alla esaltazione della patria, fonti di implicazioni razziste, classiste e patriarcali. I saperi promossi nelle aule scolastiche e universitarie legittimano lo Stato, le sue politiche discriminatorie e perfino le sue pratiche criminali.

Gli Stati-Nazione sono formazioni storiche, quindi soggette all'ascesa come al declino finale; le loro origini stanno nell'Europa del XVI secolo, ma tanti altri se ne sono formati nei secoli successivi. Sempre più studiosi e intellettuali riconoscono che da oltre un cinquantennio le formazioni nazionali europee attraversano una irreversibile crisi economica e identitaria. Le ragioni di fondo vengono ricollegate alla fase di sviluppo raggiunta dal capitale, che mentre concentra finanziariamente la produzione decentra geograficamente il lavoro. Uno sviluppo pagato prima di tutti dai lavoratori, precarizzati o espulsi dal mercato, ma di cui fanno le spese anche intere popolazioni private dei servizi, del reddito, chiamate a difendersi da catastrofi ambientali o da tempeste economiche.

È da più parti riconosciuto che nella connessione tra finanziarizzazione e mondializzazione dell'economia, gli Stati-Nazione mostrano tutta la loro debolezza e incapacità gestionale, da cui deriva la graduale e inesorabile perdita di autonomia. Lo Stato moderno europeo, formalizzato e ufficializzato nei trattati di Vestfalia (1648) e illustrato teoricamente tre anni dopo dal filosofo inglese Thomas Hobbes nel *Leviathan* (1651), laddove nel passato veniva chiamato a garantire lo sviluppo nazionale, anche ponendo limitazioni e barriere protettive ai capitali stranieri, oggi non è più in condizione di seguire e amministrare i cicli dell'economia globalizzata. Al fine di schivare gli ostacoli normativi e burocratici posti a difesa di ogni singolo Stato, i colossi multinazionali adottano strategie che perpetuano e approfondiscono le crisi nazionali. Da alcuni decenni, infatti, le protezioni statali del capitale, sottoposte ad una continua e inarrestabile deregolamentazione, hanno perduto efficacia e legittimità. Originariamente padroni assoluti e "sovrani" del territorio, dal secondo dopoguerra in avanti gli Stati nazionali hanno via via perso il controllo di quanto avviene all'interno e all'esterno dei propri confini. Un controllo esercitato sempre di più da organismi sovranazionali, politici economici militari, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'EU, la NATO, l'ONU e simili.

Per meglio comprendere i riflessi della crisi nazionale sui saperi, bisogna prima ricordare che lo Stato-Nazione è un'entità geograficamente delimitata, fondata sul "presupposto" di rappresentare una comunità omogenea, in quanto a lingua, composizione sociale e cultura. Lo Stato Leviatano si descrive, attraverso i saperi che diffonde, per quello che non è; così, sebbene il classismo, il razzismo e il colonialismo gli siano connaturati, i saperi strumentali devono dare l'impressione di rinnegarli. A conclusione del capitolo XXIV del *Leviathan* il filosofo inglese già considerava le colonie una naturale conseguenza dello sviluppo dello Stato o, per usare le sue stesse parole "...la discendenza, i figli del Commonwealth" (Hobbes, 168) – cioè di quella struttura istituzionale nuova, lo Stato, munita di potere assoluto sia al suo interno che nelle aree colonizzate.

A dispetto dei regimi e dei governi succedutisi nel tempo, lo Stato Leviatano non ha mai subito mutazioni di sostanza: le sue istituzioni hanno sempre funzionato come garanti nazionali e come guardiani dell'identità. I regimi, monarchico liberale fascista o repubblicano, non hanno mai intaccato principi e obiettivi dello Stato-Nazione; l'identità culturale e linguistica ha creato un immaginario nazionale resistente al tempo e ai cambi di regime. Scrive Carmine Conelli in *"Il rovescio della nazione"*, un'interessante analisi sul Mezzogiorno e l'identità: "...possiamo rifiutarci di considerare la nazione come un dato naturale, riconoscendola invece come un processo culturale determinato dalla produzione di un immaginario comune" (Conelli, 63). Lo Stato ha costruito la propria egemonia sul nazionalismo dottrinario e identitario; ciò comporta che ogni affievolimento della forza egemonica si riflette sulle dottrine e sui saperi.

La perdita di legittimazione dello Stato mette a nudo i principi fondativi su cui esso originariamente si reggeva: principi come sovranità, uguaglianza, libertà, progresso non riescono più a conservare l'iniziale attendibilità. La crisi culturale è in atto dagli ultimi decenni del secolo scorso, da quando sotto la spinta di un incalzante crollo produttivo, i miti nazionalisti, populisti e democraticisti, hanno cominciato a vacillare: "Improvvisamente il nazionalismo e la rivendicazione democraticista, anziché contribuire a rafforzare il potere statale, hanno contribuito a delegittimarlo. È come se l'evoluzione secolare del potere statale, attraverso lo sviluppo nazionale, la democrazia e lo Stato interventista e assistenziale, avesse raggiunto il suo limite estremo" (Reinhard 108).

La perdita progressiva di potere, l'inevitabile riduzione degli Stati a gendarmi dello status quo, sono effetti della mondializzazione dell'economia, primi responsabili del malessere che colpisce le classi sociali più fragili e le aree più marginali. Il declino dello Stato Leviatano si esprime nei sempre più frequenti e intensi crolli economici, da quello del 1973 (la prima crisi petrolifera), a quello del 2008 (la crisi immobiliare dei sub-prime) fino alle attuali previsioni di una bolla del mercato tecnologico pronta a esplodere. Degradato dal rango di motore più potente del benessere universale a quello di "odioso, perfido e fastidioso ostacolo al progresso economico" (Bauman & Bordoni 12), lo Stato-Nazione ha dismesso i panni hobbesiani del sovrano assoluto per indossare gli stracci del guardiano dello "stato di cose presente". Secondo Bauman,

la popolazione oltre alla perdita di assistenza e protezione da parte dello Stato, cade nelle reti del capitale finanziario multinazionale. Un capitale che ha introdotto criteri di redditività perfino all'interno degli organismi assistenziali di cui lo Stato-Nazione andava tradizionalmente fiero: i servizi pubblici, la previdenza sociale, l'istruzione, ovunque regolati da parametri economicistici e gestioni manageriali. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

I mutamenti in atto sono stati presi in considerazione da molti e autorevoli intellettuali e studiosi: alcuni sostengono che la crisi intacca le identità culturali territoriali e la stessa idea di comunità, che hanno nella lingua e nella cultura il loro principale mezzo di espressione. Scrive Hobsbawm "lo Stato nazionale ha subito un duplice processo di erosione: dall'alto e dal basso. Ha dovuto cedere potere e funzioni a varie entità sovranazionali...e sta perdendo il monopolio del potere effettivo e i propri privilegi storici all'interno delle sue frontiere" (Hobsbawm 664). Si tratta, come si vede, di una crisi che assume aspetti sempre più acuti; una perdita di comando che gli Stati non possono che arginare con l'inasprimento della repressione e col potenziamento della militarizzazione.

Gli Stati-Nazione europei, si ritrovano allo stesso tempo marginalizzati e depauperati. Vittime dell'economia globalizzata devono inoltre confrontarsi con il problema delle delocalizzazioni e della sostituzione del capitale al lavoro. La crisi europea dei nostri giorni, a differenza di quella del 1929, si genera al di fuori dei confini nazionali, ma si scarica sulle aree periferiche deboli e tiranneggiate, le colonie interne ed esterne.

I movimenti europei per l'indipendenza di fiamminghi, scozzesi, corsi, catalani, baschi, bretoni, nordirlandesi, insieme a quelli attivi in diverse regioni italiane, al di là delle differenze politiche e programmatiche, costituiscono segnali evidenti del fatto che si è ovunque alla ricerca di soluzioni per riprendere in mano i propri destini sociali, istituzionali e ambientali. In un certo senso, la crisi nazionale favorisce la nascita e il rafforzamento di movimenti centrifughi: comunità insorgenti, organizzazioni a difesa dell'ambiente e contro la macelleria sociale, movimenti antimilitaristi, antipatriarcali, anticoloniali. La perdita di identità nazionale è ormai un dato di fatto. Atjun Appadurai, un antropologo di origini indiane, sostiene che la de-territorializzazione conseguente alla mondializzazione economica genera effetti che stimolano sempre più l'anticolonialismo comunitario: "...la crisi dello Stato si riflette culturalmente sull'affievolimento delle identità nazionali. Rispondere a questo affievolimento non può significare un tentativo di recupero antistorico dell'identità nazionale ma la creazione di nuove identità territoriali, comunitarie" (Appadurai 38). Il declino dello Stato Leviatano apre inevitabilmente le porte alla de-nazionalizzazione e all'indipendenza, mentre spinge sulla strada della costruzione di nuovi saperi.

I saperi coloniali.

La prima fase della colonizzazione è puramente militare, indirizzata alla sottomissione forzosa di un popolo da parte dell'esercito di un altro popolo. Bisogna ricordare, però, che gli eserciti del colonizzatore rimangono sempre in agguato, pronti a colpire ogni volta che la popolazione sottomessa insorge. Di tale alternanza tra intervento militare e quiete temporanea si contano numerosi esempi nella storia della Sicilia dal 1860 in avanti. Già all'indomani della spedizione dei "Mille" si è sentito il bisogno di spegnere con la strage di Bronte, compiuta da Nino Bixio, le aspettative democratiche dei contadini siciliani; seguì qualche anno dopo, nel 1862 e '63, il feroce stato d'assedio, le torture e le fucilazioni ordinate dal comandante Galeazzo Frigerio; nel 1866 la città di Palermo venne bombardata mentre 40.000 soldati agli ordini del generale Aglietti massacravano il popolo rivoluzionario del "Sette e Mezzo"; l'elenco continua con la durissima repressione dei Fasci Siciliani sul finire del XIX secolo, la cosiddetta lotta al banditismo del prefetto Mori e la persecuzione fascista dei siciliani negli anni '30, gli eccidi orchestrati nel secondo dopoguerra per porre fine





alle spinte separatiste, la Strage del Pane nel 1944, lo sterminio dei combattenti dell'EVIS nel 1945 e dei contadini di Avola nel 1968. Le tante volte che c'è stato bisogno di opporsi alla lotta per la libertà del popolo siciliano, l'esercito nazionale non ha esitato a ricorrere alla forza militare, a conferma del carattere coloniale del rapporto tra Italia e Sicilia.

Appena conclusa la prima fase militare, lo Stato colonizzatore attiva l'arma epistemologica, relativa cioè ai contenuti e ai modelli conoscitivi. Si tratta, questa volta, di un'arma che annienta le conoscenze pre-coloniali per mettere al loro posto i saperi nazionalistici. È il momento della legittimazione dello Stato, ottenuta attraverso un disegno attrattivo della nazione che ne accompagna uno repulsivo della colonia: ciascun disegno è il rovescio retorico dell'altro. Le strategie epistemologiche sono necessarie per raffigurare il colonizzato come bisognoso di civiltà. Pertanto, chiunque rifiuti il richiamo alla civiltà egemonica viene additato come nemico del progresso; se poi quel rifiuto assume la forma della lotta organizzata, i colonizzati che vi partecipano verranno stigmatizzati come selvaggi da eliminare, illegali, banditi. Mentre lo Stato si legittima, le sue periferie vengono stigmatizzate come corrotte, criminali e arretrate. La promozione alla modernità è promessa solo a chi rinnega le proprie origini, i propri linguaggi, i propri giudizi sul mondo.

Tra i primi ad approfondire i caratteri della fase epistemica furono, nella prima metà del secolo scorso, due noti teorici dell'anticolonialismo: il senegalese Léopold Senghor e il martinicano Aimé Césaire. Furono i primi a parlare di "deculturazione", un neologismo per indicare la perdita, forzosamente raggiunta, dei fondamenti culturali di un popolo e i suoi effetti psicologici. Come scrive Césaire nel suo "*Discorso sulla negritudine*", assumere le conoscenze del colonizzatore "...significa consegnarsi, senza difese, a qualcosa che conserva tuttora la sua forza: l'alienazione" (Césaire 117). La distorsione del sistema di conoscenze indigeno è, per entrambi gli intellettuali, causa di alienazione e spaesamento; a questo accenna Senghor quando si batte per l'indipendenza delle culture "meticce". Per effetto della "deculturazione" il colonizzato guarderà il mondo con gli occhi del proprio oppressore. I saperi che via via acuisce lo convertiranno al nazionalismo, dopo averlo costretto a parlare la lingua del colonizzatore, a fidarsi della sua versione del passato e del presente, della sua scienza e delle sue illusorie visioni del mondo.



Come più recentemente ha dichiarato lo scrittore keniota Ngugi Wa Thiong'o: "L'arma più grande messa a punto e quotidianamente scatenata dall'imperialismo contro questa sfida collettiva è la bomba culturale, una bomba che annulla la fiducia di un popolo nel proprio nome, nella propria lingua, nel proprio ambiente, nel proprio patrimonio di lotta, nella propria unità, nelle proprie capacità e in definitiva in sé stesso. La bomba culturale induce i popoli a vedere il loro passato come una discarica di insuccessi, dalla quale prendere le distanze...e trasmette seri dubbi sulla giustezza morale della lotta. Le possibilità di trionfo o di vittoria vengono viste come sogni remoti e ridicoli. I risultati perseguiti sono la disperazione, la sfiducia, un collettivo desiderio di morte" (Ngugi 11).

I saperi coloniali definiscono inequivocabilmente e totalmente la realtà, nessuno spazio viene lasciato alla dialettica e alla critica. Come scrive Borghi: "Non solo il sapere coloniale satura completamente lo spazio della conoscenza ma impone i modelli di riferimento, lenti che fanno apparire il mondo di un unico colore" (Borghi 82).

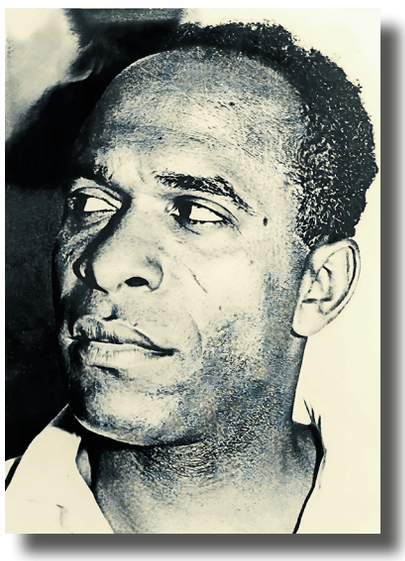
Il colonizzato in questo modo è indotto a farsi parte attiva della colonizzazione, fino a rinnegare la propria origine e la propria condizione materiale. Egli imparerà a definire "virtuoso" chi si lascia assoggettare, "angelo del focolare" la donna che accetta di sottomettersi, "obbediente" il figliolo che rispetta incondizionatamente il comando paterno, "eroe" il soldato che difende lo Stato da cui è mandato a morire, "terrorista" chi di quello Stato combatte aberrazioni e iniquità. Affetto da una sorta di sindrome di Stoccolma, il colonizzato si aggrappa ai saperi del proprio carnefice, accecato dalle sue false promesse di emancipazione si lascia trascinare nel dramma della disistima e dell'insignificanza. Il sapere coloniale non genera effetti emancipatori, piuttosto crea immobilismo e condanna all'inefficacia sociale; esso è poco più che uno stratagemma finalizzato all'assuefazione dei popoli.

Per meglio comprendere la forza trasformativa del discorso anticoloniale è di sicuro aiuto la lettura dell'opera di due attivisti anticoloniali che hanno segnato una svolta teorica e pratica: Frantz Fanon, che si è unito ai movimenti di liberazione africana cresciuti negli anni della seconda guerra mondiale, e il militante antifascista e anticolonialista argentino Enrique Dussel, a ragione considerato il filosofo della liberazione nell'età della globalizzazione. In "*Dannati della terra*" Fanon descrive il contesto coloniale avverso al confronto e all'incontro; egli sostiene che nelle colonie non esiste dialettica ma prevale lo spirito manicheo per il quale i valori del colonizzatore si contrappongono frontalmente ai disvalori del colonizzato. Dussel, per parte sua, porta l'accento sulla metafisica eurocentrica creata nei secoli di oppressione coloniale di cui l'Europa



è stata protagonista. Egli distingue tra la filosofia delle classi dominanti e la filosofia della liberazione. Quest'ultima "...non è un'azione fenomenica, intrasistemica; la liberazione è la prassi che sovverte l'ordine fenomenologico e lo oltrepassa in direzione di una trascendenza metafisica che costruisce la critica totale di ciò che è stabilito, fissato, normalizzato, cristallizzato, morto" (Dussel 132). Sia Fanon che Dussel rimandano alla dicotomia tra centro e periferia, a quel rapporto duale che si manifesta nella contrapposizione tra modernità e arretratezza, superiorità e inferiorità mentre nasconde il conflitto tra oppressori ed oppressi.

In "*Pelle nera maschere bianche*" Fanon sostiene che il colonizzato (nero, schiavo, servo) è portato ad abolire il proprio sistema di valori, prodotto dai suoi costumi, dalla sua storia, dalle sue istanze, per assumerne uno che, nel momento stesso in cui lo affascina e lo attrae, lo intimidisce e lo esclude. Alla condanna all'annientamento Fanon reagisce con un coinvolgente grido di battaglia "non sarò schiavo della schiavitù dei miei padri" (Fanon 57). Dussel,



per parte sua, conclude la sua opera principale, "*Filosofia della liberazione*", con versi appassionati: "E adesso/è giunta l'ora del controcanto/Noi ferrovieri/noi studenti/noi minatori/noi contadini/ noi poveri della terra/quelli che popolano il mondo/ gli eroi del lavoro quotidiano/ col nostro amore e con i nostri pugni/innamorati della speranza" (Dussel 307).

Smascherare il sistema di conoscenza coloniale, come sostengono i teorici della decolonizzazione, significa battersi nella consapevolezza che fin quando quel sistema non sarà abrogato le radici culturali del colonialismo continueranno a vivere. Lottare in questa direzione implica la messa in discussione degli obiettivi conoscitivi e rappresentativi della dominazione. Come suggerisce De Sousa a questo proposito, allo smascheramento dei saperi egemonici segue la riscoperta dell'episteme dei colonizzati, dei vinti: "Imparare che esiste il Sud epistemico; imparare ad andare al Sud; imparare a partire dal Sud e con il Sud. Questo Sud epistemico è stato costruito dalle classi e dai gruppi sociali che hanno resistito e lottato contro le tre principali forme di dominio moderno: capitalismo, colonialismo, ed eteropatriarcato" (De Sousa 8).

Non tener conto della necessità di portare la lotta anticoloniale anche sul terreno epistemologico, come Fanon aveva paventato alla vigilia della guerra di liberazione algerina, ha avuto l'effetto di rimettere le ex-colonie nelle mani dei vecchi colonizzatori, cambiando la forma del potere ma lasciandone intatta la sostanza. La mancanza di «... una solida ed esplicita filosofia dell'emancipazione anticoloniale» (Dussel 53) prima o poi si traduce

in una emancipazione mancata; ne è prova il trapianto, in molti paesi post-coloniali, dello Stato Leviatano o di sue brutte copie. È esattamente a questo importante compito della lotta di liberazione che ci richiama il tunisino Albert Memmi nel suo "*Ritratto del colonizzato*": "Per vivere, il colonizzato ha bisogno di porre fine alla colonizzazione. Per diventare umano, ha bisogno di rompere con quell'essere colonizzato in cui si è trasformato" (Memmi, 20). La decolonizzazione mette in primo piano le epistemologie del Sud, i saperi che, sebbene non si trasmettano nelle scuole, si sono formati nel corso delle lotte per l'emancipazione e l'indipendenza.

Un importante contributo teorico al tema viene senza dubbio da Ngugi Wa Thiong'o. La sua vicenda biografica, le scelte e la determinazione nella lotta contro il Kenia post-coloniale, sono state la base della sua teoria della liberazione. Ngugi scriveva le proprie opere in lingua inglese, ma poi decise di tornare alla lingua delle sue origini, il kukuyu, derivato dal bantu. Il suo impegno nelle battaglie anticoloniali traspare da tutti i suoi scritti, poesie,



saggi, romanzi, opere teatrali. In particolare, queste ultime sono estremamente taglienti e innovative. Lo scrittore ristruttura l'idea di teatro, la forma e i contenuti della comunicazione, i rapporti col pubblico. I suoi testi hanno acceso gli animi di molti anticolonialisti africani e degli allievi dell'Università di Nairobi. Una sua opera teatrale oltremodo incendiaria, "*Ngaahika Ndeenda*" (Mi sposo quando lo dico io), fu messa al bando dalle autorità keniote e lo scrittore condannato al carcere. Ngugi decise di abbandonare l'inglese mentre si trovava rinchiuso in un carcere di massima sicurezza. Venne liberato dopo un anno, per la forte opposizione popolare e per l'intervento di organismi umanitari internazionali. Pochi mesi dopo lasciò il Kenia in esilio volontario, avendo subito attentati e minacce di morte. Il centro della sua analisi in "*Decolonizzare la mente*" è la lingua nel contesto culturale ed artistico. Ngugi scrive "la lingua è stata il veicolo più importante con cui il potere ha soggiogato le anime" (Ngugi 21). Più avanti ricorda che nel mondo coloniale del XIX e XX secolo le lingue inglese e francese apparivano come unità di misura dell'intelligenza e delle abilità in campo letterario e scientifico, i più significativi fattori di progresso nella formazione. Ciò era dovuto al fatto che: "la lingua dell'istruzione formale dei bambini era straniera, la lingua dei libri che leggeva era straniera, la lingua della sua concettualizzazione era straniera" (Ngugi 29). L'avversione all'inglese gli crebbe, come confessò egli stesso, nel momento in cui comprese che quella lingua era incapace di esprimere l'essenza più profonda della cultura kukuyu, a cui apparteneva.

La formazione coloniale in Sicilia

Come si è già detto, nel corso del tempo gli Stati nazionali hanno provveduto alla propria conservazione trasformando gli aspetti contingenti dei saperi ma preservandone i pilastri ideologici. Le variazioni nelle metodologie di trasmissione non hanno intaccato l'ossatura retorica, soprattutto nelle scuole, dove è rimasto intatto il dogmatismo e il nazionalismo dottrinario. La scuola può a ragione definirsi l'inalterabile tempio della Nazione. A dispetto delle numerose trasformazioni e riforme a cui la scuola è stata sottoposta, l'impianto dottrinario è rimasto quello degli anni post-unitari. Ha resistito, cioè, "...il controllo da parte del sovrano delle vie e degli strumenti con cui il popolo viene istruito" (Di Bello 104-5). È all'interno di questo quadro, al contempo statico e dinamico, che si è evoluta la scuola in Sicilia, che da un lato stagna nello squallore economico ma dall'altro non perde occasione di esaltare i valori nazionali, magari con l'accompagnamento di qualche canto patriottico, o di qualche comizietto sulla legalità.

Al tempo dei Borbone, la scuola siciliana seguiva tre diverse direttrici pedagogiche. Accanto alla scuola tradizionale, che affondava le radici nella pedagogia illuminista di De Cosmi, nei primi decenni del XIX secolo si affermarono nuove metodologie didattiche: la "lancasteriana" e la "normale". La prima predicava il mutuo insegnamento per cui gli alunni migliori insegnavano ai meno bravi; in questo modo si riusciva a sopperire alla mancanza di docenti nelle aree depresse dell'isola. La seconda metteva l'accento sull'insegnamento delle "norme" sociali; i principi dell'ordine monarchico e della religione costituivano le principali finalità delle scuole "normali". Diversi erano anche gli orientamenti sociali di ciascuna metodologia; infatti, mentre la "lancasteriana" e la "normale" si sforzavano di sviluppare l'insegnamento elementare tra i ceti sociali più bassi, quella tradizionale si rivolgeva alla classe dominante, i cui rampolli venivano accolti nei convitti e nelle università.

A fronte della molteplicità metodologica e del diverso trattamento della problematica sociale, il messaggio della scuola borbonica era indirizzato alla definizione della relazione tra Dio e il sovrano. L'impiego dei "catechismi" come testi di riferimento e, nelle classi più avanzate, del Vangelo e della cultura aristocratica, aveva lo scopo di celebrare i poteri del Re, legittimare gli ordini gerarchici e spingere alla fedeltà alla corona e all'assoggettamento al dettato evangelico. Com'era indicato nei programmi della scuola primaria pubblica "I maestri devono



bandire dalla novella gioventù i vecchi pregiudizi popolari, insinuando il rispetto ai genitori, l'amore e la carità verso i simili, l'obbedienza al sovrano, alle sue leggi, ai suoi magistrati e il culto e la venerazione per la Santa Religione" (De Laborde 76). L'insegnamento universitario, riservato a pochi, approfondiva la conoscenza teologica, istituzionale, scientifica e giuridica.

Dopo il 1861 la scuola italiana nel suo complesso subì significative trasformazioni strutturali e di contenuti didattici. Gli obiettivi di crescita dell'alfabetizzazione e della scolarizzazione popolare, erano rivolti alla formazione di un'identità che, ignorando le differenze originarie e profonde, accomunasse tutti sotto il nuovo ombrello della Nazione. In questo contesto, l'unificazione dei libri di testo e dei programmi costituirono lo strumento fondamentale nella più complessiva strategia formativa che proiettava sul paese intero l'idea di italianità della storia, della cultura, delle arti, dei saperi tecnici e professionali.

In forza della legge di riforma Casati, adottata all'indomani dell'unificazione nazionale, si formalizzò la netta separazione tra discipline "classiche e "scientifiche" e si introdusse l'obbligo scolastico. Il punto cardine di quella riforma fu la statalizzazione dell'intero sistema formativo, raggiunta con la creazione di un vertice ministeriale, Commissioni e organismi locali, come i Provveditorati, che avrebbero dovuto diffondere capillarmente i nuovi saperi. Com'era immaginabile, all'indomani dell'unificazione il compito didattico principale fu di adeguare le scuole al modello dello Stato-Nazione. Si susseguivano le riforme, da Casati a De Sanctis a Settembrini, che predicavano la diffusione dei saperi a tutti i ceti sociali; si andava alla ricerca di opere letterarie capaci di alimentare lo spirito patriottico e l'etica nazionalista, come il *Cuore*, ristampato continuamente fino alla metà del secolo scorso. La scuola post-unitaria rafforzava la precettività delle discipline, non solo quelle storiche e letterarie ma anche quelle scientifiche e tecniche.

A dispetto di quanto avveniva nelle aree del Centro-Nord, però, la condizione delle scuole siciliane non subì trasformazioni significative dopo il 1861. Rimase in vigore il convenzionalismo delle "normali" e il dogmatismo religioso. La spiccata povertà dei Comuni siciliani non permetteva la costruzione di edifici scolastici, né la recluta di insegnanti; vaste aree dell'isola rimanevano abbandonate all'analfabetismo. L'assenza di scuole costringeva moltissimi giovani al lavoro contadino o all'emigrazione. La concessione di contributi statali ai Comuni siciliani fu esigua e insufficiente, mentre al Nord le scuole si moltiplicavano e si arricchivano di aule, biblioteche, sale studio. La discriminazione durò nel tempo: ancora nel 1941 il divario tra il Nord, con 99.000 classi, e il Sud, con 39.000, era più che evidente.

Con l'alibi dell'analfabetismo, il livello dell'istruzione nella scuola siciliana post-unitaria è rimasto molto basso; nei fatti non vi fu alcuna emancipazione dalle già disastrose condizioni pre-unitarie. In Sicilia la lotta all'analfabetismo fu volutamente fallimentare;



basti pensare che ancora alla fine della 2° Guerra Mondiale il tasso medio di analfabeti era del 75% (a fronte dell'80% del periodo pre-unitario).

È quanto riporta Gennaro De Crescenzo in "*Storia*



delle Due Sicilie" (2022), un'attenta indagine sulle scuole del Sud nel passaggio dal regno borbonico a quello sabaudo. De Gennaro dimostra che dietro la questione dell'analfabetismo si nascondevano luoghi comuni generici e razzisti con cui si sperava di offuscare l'esiguità dei trattamenti finanziari. Mentre venivano disattesi gli aspetti innovativi della legge Casati, se ne rispettavano però quelli dottrinari, anche attraverso l'adozione dei libri di testo approvati dal ministero, l'imposizione della lingua italiana e dei piani di studio.

Ancora oggi gli studi sulla storia, la lingua e la cultura territoriale sono del tutto assenti o marginali; la lente nazionale è ovunque applicata. Ciò che storicamente e culturalmente ha caratterizzato l'isola e i suoi abitanti perde d'importanza. Eventi come la rivoluzione del Vespro quand'anche vengono presi in considerazione, sono presentati come anticipazioni di un improbabile sentimento nazionalistico. L'opposizione alla condizione coloniale dell'isola, la continua resistenza dei siciliani alle dominazioni straniere, le costruzioni istituzionali e popolari che il popolo siciliano in passato è riuscito a mettere in piedi, anche col sacrificio e col sangue, non si sarebbero mai letti sui libri di scuola. Sprovvisto di queste conoscenze, lo studente siciliano viene privato di ciò di cui potrebbe andare fiero; dovrà contentarsi, invece, di ciò che lo denigra e che ne ammutolisce la voce.

Quanto avviene nel campo delle discipline umanistiche non muta se si guarda alle discipline scientifiche, imbevute di spirito universalistico. È difficile credere alla favola dell'oggettività scientifica, che metterebbe quelle discipline al riparo dalla parzialità dottrinaria; i rapporti tra le scienze e la struttura sociale non sono una scoperta di oggi. Ciononostante abbondano favole colme di contenuti seduttivi e teorie attrattive quanto inapplicabili. Una scienza avulsa dal territorio. Esempi non ne mancano: si pensi alle facoltà di Ingegneria o di Architettura, i cui insegnamenti sono inidonei a contrastare lo stato delle infrastrutture o a risolvere problematiche urbanistiche, paesaggistiche e edilizie; si pensi alle facoltà di Scienze Agrarie, incapaci di mettere un freno alla gravissima crisi delle campagne siciliane, prospettando soluzioni all'altezza della situazione. Pur riconoscendo che le università non sono chiamate alla costruzione di infrastrutture o alla prevenzione di catastrofi ambientali, tuttavia esse si rifiutano perfino di divulgare conoscenze e competenze mirate alla tutela del territorio e dei suoi abitanti.

L'intero mondo dei saperi e della conoscenza va ridefinito a partire dai bisogni reali; la crisi dei saperi nazionalistici impone di battersi per il loro smascheramento definitivo. Ciò significa mettere in discussione gli effetti autolesionistici e discriminatori della propaganda nazionale, riscoprendo la forza dei saperi indigeni. I campi di battaglia sono tanti: da quelli della formazione scolastica e universitaria a quelli mediatici, artistici, congressuali. Per decolonizzare il sapere non basta incorporare nell'attuale sistema voci e prospettive marginalizzate, ma è innanzitutto necessario sottoporre a critica i contenuti coloniali. Decolonizzare il sapere, infatti, significa sradicare il discorso nazionalista dai curricoli, dai corsi, dai sistemi di verifica e valutazione, dai laboratori di ricerca; significa non sottostare alle mitologie ingannevoli dell'eccellenza e della competizione, fonti di disfacimento comunitario e di emigrazione; significa, soprattutto, formare soggetti critici non oggetti dell'inferiorizzante sapere coloniale.

In "*Decolonialità e privilegio*", una sorta di manuale di istruzioni per uscire dalla colonialità del sapere, Rachele Borghi afferma che la decolonizzazione è un processo che prende il via dal soggetto che si batte contro la disumanizzazione dei saperi egemonici. A suo dire l'università, "...un'istituzione produttrice di violenza epistemica e di sapere posizionato, dovrebbe combattere fino in fondo i rapporti di dominazione intrinseca alla produzione di sapere scientifico occidentale" (Borghi 40). La lotta decoloniale segna il risveglio dell'indigeno e della sua cultura. Césaire definiva la lotta dei neri e di tutti i popoli sottomessi "...un soprassalto, un soprassalto di dignità. È rifiuto dell'oppressione. È

una battaglia contro la disuguaglianza. È rivolta" (Césaire, 112). Le scuole, non soltanto in America Latina o in Africa ma anche in molte regioni d'Europa, hanno cominciato a dare voce a una critica che infrange i dogmi della supremazia e sostiene le conoscenze indipendenti e molteplici delle periferie.

Bibliografia

Appadurai A., *Modernità in polvere*, 2012.

Bauman Z., Bordoni C., *Stato di crisi*, 2014.

Borghi R., *Decolonialità e privilegio*, 2020.

De Crescenzo G., *Storia delle Due Sicilie*, 2022.

De Laborde A., *Piano di educazione per i fanciulli poveri*, 1817.

De Sousa Santos B., *Decolonizzare la storia*, 2023.

Di Bello A., *Sovranità e rappresentanza*, 2010.

Fanon F., *Pelle nera maschere bianche*, 1952.

Foucault M., *Power/Knowledge*, 1972.

Hobbes Th., *Leviathan*, 1651.

Hobsbawm E., *Il secolo breve*, 1994.

Jaffe H., *Davanti al colonialismo*, 2007.

Reinhard W., *Storia dello stato moderno*, 2007.

Memmi A., *Portrait du colonisé*, 1957.

Melotti U., Panizza R., Parenti F., *Gli spazi della globalizzazione*, 2004.

Ngugi wa Thionh'o, *Decolonizzare la mente*, 1986.

Taylor J. R., *La categorizzazione linguistica*, 1999.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su "I saperi coloniali nelle scuole siciliane" – ed. Trinacria

elaborazioni su immagini © web



L'AUTORE
ELIO DI PIAZZA

È stato professore ordinario di Letteratura inglese all'Università di Palermo fino al 2015. I suoi interessi accademici si sono concentrati sull'analisi del rapporto tra letteratura e colonialismo, con



riferimento particolare alla narrativa d'avventura ed ai racconti di viaggio del XIX secolo. A questi argomenti ha dedicato i volumi "Nazionalismo e letteratura" (Palermo, 1995), "Narrazioni dell'impero" (Palermo, 1995), "L'avventura bianca, Testo e colonialismo nell'Inghilterra del secondo Ottocento" (Bari, 1999), Cronotopi conradiani, Negri e narcisi nello spazio-tempo colonialistico (Roma, 2004),



"Maschere dell'impero" (Pisa, 2005) oltre a numerosi saggi sui viaggiatori inglesi in Sicilia. Ha collaborato con la rivista di letteratura d'avanguardia "Fasis" dal 1970 al 1977. Ha pubblicato opere di narrativa: "Gentile sorveglianza" (Flaccovio 1973) e "Tutto questo ridere" (Perap, 1993). Collabora attivamente con i movimenti giovanili indipendentisti sicilia ni.

Centro Studi DIALOGO

LA GENERALITAT CATALANA

Storia, evoluzione e ruolo dell'istituzione di autogoverno della Catalogna:
dalle origini medievali alla restaurazione democratica e alle funzioni contemporanee.



1. ORIGINI MEDIEVALI



La Diputació del General nasce nel 1359 durante le Corts catalane. In origine gestiva la riscossione dei tributi e la rappresentanza del Principato.

2. ISTITUZIONE DI GOVERNO



Con il tempo la Generalitat diventa una delle principali istituzioni politiche della Catalogna, con funzioni fiscali, amministrative e di difesa delle costituzioni catalane.

3. SOPPRESSIONE NEL 1716



Dopo la Guerra di successione spagnola e la caduta di Barcellona nel 1714, i Decreti di Nueva Planta del 1716 abolirono le istituzioni catalane tradizionali.



> *La Generalitat non è un dono, è la volontà di un popolo di governarsi.*
>
> *Josep Tarradellas*
>
> Josep Tarradellas
> Presidente della Generalitat
> 1977–1980

4. RESTAURAZIONE NEL 1931



Nel XX secolo, con la Seconda Repubblica spagnola, la Generalitat fu restaurata come istituzione autonoma. Francesc Macià e poi Lluis Companys ne guidarono la nuova fase.

5. ESILIO E CONTINUITÀ



Dopo la guerra civile e il franchismo, la Generalitat sopravvisse simbolicamente in esilio. Josep Tarradellas ne fu il presidente e incarnò la continuità istituzionale.

6. RITORNO E AUTOGOVERNO



Nel 1977 Tarradellas tornò in Catalogna e la Generalitat fu ripristinata. Con lo Statuto del 1979, poi riformato del 2006, divenne il centro dell'autogoverno catalano contemporaneo.

Centro Studi DIALOGO

1359	1716	1931	1939–1977	1977	1979	2006
Nascita della Diputació del General nelle Corts catalane.	I Decreti di Nueva Planta abolìscono le istituzioni catalane.	Restaurazione della Generalitat durante la Seconda Repubblica.	Esilio e sopravvivenza istituzionale durante il franchismo.	Ritorno di Tarradellas e ripristino della Generalitat.	Statuto d'Autonomia della Catalogna approvato.	Riforma dello Statuto per rafforzare l'autogoverno.

APPROFONDIMENTO STORICO

La Generalitat è l'espressione della continuità storica e dell'identità politica della Catalogna attraverso i secoli.

DATI AMMINISTRATIVI DELLA CATALOGNA

CAPOLUOGO	SUPERFICIE	POPOLAZIONE	PROVINCE	COMARCHE	COMUNI	LINGUE UFFICIALI	STATUS
Barcellona	32.108 km²	circa 8,1 milioni (2024)	4	42	947	catalano, castigliano, aranés	comunità autonoma della Spagna

LA STRUTTURA DELLA GENERALITAT





PRESIDENZA
Rappresenta l'istituzione e guida l'azione politica del Govern.



GOVERN
È l'organo esecutivo che dirige l'amministrazione e attua le politiche pubbliche.



PARLAMENT
È la camera legislativa che rappresenta i cittadini e approva le leggi della Catalogna.



STATUTO
È la norma fondamentale che definisce il quadro di autogoverno e le competenze della Generalitat.

> *La forza di un popolo sta nella sua memoria e nella sua capacità di costruire il futuro.* *Josep Tarradellas*



"JA SÓC AQUÍ!" ("SONO QUI")

Xavier Diez



La Storia è tradizionalmente uno strumento per la costruzione di narrazioni nazionali. Lo storico francese Pierre Nora ha riflettuto a lungo, soprattutto nella sua grande opera "Lieux de Mémoire", su come un luogo, una data o una commemorazione possano diventare una sorta di punto d'incontro per una comunità: un atto di coesione che crea legami, specialmente nelle nazioni e nelle collettività politiche. È in questo senso che alcune date significative acquisiscono un'importanza simbolica, con significati che vanno ben oltre l'anniversario di un determinato evento. È per tutto questo che, immagino, la casa editrice "Rosa dels Vents" ha avuto la buona idea di creare la collana "Dies que fan Catalunya", diretta da Agustí Alcoverro. E credo che sia un bene, perché se c'è una cosa che ha caratterizzato il periodo del "processo" (2010-2017) è stata la scarsa presenza pubblica della Storia, fatta eccezione per tutto ciò che ha circondato il trecentesimo anniversario del 1714. Una circostanza che sospetto si stia diffondendo in tutto l'Occidente e che è caratterizzata da una certa svalutazione della storiografia, parallela alla crisi delle discipline umanistiche; dall'adozione, nel mondo accademico, di tossiche tecniche nordamericane di indicatori, che spingono i ricercatori a frammentare la ricerca per sottomettersi al perverso sistema delle pubblicazioni; e dalla tentazione di convertire professori e studenti in attivisti, permettendo così alla trincea ideologica di avere più peso della



deontologia intellettuale. E se a questo aggiungiamo l'atomizzazione del mondo editoriale – e il controllo



delle case editrici di riferimento da parte di etichette che considerano il Paese una seccatura –, il quadro che emerge è desolante.

Ecco perché avere tra le mani, in queste ultime settimane, il quarto numero di questa collana ha reso felice la mia estate. La data su cui si concentra è il 23 ottobre 1977, e il titolo, "Io sono qui", si riferisce al ritorno di Josep Tarradellas alla presidenza della Generalitat repubblicana, legalizzata dalla legislazione franchista. Ovviamente, il libro non parla solo di quella data specifica – dopotutto, un giorno magistralmente orchestrato dal regista Pere Portabella – ma anche di tutto ciò che circondava l'eroico e solitario mantenimento dell'istituzione in esilio: il protagonista, Tarradellas, e il suo entourage più stretto; i contatti tra i clandestini, tollerati e motivati con l'opposizione antifranchista e con gli stessi franchisti che si erano più o meno convertiti; il tortuoso processo di negoziazione con la Presidenza del governo spagnolo e la monarchia che era erede della dittatura; le lotte interne in Catalunya; le complesse circostanze politiche e sociali della Catalunya dell'epoca; e il contenuto specifico e le clausole scritte in piccolo degli accordi definitivi.

In ogni caso, quel 23 ottobre non fu né la fine né l'inizio di alcuna tappa storica, ma entrambe le cose contemporaneamente. Il libro, con grande perspicacia, si dedica anche ad analizzare la traiettoria della Generalitat provvisoria, quando un Tarradellas, riflesso nel De Gaulle esiliato a Londra durante la Seconda Guerra Mondiale, passa dall'essere l'incarnazione solitaria di una Generalitat isolata, mantenuta in vita in silenzio in un villaggio sperduto nella Valle della Loira, a essere il Presidente di un governo provvisorio, di un governo nazionale, ancora senza un parlamento eletto - con solo i deputati superstiti del 1939 - , ancora senza uno Statuto, con un bilancio non superiore a quello del Consiglio Provinciale di Barcelona, e l'unico governo europeo con una presenza comunista. Non è uno scherzo: in quegli stessi tempi, l'Operazione Gladio comportò l'assassinio di Aldo Moro, Primo Ministro italiano, per aver voluto fare qualcosa di simile nel suo Paese. Perché, infatti, i capitoli finali costituiscono di per sé pagine essenziali per comprendere la natura, le vicissitudini e i contesti dell'anno e mezzo di una Generalitat che aveva le sue origini nella Repubblica, coesistendo con un regime instabile e pericoloso, in cui il colpo di





stato avrebbe coinvolto altri protagonisti come Adolfo Suárez, l'uomo con cui il 125° presidente dell'istituzione discusse e negoziò in modo molto duro.

L'autore di questo volume è lo storico di Figueres, Enric Pujol. E non è un caso, perché Pujol si dedica da anni a questa figura estremamente difficile da definire, così ricca di spigoli, contraddizioni e inestricabili complessità. È probabilmente anche uno degli storici che ha trascorso più tempo nell'archivio Poblet, dove il Presidente ha depositato il suo archivio personale: una vasta collezione, con molti documenti della Generalitat Repubblicana salvati dalla persecuzione franchista, e con il chiaro desiderio di lasciare un'eredità al Paese. Pujol vanta inoltre una lunga carriera nel campo del pensiero storiografico e dell'epistemologia della disciplina



– ed è quindi un esperto nella costruzione della narrazione storica – e ha dedicato la sua tesi di dottorato – e diversi libri – a uno dei contemporanei di Tarradellas, lo storico Ferran Soldevila, uno dei principali intellettuali della Repubblica e del movimento clandestino catalano. Presento questi dati non per lodare uno storico dalla solida carriera, ma per confermare che solo armati di questa conoscenza, di padronanza del terreno e di tecniche di ricerca, si può affrontare la figura imponente di Tarradellas: un uomo di straordinaria complessità, pieno di contraddizioni, dal carattere forte e difficile, dotato di grande capacità di crearsi amici nei campi e negli spazi politici più improbabili... e anche di potenti nemici. Tra questi potenti nemici, trovò persone abbastanza influenti, tanto da sminuire la sua eredità politica e la sua rilevanza storica o, peggio ancora, da semplificare il suo ruolo in quei mesi incerti del 1977. Forse per questo, libri come questo – o come gli altri, più corposi e di pura ricerca, che questo professore dell'UAB gli ha dedicato – sono necessari per chiarire la dimensione di un personaggio che, a quasi quarant'anni dalla sua morte, stiamo ancora scoprendo.

Riguardo alla semplificazione della sua figura, alcuni ricorderanno che, nel pieno della repressione seguita all'applicazione dell'art. 155, un funzionario spagnolo pensò di intitolare l'aeroporto di El Prat a Josep Tarradellas. L'intento doveva essere quello di mettere in risalto una persona che la Storia ufficiale aveva descritto come "personaggio esemplare del modello di transizione". Si presumeva che il suo



buon rapporto con il Re emerito e il fatto che molti interpretassero il suo contributo al consolidamento del regime del 1978 come un freno alla sinistra

e ai movimenti indipendentisti dovevano essere



premiati. Ciò dimostra la grave ignoranza del personaggio da parte di costoro che oggi lo lodano, perché non sanno che Tarradellas fu l'artefice delle industrie belliche durante la Guerra Civile, della Scuola di Guerra Popolare – dove venivano addestrati gli ufficiali repubblicani a combattere contro le forze di Franco – e del decreto di collettivizzazione durante la Rivoluzione anarchica, che legalizzò proprio l'economia rivoluzionaria nata dalla Rivoluzione del 19 luglio. E che collaborò anche con gli Alleati durante la Seconda Guerra Mondiale, cercando di fare pressione su di loro affinché non si fermassero sui Pirenei e liberassero la Spagna dagli stessi fascisti che poi imposero la monarchia nel 1975. Alcuni potrebbero pensare che quello fosse il passato, che la Generalitat legata alla monarchia fosse una cosa scontata e che tutto ciò che aveva fatto prima fossero peccati di gioventù. La verità – e la sua corrispondenza privata lo dimostra – è che Tarradellas mantenne un atteggiamento leale nei confronti dei suoi alleati del passato. Ad esempio, mantenne una lunga corrispondenza e fornì assistenza amministrativa ed economica



a Joan Garcia Oliver, membro della CNT-FAI con cui creò e supervisionò le scuole e le industrie belliche durante la Rivoluzione. Offrì inoltre, con fondi della Generalitat, tutta la solidarietà possibile a molti degli esiliati e perseguitati dal franchismo, ben consapevole che la "democrazia che ci siamo donati a vicenda" aveva sacrificato la generazione di repubblicani che aveva sofferto sotto la Spagna franchista e la sua continuità "costituzionale". In ogni caso, la lealtà del 125° President era rivolta al Paese e a sé stesso.

Il punto è che sia Tarradellas che il periodo del governo provvisorio 1977-1980 sono ancora pressoché sconosciuti. E questo libro, con la vocazione sia di ampia divulgazione che di aggiornamento delle numerose ricerche già svolte – in un clima di certa indifferenza politica e mediatica – è quanto mai essenziale, non solo per comprendere meglio il personaggio, ma anche per sapere da dove veniamo e dove siamo ora.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su https://revistamirall.com/

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
XAVIER DIEZ

(Barcelona, 1965) è uno scrittore e storico catalano specializzato nei movimenti sociali nel XX secolo. Ha conseguito il diploma in insegnamento, una laurea in Filosofia e Lettere presso l'Università Autonoma di Barcellona e un dottorato in Storia Contemporanea presso l'Università di Girona. Ha pubblicato saggi, narrativa e poesia. Ha collaborato con vari mezzi di informazione ed è un blogger attivo. Ha lavorato come insegnante e come docente di Storia Contemporanea presso l'Università Ramon Llull. Ha da poco pubblicato "Nosaltres el sens nom" – ed. La Campana. Ha collaborato con un articolo alla monografia "Visca la Republica", edita da Centro Studi Dialogo.





Aureli Argemì, Yves Stella e Josè Antonio Egido "Takolo"

RICORDI E FRAMMENTI DI AUTODETERMINAZIONE

Gianni Sartori
(seconda parte)



Aureli Argemì: una vita per la Catalunya

Altro incontro importante in quel di Bolzano 1989, quello con Aureli Argemì. Già intervistato un paio di volte nella sede del "suo" "Centre Internacional Abat Escarré Per A Les Minorie Etniques I Les Nacions" (in Pau Claris,106 a Barcelona) e che avrei rivisto anche in seguito. L'ultima volta a Firenze per la grande manifestazione anti-globalizzazione del 2002 (il primo grande raduno internazionale dopo le infauste "giornate di Genova 2001") alla conferenza di Giulietto Chiesa (quel giorno incontrai anche Luciano Ardesi della LIDLIP, Eva Forest, Joseba Alvarez di Batasuna...).

Aureli spiegava che "anche durante il franchismo la Chiesa seppe difendere la cultura e i diritti del popolo catalano. Alcuni monasteri, in particolare Montserrat, divennero il riferimento, la "casa aperta" per molti oppositori". Per non parlare delle coraggiose prese di posizione di alcuni religiosi come Mossén Pon Rovira e Mossén Carreras, durante gli ultimi anni della dittatura quando Franco – già moribondo – ordinava ancora di garrotare e fucilare giovani guerriglieri spagnoli (i tre comunisti del FRAP), baschi (Txiki e Otaegi) e catalani (Salvador Puig Antich).

Centro Studi DIALOGO

Agli inizi degli anni '90 suscitò un certo clamore la richiesta, fatta dal vescovo di Solsona, di una Conferenza Episcopale catalana separata da quella spagnola.

Una figura assai rappresentativa di questo atteggiamento della Chiesa catalana durante il regime era appunto Aureli Argemí, segretario generale e fondatore del Ciemen e figura carismatica del moderno catalanismo.

Gli avevo chiesto dove e in quali circostanze era sorto il Ciemen e come si sovrapponesse con la sua storia personale. Raccontava che "la fondazione risale al 1975. All'epoca mi trovavo in Italia, esiliato. Proprio a Milano, nel 1976, abbiamo cominciato a pubblicare un bollettino che diventerà poi la nostra prima rivista: Minoranze (all'epoca in lingua italiana - NdA). Ne vennero stampati 17 numeri, fino alla sospensione delle pubblicazioni per ragioni economiche. Ricordo tra l'altro che abbiamo parlato della fondazione della "Lega per i diritti e la liberazione dei popoli" e pubblicato lo statuto della Lega stessa. Con la morte di Franco abbiamo potuto trasferire tutta l'attività del Centro a Barcelona conservando comunque molti rapporti con l'Italia a cui mi sento ancora molto legato.



Questo naturalmente non solo perché vi abbiamo fondato il Ciemen, ma in particolare per i molteplici e costanti contatti che manteniamo con quelle realtà che in Italia chiamate minoritarie e che noi preferiamo definire "minorizzate"".

Alla fine degli anni ottanta il Ciemen aveva Barcelona come nucleo più attivo, ma era (ed è tuttora) un Centro internazionale. Si occupa quindi principalmente dei rapporti a livello internazionale tra i popoli oppressi di tutto il mondo, con un interesse particolare per i popoli d'Europa. "Attualmente - spiegava sempre in quel dicembre 1989 - abbiamo una rete di contatti che ci permettono non soltanto di pubblicare riviste, raccogliere informazioni direttamente sul luogo eccetera, ma anche di organizzare convegni, seminari internazionali. In questo momento stiamo lavorando a una organizzazione che è nata dal Ciemen ma che non è il Ciemen, è una iniziativa molto più vasta, a cui abbiamo dato il nome di "Conseo". Sarebbe come dire "Conferenza delle Nazioni", una conferenza permanente delle Nazioni senza Stato



dell'Europa occidentale. È un organismo che si propone di intervenire costantemente in tutti quei dibattiti in corso sui popoli minorizzati dell'Europa. L'assemblea costituente risale a qualche anno fa e nell'88 si è tenuta una seconda assemblea per discutere soprattutto dei problemi relativi ai diritti collettivi dei popoli".

E proseguiva "il nostro obiettivo è quello di presentare una Carta dei diritti collettivi dei popoli. Per promuovere, diffondere a livello europeo i risultati delle nostre ricerche, dei nostri studi in proposito. Recentemente abbiamo organizzato dei convegni sul Diritto all'autodeterminazione in Europa, pubblicando anche una serie di volumi".

In sostanza, un lavoro di ricerca per poter intervenire puntualmente in difesa dei diritti collettivi dei popoli, sia a livello dei mezzi di comunicazione sia in convegni, conferenze, dibattiti. Per "sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti di tutti quei problemi interni dell'Europa che secondo noi andrebbero letti nell'ottica del colonialismo e della discriminazione".

Operando "per costruire non l'Europa degli Stati, ma l'Europa dei Popoli, delle Nazioni".

Come per altre Nazioni senza Stato, così per i Paisos catalans la questione linguistica resta un elemento determinante. Durante il franchismo la lingua catalana (e con la lingua anche la cultura) era semplicemente vietata: "non si poteva insegnare, non si poteva usare in pubblico, non era ovviamente presente nei mezzi di comunicazione. Un fatto non esclusivo del franchismo visto che la persecuzione della lingua catalana cominciò nel 1714, quando la monarchia borbonica, grazie agli eserciti spagnolo e francese, arrivò a dominare i Paesi catalani. Da quel momento si fece tutto il possibile per far dimenticare ai catalani di essere tali. Cominciò allora una vera e propria persecuzione che si concretizzò in momenti più o meno forti di repressione. A un certo momento, nell'800, mentre in tutta l'Europa si stava elaborando una nuova cultura legata al principio dello Stato-Nazione (vedi le grandi politiche di unificazione), in Catalunya,

con la rivoluzione industriale, si sviluppò una nuova borghesia che difendeva la lingua e la cultura come elementi importanti di affermazione della propria identità, non ancora o non completamente in senso nazionale ma almeno come popolo distinto".

Mentre in molte altre zone d'Europa questa era stata la premessa per la creazione di nuovi Stati, in Catalunya invece "la borghesia non è riuscita a creare un nuovo Stato, uno Stato catalano, ma soltanto a favorire la rinascita della lingua e della cultura, in sintonia comunque con gli analoghi processi di tutta Europa. Questa coscienza della propria identità ha avuto un ruolo molto importante durante quasi un secolo in cui si sono alternati periodi di persecuzione con altri di tolleranza. Un periodo particolarmente duro è stato quello della prima dittatura, dal 1923 al 1929, seguito da un periodo di segno diametralmente opposto".

Quando con la nascita della Repubblica spagnola il catalano diventava la lingua ufficiale della Catalunya.

Già durante la guerra il franchismo aveva compreso che bisognava fare tutto il possibile contro tutte le lingue e le culture diverse da quella ufficiale, ossia dallo spagnolo. Tuttavia già durante la dittatura, soprattutto negli ultimi anni, erano sorti vari organismi clandestini che portavano avanti una difesa coraggiosa della lingua e della cultura. Tra questi vanno ricordati prima di tutto quelli legati alla Chiesa catalana che ha lottato sia contro il franchismo sia in difesa della lingua e identità catalane. E tra i grandi esponenti della Chiesa catalana vi è appunto l'abate Escarré, espulso da



Franco e vissuto in Italia dal 1965 al 1968, fino al giorno della sua morte. A quel tempo Argemì era il suo segretario e lo seguì restando in Italia alcuni anni. Quando Escarré era abate di Montserrat quel monastero aveva rappresentato la "casa aperta a tutti i movimenti democratici del Paese". L'abate Escarré aveva preso posizione molto duramente contro il franchismo soprattutto su due aspetti: "prima di tutto sul fatto che il franchismo ostentava la bandiera del cattolicesimo come difesa della propria ideologia. L'abate ha detto chiaramente e pubblicamente che questo era un modo per nascondere tutto quello che di anticristiano faceva il regime. Accusava il regime di essere una dittatura. D'altro canto egli è stato anche l'esponente più importante del mondo della Chiesa a difendere i diritti dei catalani alla propria lingua, alla propria cultura, alla propria identità. E anche questo pubblicamente, fino al giorno della sua espulsione".

"Anch'io - aveva spiegato - provengo da quel baluardo della lingua e della cultura catalana che è stato ed è il monastero di Montserrat, e anch'io fui espulso dalla Spagna franchista con un gruppo di monaci per ragioni politiche. Ho trascorso il mio esilio parte in Italia e parte nel sud della Francia, vicino alla frontiera, in quella che noi chiamiamo Catalunya Nord. Qui ho trascorso gli ultimi anni del franchismo (mantenendo comunque sempre rapporti anche con l'Italia) avendo la possibilità di continuare a rapportarmi con la realtà catalana".

Jose' Antonio Egido (Kampoko Harremanetarako Batzordea Di Herri Batasuna)

Sempre nel dicembre 1989, a Josè Antonio Egido ("Takolo") della Commissione Esteri di HB avevo chiesto lumi in merito alla composizione del partito indipendentista basco Herri Batasuna:

"Possiamo dire che la composizione della Mesa Nacional (Assemblea Nazionale - NdA) di Herri Batasuna riflette la composizione reale dell'Unità Popolare. Vi sono quattro rappresentanti per ogni provincia eletti dalla base. Quattro rappresentanti per ogni partito" (A.N.V. scissione di sinistra del partito nazionalista basco e H.A.S.I. partito marxista rivoluzionario - NdA).

E continuava Takolo: "H.B. non è una semplice coalizione, ma una forza politica con una consistente struttura di base, una direzione rappresentativa e una linea politica omogenea".

Inoltre "H.B. riunisce vari settori patriottici disposti a lottare per le libertà nazionali. Vi si trovano esponenti di tutti gli strati popolari: operai, impiegati, contadini, giovani, disoccupati, intellettuali e studenti; anche commercianti, piccoli imprenditori, professionisti ecc. Persone di ogni età e con ideologie diverse (nazionalisti, socialisti, libertari...)".

Ovviamente (eravamo pur sempre negli anni ottanta, quelli della squadra della morte denominata GAL) si era parlato anche delle violazioni dei diritti umani, delle torture, delle esecuzioni extragiudiziali...

Citando un rapporto di Amnesty International della



fine degli anni ottanta l'esponente basco ricordava che "durante il periodo preso in esame la tortura e i maltrattamenti ai detenuti furono continui. Le prove sono state fornite dalle dichiarazioni giurate di ex-detenuti, da documenti e dichiarazioni di medici e di parenti delle vittime, da avvocati, da esponenti della Chiesa e dei gruppi per i diritti umani" (in precedenza i vescovi baschi avevano denunciato circa 3.500 casi accertati di tortura tra il 1981 e il 1984 - NdA).

E portava qualche esempio documentato: "Nel febbraio del 1981 un militante basco morì a Madrid con addosso i segni evidenti della tortura dopo aver passato nove giorni completamente segregato nelle mani della polizia senza che nessuno potesse vederlo o comunicare con lui. Nel marzo 1983 due poliziotti furono riconosciuti colpevoli di aver torturato un arrestato a Bilbao".

In pratica Amnesty International riconosceva che le leggi speciali "impedendo per dieci giorni ogni comunicazione tra gli arrestati e l'esterno (parenti, medico, avvocato...) facilitano la possibilità che questi siano sottoposti a tortura. Infatti quasi tutti i casi si sono registrati in questo arco di tempo. Secondo cifre ufficiali dal dicembre 1980 al marzo 1983 erano state arrestate e avevano subito l'applicazione della legislazione speciale 3.205 persone. E anche con il governo socialista sia gli arresti che le denunce di tortura sono aumentati".

Takolo citava alcuni episodi "minori" di cui si era occupata la cronaca locale: i sei giovani arrestati a Zestoa nell'agosto '86 e torturati per tre giorni in una caserma di S. Sebastian; il caso di José Miguel Igarataundi sottoposto a scariche elettriche alla testa e all'addome mentre suo fratello veniva picchiato duramente (minacciando anche di colpire la sua compagna per impedirle di avere dei figli;); l'immigrato Boni Acedo picchiato e insultato per essersi integrato nelle lotte dei baschi; Miguel Uriarte torturato con scariche elettriche; il fatto che praticamente tutti i rifugiati baschi estradati dalla Francia (a cominciare da Tema Varona) erano stati sottoposti a torture e maltrattamenti.

E non si poteva certo aggirare la questione del GAL: "Il Gal - spiegava Egido nel 1989 - è un gruppo terrorista creato dai servizi speciali dell'Esercito spagnolo preliminare fisicamente i rifugiati politici baschi. La sua prima azione risale al 1983 e le sue attività criminali sono proseguite almeno fino al 1986. Dopo gli accordi segreti tra Gonzalez e il governo francese sembra che il Gal sia stato neutralizzato. In base a questi accordi molti rifugiati sono stati consegnati alla polizia spagnola. In cambio lo Stato spagnolo si sarebbe impegnato a impedirne le azioni in territorio francese".



Qualche episodio a conferma della collaborazione tra istituzioni spagnole e Gal: "Pedro Sanchez, un vecchio legionario e membro del Gal, venne arrestato in Francia il 6 dicembre 1983. Aveva in tasca il numero di telefono di un alto funzionario delle forze di sicurezza spagnole. Il giornale "Le Monde" ha riportato la notizia che nel 1984 la polizia francese scattò numerose foto di terroristi del Gal insieme a un gruppo di poliziotti spagnoli. L'11 aprile del 1986 la Gendarmeria francese

ha arrestato sette membri del Gal. Con le loro confessioni si è potuto ricostruire la struttura della banda. Il Gal agiva in stretto contatto con l'Ufficio delle Operazioni Speciali della Polizia spagnola. Per il Gal hanno lavorato Jean Pierre Cherid, caporale dei paracaduti francesi in Algeria ed ex esponete dell'OAS; il terrorista argentino della "Tripla A" José Maria Boccardo, i francesi Perret e Debella oltre a numerosi e noti neofascisti italiani (Delle Chiaie, Concutelli, Cicuttini, Calore, Cauchi... - NdA) e vari residuati delle "guerre sporche" colonialiste".

All'epoca il Gal aveva già ammazzato oltre una trentina di persone. Da aggiungere a quelle, una quarantina di vittime, assassinate dei predecessori, le squadre della morte BVE, Tripla A (versione spagnola di quella argentina), Guerriglieri di Cristo Re, ecc. ecc. Sia rifugiati baschi che cittadini francesi e anche un parlamentare basco, Santi Brouard (il 20 novembre 1984, un riferimento alla data della morte di Francisco Franco nel 1975).

Altre prove sulle coperture di cui aveva goduto lo squadrone della morte parastatale vennero alla luce negli anni successivi. Quanto alle uccisioni mirate proseguirono anche in seguito (vedi appunto il caso emblematico del parlamentare Josu Muguruza. Assassinato a Madrid nel 1989, ma sempre il 20 novembre).

Fermo restando che la repressione, in senso lato, in tutte le sue forme colpiva spesso anche gente comune, non solo militanti o ex militanti (veri o presunti) di ETA. Sono centinaia i cittadini baschi uccisi nelle manifestazioni, torturati nelle caserme e nei commissariati, lasciati senza cure mediche e deceduti in quelle che la sinistra abertzale definiva "carceri di sterminio".

Qualche nome, tanto per la memoria storica: Romualdo Barroso, Pedro Maria Ocio, Francisco Aznar, José Castillo, Bienvenido Pereda (le cinque vittime della strage di Gasteiz del 3 marzo 1976), Vicente Anton Ferrero, Juan Gabriel Rodrigo Knajo, Oier Gomez (https://rivistaetnie.com/cerimonia-oier-gomez-110078/), il sindacalista Xabier Rey (https://rivistaetnie.com/xabier-rey-morto-92598/), Kepa del Hoyo, Xabier Kalparsoro (Anuk) arrestato, sottoposto a narcoanalisi, rimesso in circolazione e infine defenestrato, Miren Gurutze Yanci torturata a morte, Joseba Arregi, Esteban Muruetagoiena, Josefa Asensio (Kirruli), Mikel Zabalza...



"Herri Batasuna - concludeva José Antonio Egido - in particolare ha subito migliaia di arresti e alcuni suoi militanti sono stati assassinati. Le squadre della morte hanno ucciso due nostri consiglieri comunali, alcuni militanti e un parlamentare (si riferisce a Santi Brouard, presidente di HASI, ucciso nel 1984; il 20 novembre come avverrà per Josu Muguruza nel 1989 - NdA). L'organizzazione giovanile Jarrai è stata repressa con accanimento (in seguito verrà illegalizzata - NdA) e così ogni manifestazione della cultura basca. Ormai quasi in ogni famiglia basca vi sono delle vittime degli aspetti repressivi".

Tragicamente emblematico il caso di José Antonio Lasa (Joxean) e José Ignacio Zabala (Joxi), sequestrati nel 1983, torturati per mesi e sepolti in



una fossa riempita di calce viva.

Sottolineando comunque che il movimento basco "deve affrontare un grave isolamento a causa dell'attività propagandistica svolta all'estero dalla Stato spagnolo e da alcuni partiti spagnoli. Cercando di dimostrare che il franchismo è stato completamente smantellato, che è stata instaurata una vera democrazia e che i Baschi godono di larga autonomia. Ma questa non è l'opinione della maggioranza del popolo basco che ha potuto constatare come il franchismo non sia stato liquidato" (ricordo che si parla degli anni ottanta quando la presenza di ex esponenti e funzionari del franchismo era ancora maggioritaria nelle istituzioni, dall'esercito ai tribunali - NdA).

Per l'esponente di H.B. "l'esercito ha conservato la sua enorme influenza politica, come durante la dittatura. I torturatori del franchismo sono rimasti al loro posto, spesso senza nemmeno cambiare i loro metodi. Euskal Herria è occupato da migliaia di poliziotti che praticano la repressione e la tortura. Lo Stata spagnolo ha inviato gruppi di mercenari (ultimo esempio il GAL) in Iparralde Herria (il Paese Basco sotto amministrazione francese - NdA) per assassinare i rifugiati baschi. L'autonomia è una grossa menzogna che non rispetta né la sovranità nazionale, né l'integrità territoriale di Euskadi (in riferimento alla separazione, interna alla Spagna, tra Vascongadas e Navarra - NdA). Di conseguenza noi dobbiamo compiere uno sforzo enorme per spiegare la situazione e chiedere solidarietà agli altri popoli".

Altra questione sempre attuale, i rapporti con i lavoratori emigrati in Euskadi.

Egido ricordava che "l'industrializzazione del Paese Basco è stata realizzata grazie al lavoro di migliaia di spagnoli poveri emigrati in Euskadi. Non abbiamo mai fatto differenze tra i lavoratori emigrati e quelli baschi, ma abbiamo favorito l'integrazione in una lotta comune, a carattere sia sociale che nazionale. Non dimentichiamo che Juan Paredes "Txiki", eroico militante di ETA fucilato da Franco era nato in Estremadura".

Quanto al sindacato LAB (Langille Abertzale Batzordea - Commissioni Operaie Patriottiche) "la sua è l'unica posizione politica in campo sindacale ad essere contemporaneamente nazionale e di classe. LAB organizza i lavoratori sia per le rivendicazioni immediate che per la lotta verso l'indipendenza. Si definisce come sindacato socio-politico, caratterizzandosi anche per i metodi di lotta: favorisce le assemblee come metodo di direzione operaia delle vertenze, le mobilitazioni, gli scioperi e le occupazioni".

Rileggendo l'intervista a ormai quasi 40 anni di distanza, se pur con il senno di poi, mi sembra evidente che anche per il Paese Basco si parla di un'epoca ormai remota, superata dagli eventi. Traspare un retaggio quasi ottocentesco ("risorgimentale" vien da dire). Soprattutto considerando gli eventi successivi (illegalizzazione di Herri Batasuna e Batasuna, delle organizzazioni basche Gestoras pro amnistia, Jarrai, Segi, Lurra, dei giornali Egunkaria, Egin, il tardivo autoscioglimento di ETA...). Augurandosi che - per quanto incerta e difficoltosa - si proceda verso una definitiva soluzione politica del conflitto.

Eva Klotz

Forse qualcuno l'avrà giudicata leggermente "anomala" (praticamente tutti i partecipanti appartenevano a organizzazioni, movimenti e partiti di area più o meno progressista: dai socialdemocratici alla sinistra radicale), ma sicuramente qui Eva Klotz era a casa sua. Nonostante ciò si notava l'imbarazzo di più d'uno (significativo che mancasse il suo nome tra quelli dei relatori ufficiali). D'altra parte per molto tempo parlare di Tirolo nella penisola italiana è stato come parlare di Paesi Baschi a Madrid: inevitabile scontrarsi con indifferenza o peggio ostilità. Talvolta condite da ignoranza e malafede.

Da parte mia non potevo evitare di cogliere qualche analogia tra la situazione di Euskal Herria e qualche doloroso precedente in Sud-Tirolo.



Sia i baschi che i tirolesi, popoli legati alle montagne, orgogliosi della loro identità, sono divisi in due da un confine statale. Entrambi hanno poi subito tentativi di "pulizia etnica" da parte di regimi fascisti (la "limpieza" invocata da Franco all'epoca della Guerra civile) e una dura repressione. Con scenari che evocavano sia la "guerra sporca" che l'italica "strategia della tensione". Talvolta - coincidenza -con manovalanza fascista.

Sempre in quel dicembre 1989 avevo chiesto lumi alla storica militante, figlia del famoso Georg Klotz.

Per quanto riguarda il suo personale percorso politico "nel 1977 sono entrata a far parte dell'esecutivo del "Sudtiroler Heimatbund", un'associazione di sostegno agli ex prigionieri politici (rimasti senza diritti e senza tutela, così come le loro famiglie); poi abbiamo cominciato a lavorare, sempre come associazione, a favore del diritto all'autodeterminazione. Negli anni ottanta, dopo che alcuni miei articoli e interventi avevano suscitato un certo interesse, mi chiesero di candidarmi con la "Sudtiroler Volkspartei" guidata da Silvius Magnago. Ho risposto negativamente per due-tre volte e alla fine ho accettato, ma solo per essere lasciata in pace".

Venne invece eletta, come indipendente, consigliera comunale a Bozen. In seguito consigliera provinciale. Poi, nel 1983 "visto che il principio all'autodeterminazione veniva solo enunciato dallo statuto della SVP, ma senza che il partito si muovesse in quella direzione, come "Sudtiroler Heimatbund" abbiamo partecipato con un nostro simbolo alle elezioni parlamentari. Di seguito, autunno '83, anche alle regionali".

Nuovamente eletta e in seguito sempre rieletta nelle successive scadenze elettorali.

E proprio nell'autunno del 1989, con Alfons Benedikter, non più membro della Giunta provinciale, "noi dell'Heimatbund insieme al "Freiheitliche Partei Sudtirols" (quello di allora, ovviamente) abbiamo fondato la "Union fur Sudtirol". Nel 1989 Benedikter accusò la SVP di aver rinunciato alla richiesta di applicazione del diritto all'autodeterminazione.

Aggiungendo qualche accenno alle vicende degli anni successivi, ricordo che una volta uscito dal partito SVP, Benedikter era destinato a diventarne un duro oppositore. Nonostante fosse stato uno dei fondatori della SVP nel 1945 e ne rappresentasse la memoria storica.

A suo attivo l'attività di consigliere provinciale per la "Union fur Sudtirol" fino al 1998 e di osservatore internazionale in Russia e nel Kazachistan (1993 e 1994). Va anche ricordato che in anni successivi nella "Union fur Sudtirol" spunteranno personaggi quanto meno "poco trasparenti" (infiltrati?) che sembravano voler portare il partito altrove rispetto alle aspirazioni dei fondatori. Emersero anche legami con gruppi neonazisti e quindi la metà circa dei militanti (Eva Klotz in primis) ne uscì per fondare nel 2007 il "Sud-Tiroler Freiheit". Partecipando nel 2008 alle provinciali e ottenendo 2 consiglieri (e l'"Union fur Sudtirol" uno grazie alla legge elettorale, non maggioritaria, a favore dei piccoli gruppi che non raggiungono il quorum).

In seguito la formazione politica comincerà a rapportarsi sia con l'"Alleanza Libera Europea" che con "European Partnership for Independence" (EPI).

Ma di questo, ovviamente, all'epoca (1989) non potevo certo discuterne con Eva. Invece, ripensando alle vicende della sua famiglia le chiesi di parlarmi di suo padre Geog Klotz (segnalo un libro di cui è disponibile anche l'edizione in lingua italiana: Eva Klotz "Georg Klotz una vita per l'unità del Tirolo",



Effekt! Buch, 2012):

"Per quanto riguarda mio padre vorrei innanzitutto precisare che ogni sua attività derivava dal suo amore disinteressato per la Patria: era un patriota, non un terrorista. Le sue azioni erano rivolte contro cose, non contro persone. Era nato a Walten Passeier l'11 settembre 1919, proprio il giorno del Trattato di Saint Germain. Dopo la seconda guerra mondiale si impegnò lungamente e in maniera pacifica per la libertà del Sud Tirolo. Fu molto attivo anche nella riorganizzazione degli Schutzen (il corpo dei "difensori della patria" noti per essersi opposti con Andreas Hofer alle truppe di occupazione napoleoniche - nda). Negli anni sessanta mio padre prese parte alla lotta per la liberazione della nostra patria, insieme con Amplatz, Keschbaumer, Percher... Il 7 settembre 1964 venne gravemente ferito in un'imboscata, ma riuscì a rifugiarsi in Austria. Per il resto della sua vita continuò ad adoperarsi senza risparmio per aiutare i compagni incarcerati. Morì il 24 gennaio 1976, a soli 57 anni, senza ver più rivisto la sua terra. Ad ucciderlo fu un'embolia polmonare, conseguenza delle gravi ferite ripostate nell'imboscata del '64 (passata alla storia come "l'agguato di Unterberg nella Stubaital del 7 settembre" - nda). In quella stessa circostanza venne assassinato Luis Amplatz che si trovava nella baita con mio padre. L'esecuzione fu opera di un infiltrato che però non agì da solo. Mio padre raccontava di aver udito distintamente delle voci prima degli spari. Inoltre nel primo comunicato ufficiale si parlava di "due morti", forse era stato già scritto in precedenza in previsione di una doppia esecuzione. Invece mio padre, se pur gravemente ferito, riuscì a sopravvivere camminando per molte

ore. Ebbe le prime cure sommarie da un mio cugino, studente di medicina e attraversò il confine da solo a piedi. Recentemente un nostro amico ha ripercorso il tragitto e lo ha descritto come durissimo; anche per un uomo in forze e non indebolito dalle ferite".

Cos'ha comportato sul piano personale e su quello delle scelte, dell'impegno politico essere la figlia di Georg Klotz?

"Ha comportato l'interesse per la politica, ha creato sensibilità. Il senso di giustizia non nasce da solo, ma ha bisogno di modelli a cui ispirarsi e far riferimento. Io questi modelli li ho trovati sia in mio padre che in mia madre. Senza di lei mio padre non avrebbe potuto fare quel che ha fatto, quello che secondo la sua coscienza nudava fatto in quel momento. Mia madre era insegnante; era in grado di mantenere la famiglia quando mio padre era in esilio. La mia attività politica è sicuramente dovuta alla mia vita, alle mie esperienze in famiglia, a tutto quello che abbiamo dovuto subire: una ventina di perquisizioni, controlli continui da parte della polizia... Ci buttavano giù dal letto alle quattro del mattino (all'epoca avevo tredici-quattordici anni) dicendoci: "Abbiamo preso vostro padre..." e ci puntavano contro le armi, contro una madre e i suoi bambini... Quando papà ha dovuto andarsene la figlia più piccola aveva solo sei mesi; erano anni molto duri, ma abbiamo sopportato, resistito. Ritengo che la nostra forza, la capacità di reagire siano dovute anche a quella che io chiamo la nostra "lentezza". È una caratteristica del mio popolo che a volte mi fa arrabbiare, ma poi sui tempi lunghi si rivela come un fattore positivo. Prima di reagire, di parlare, pensiamo ("dal cuore alla testa e non alla



bocca")".

Non potendo catturare Georg (nonostante le taglie, i tentativi di corruzione...) alla fine, nel 1967, arrestarono la mamma di Eva, tenendola in carcere per oltre quattordici mesi.

Per Eva si era trattato "nient'altro che di un ricatto per costringerlo a rientrare, a consegnarsi. A casa c'erano sei bambini da mantenere. Minacciavano di rinchiuderci tutti in un istituto di rieducazione. Fu un periodo molto duro. La famiglia era dispersa tra vari parenti. Io allora avevo sedici anni, ero la più grande e capivo molto bene quanto accadeva. Dovevo organizzarmi per visitare mia madre in carcere e mio padre dove si era rifugiato. Naturalmente



al processo mia madre venne assolta. In quella circostanza mio padre mi disse che lui sapeva quanto poteva resistere la mamma: sapeva di poter contare su di lei."

Inevitabile a questo punto del racconto di Eva interrogarsi sulla "guerra non convenzionale a bassa intensità" condotta da alcuni settori dei servizi segreti contro l'insorgenza tirolese negli anni sessanta.

Quando si era parlato anche di possibili sequestri dei rifugiati in Austria. Oltre naturalmente all'operazione da "guerra sporca" contro suo padre e Amplatz.

Eventi che in qualche modo, se pur su scala ridotta, potevano evocare le azioni del GAL (uccisioni, sequestri di persona ...) contro i baschi rifugiati in Iparralde (Paese basco francese) negli anni settanta e ottanta del secolo scorso.

Eva concordava che in qualche modo "l'analogia esiste anche se in Euskal Herria il numero delle persone coinvolte è stato sicuramente maggiore"

Per cui, aggiungeva "dobbiamo forse ringraziare la minore capacità operativa dei servizi segreti italiani se la loro azione è stata meno efficace. Diciamo che c'erano tutte le intenzioni, i progetti, ma poi non sono riusciti a realizzarli. Naturalmente non tutto è stato chiarito, ma in alcuni episodi si intravede

una vera e propria "strategia della tensione". Penso agli attentati di Cima Vallona e di Malga Sasso per i quali sono stati giudicati dei cittadini austriaci. Sicuramente il gruppo di mio padre non ha avuto niente a che fare con questi avvenimenti. Oltre alla tortura (tra le vittime Franz Hofler, Anton Gostner, Sepp Kerschbaumer...) vorrei ricordare che



a Tesselberg un generale italiano avrebbe voluto fucilare 15 persone per rappresaglia. A impedirlo fu la ribellione di uno dei suoi sottoposti".

Eva volle poi ricordare in particolare la tragica fine di Franz Hofer "un semplice indiziato picchiato a morte in una caserma, il cui volto era talmente gonfio e tumefatto da non essere più riconoscibile nemmeno dalla sua stessa madre. E la stessa sorte era toccata al freiheitskampfer Anton Gostner".

Continuando con "Sepp Kerschbaumer, ufficialmente morto per "collasso" il 7 dicembre 1964, ma portava i segni inequivocabili delle percosse...".

Ricordo che a Franz Hofler era stata dedicata la strada principale di Lana, tra Bozen e Meran, per volontà della popolazione. Inoltre tutti questi caduti tirolesi sono ricordati, insieme a Luis Amplatz e Georg Koltz, sulla lapide del cimitero di St. Paulus (Eppan) dove l'8 dicembre vengono onorati con una cerimonia.

Ma allora, per concludere, cosa rimane dell'autodeterminazione dei popoli?

Forse, nonostante tutto, il discorso rimane aperto (vedi i curdi, i palestinesi, i mapuche...), affidato alle generazioni future. La nostra (Eva Klotz è mia coetanea) ha fatto quel che poteva. Chi più chi meno naturalmente.

ringraziamo l'Autore per averci concesso, in esclusiva, la pubblicazione dell'articolo

elaborazioni su immagini © Gianni Sartori/web

L'AUTORE
GIANNI SARTORI

È nato a Vicenza nel 1951. Giornalista freelance, ha realizzato articoli, interviste, reportage e servizi fotografici in difesa dei diritti dei popoli e su questioni ambientali. In particolare si è occupato di Irlanda del Nord, Paesi Baschi, Kurdistan, Armenia, Corsica, Quebec, Bretagna, Paisos Catalans, Sudafrica, Sudan... e in genere di minoranze oppresse (Ogoni, U'wa, Moseten, Tamil, Sinti...). Negli anni ottanta, per la Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli (Fondazione Lelio Basso) ha curato un ampio dossier sulla questione basca. In rappresentanza della stessa Ong nel 1997 ha seguito come osservatore internazionale il processo di Madrid contro gli esponenti della formazione politica basca Herri Batasuna. Collabora ampiamente con il nostro Centro Studi con articoli ed aggiornamenti. Abbiamo già pubblicato tre libri con suoi scritti: "Capire il Kurdistan" (2019) (2024), "Tiocfaidh ár lá – L'Irlanda di Gianni Sartori" (2021) ed "Agur Eta Ohore" (2022). Ha collaborato con i suoi articoli alla monografia "Visca la Republica", edita nel 2023 da Centro Studi Dialogo.




11S 2026
BARCELONA I GIRONA I AMPOSTA
HI SOC
HI SOM
PEL PRESENT I PEL FUTUR
INDEPENDÈNCIA
diada.assemblea.cat
assemblea
ÒMNIUM
Consell de la República Catalana
INTERSINDICAL
[=]ciemen

le nostre segnalazioni editoriali



SÜDTIROL RIEF ÖSTERREICH

Roland Lang – ed. Effekt (2025) – pagg. 336

Esattamente ottant'anni fa, gli abitanti dell'Alto Adige levarono la loro voce per il ritorno all'Austria. In centinaia di petizioni, implorarono giustizia, libertà e autodeterminazione dopo la guerra.

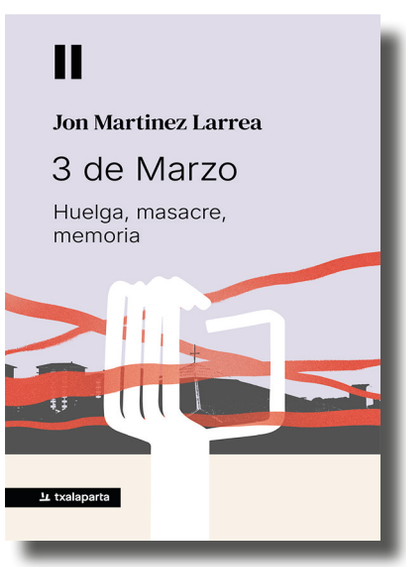
Questo libro documenta le loro parole, il loro coraggio e il loro amore per la patria: una testimonianza silenziosa ma potente della volontà del popolo tirolese e della sua incrollabile fede nell'unità del Tirolo.

Non si tratta apparentemente di un saggio storico generale sulla questione sudtirolese, ma soprattutto di un'opera documentaria. Il nucleo del volume è costituito dalle numerose petizioni con cui, nell'immediato dopoguerra, cittadini e comunità sudtirolesi chiedevano che il territorio tornasse all'Austria.

Il libro sembra quindi avere tre caratteristiche principali: recupera documenti e testimonianze poco conosciuti; ricostruisce dal basso la volontà politica della popolazione sudtirolese; interpreta quelle petizioni come espressione del diritto all'autodeterminazione e del legame storico con l'unità tirolese.

Il tono della presentazione è chiaramente partecipe e identitario, non distaccato. Il volume viene proposto come una testimonianza della volontà popolare sudtirolese e non sembra pretendere una posizione neutrale rispetto alla controversia storica. Per questo potrebbe risultare particolarmente interessante per chi studia il dopoguerra, la questione sudtirolese e i movimenti favorevoli al ricongiungimento con l'Austria.

Roland Lang è il Presidente del Südtiroler HeimatBund, un'associazione patriottica sudtirolese.



3 DE MARZO - HUELGA, MASACRE, MEMORIA

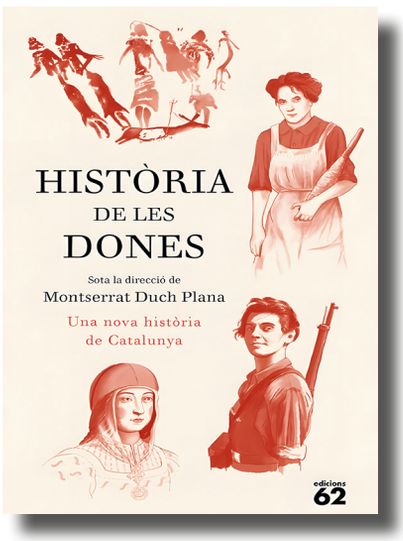
Jon Martinez Larrea – ed. Txalaparta (2026) – pagg.176

Il 3 marzo 1976, la polizia uccise cinque operai che tentavano di tenere un'assemblea a Vitoria-Gasteiz. La città stava attraversando una profonda trasformazione e questo evento segnò una svolta. Per comprendere il massacro, tuttavia, è necessario conoscere i dettagli dello sciopero che si era svolto nei due mesi precedenti: il suo contesto, la crescente consapevolezza dei lavoratori e la struttura assembleare dei Comitati di Rappresentanza. Questo processo, per molti, rappresentò una rapida emancipazione, soprattutto per le donne.

Il massacro di Vitoria-Gasteiz smentisce il mito di una transizione pacifica e, oltre a mettere in luce l'impunità della violenza poliziesca, dimostra

che esistevano alternative democratiche. Quanto accaduto ha segnato la vita socio-politica del capoluogo di Álava e rimane impresso nella memoria collettiva della città. Oggi, il ricordo del 3 marzo è dominante, ma anche carico di conflitti.

Jon Martinez Larrea, (Gasteiz - Araba, Euskal Herria), ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia presso l'Università dei Paesi Baschi (UPV/EHU) (2025) con una tesi che analizza i movimenti operai e di quartiere in Álava durante il periodo di transizione. Ha partecipato a conferenze di storia contemporanea e ha contribuito a pubblicazioni accademiche sui movimenti sociali in Álava, principalmente durante la transizione. Ha inoltre collaborato con testate giornalistiche come Hala Bedi, Alea e Viento Sur.



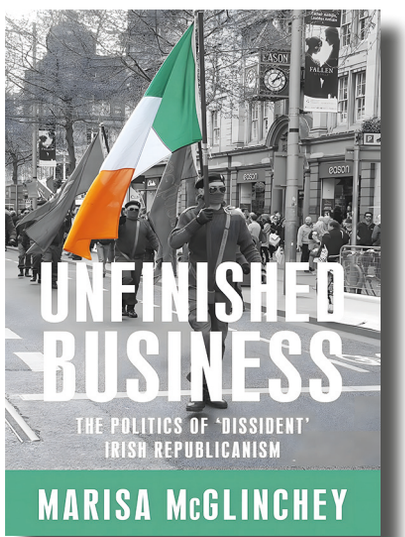
HISTÒRIA DE LES DONES. UNA NOVA HISTÒRIA DE CATALUNYA

Montserrat Duch Plana – ed. Edicions62 (ottobre 2026) – pagg. 608

L'autrice ha riunito circa settanta storici ed esperti di diverse epoche e discipline per realizzare la prima grande Storia delle Donne in Catalunya, dalla preistoria ai giorni nostri. "Le donne sono sempre state presenti nei diversi conflitti, eventi e sistemi politici e sociali che hanno caratterizzato la storia della Catalunya. Nonostante la loro presenza, sono state spesso invisibili e messe a tacere. È innegabile che la subordinazione femminile sia persistita dalle origini fino ai giorni nostri, attraverso un feudalesimo instauratosi nel Medioevo e nell'età moderna che ha consolidato la società patriarcale, o attraverso la sconfitta repubblicana nella Guerra Civile che ha celato il ruolo chiave svolto dalle donne al fronte", afferma Duch.

In un paese dove – a differenza di altri paesi europei – la storiografia è ancora fortemente influenzata dagli uomini, Monterrat Duch, insieme a cinque consulenti, ha realizzato la prima storia della Catalunya da una prospettiva femminile. L'opera è suddivisa in sette capitoli e affronta temi come l'istruzione, la scienza e il pensiero, la riproduzione e la sessualità femminile. Tratta anche del tempo libero e dello sport, come afferma Duch: "Le donne hanno lavorato, hanno sostenuto la vita. Ma si sono anche divertite".

Montserrat Duch (Tarragona, 1959) è professoressa di Storia contemporanea presso l'Università Rovira i Virgili. Dal 2005 è direttrice della Collezione Atenea di Studi sulle donne, sul genere e sul femminismo, e dal 2010 è coordinatrice del gruppo di ricerca ISOCAC (Ideologie e società nella Catalogna contemporanea), riconosciuto dalla Generalitat de Catalunya.



UNFINISHED BUSINESS: THE POLITICS OF "DISSIDENT" IRISH REPUBLICANISM

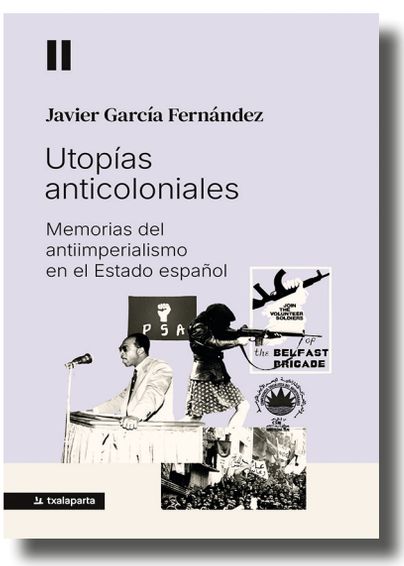
Marisa Mcglinchey - Manchester Univ. Pr. (2019) – pagg. 231

"Unfinished business" descrive e analizza le dinamiche politiche del repubblicanesimo dissidente irlandese. Offre un'analisi di chi siano i dissidenti e di quali siano i loro obiettivi. Andando oltre gli stereotipi semplicistici, esplora la varietà di filoni ideologici e organizzativi presenti all'interno del movimento e spiega perché non si sia assistito allo sviluppo di una struttura unificata formale tra gruppi e indipendenti. L'opera esamina le questioni di legittimità e mandato e fornisce una valutazione approfondita delle fonti di ispirazione dei dissidenti. La continuità storica si intreccia con le circostanze contemporanee. Concentrarsi sui mandati elettorali non tiene conto del nucleo dell'ideologia repubblicana, che sottolinea una continuità storica tracciata tra il 1798 e il 1916, portando costoro a rifiutare in gran parte l'etichetta di "dissidenti".

Questo libro si basa su un accesso senza precedenti

a novanta repubblicani dissidenti in tutta l'Irlanda. Tra gli intervistati figurano repubblicani indipendenti, rappresentanti eletti, gruppi e associazioni politiche, organizzazioni militanti, detenuti attualmente nel carcere di Maghaberry e alcuni membri degli "uomini incappucciati". Un aspetto unico di questo libro è la presenza di ex membri dell'IRA che ricoprivano posizioni di rilievo prima di abbandonare il movimento. Scritto in un clima di controversie accademiche e pubbliche, questo libro è il primo a fornire una valutazione così completa del repubblicanesimo dissidente. Rappresenta la più ampia raccolta di testimonianze finora pubblicata, offrendo una panoramica geografica e generazionale di questa corrente repubblicana radicale. Il repubblicanesimo dissidente continua a suscitare forti opinioni in Irlanda e non solo. Questo libro è uno studio fondamentale sul repubblicanesimo dissidente e influenzerà in modo significativo la nostra comprensione dei militanti repubblicani per gli anni a venire.

Marisa McGlinchey è ricercatrice in scienze politiche presso il Centro per la fiducia, la pace e le relazioni sociali dell'Università di Coventry.



UTOPÍAS ANTICOLONIALES Memorias del antiimperialismo en el Estado español

Javier García Fernández – ed. Txalaparta (2026) – pagg. 372

Negli anni Sessanta e Settanta, nei movimenti di liberazione nazionale dello Stato spagnolo emerse una coscienza anticoloniale e antimperialista, strettamente legata alle lotte per l'indipendenza e l'anticolonialismo del Terzo Mondo. Anziché rimanere confinati alle dinamiche locali, i nazionalismi di sinistra incorporarono idee, strategie e quadri teorici provenienti da Algeria, Cuba, Vietnam e Irlanda, grazie a reti di esilio, scambi intellettuali e spazi di solidarietà internazionalista a Parigi, L'Avana, Lisbona, Algeri, Città del Messico e Tripoli. Il saggio esamina i casi dei Paesi Baschi, della Catalunya, della Galiza, delle Isole Canarie e dell'Andalusia, per mostrare come questi movimenti abbiano elaborato una propria interpretazione del colonialismo interno e organizzato progetti di emancipazione nazionale, partendo da presupposti antimperialisti. Attraverso documenti come la Carta di Brest ed esperienze come il panafricanismo guanche o il panarabismo andaluso, questo lavoro propone una rilettura della decolonizzazione europea e dell'eredità che queste utopie hanno lasciato nell'immaginario politico successivo.

Javier Garcia Fernandez - Storico e sociologo marxista, specializzato in teoria decoloniale e processi di decolonizzazione. Attualmente è professore di Storia contemporanea e Relazioni internazionali e ricercatore presso il Gruppo di ricerca su imperi, metropoli e società extraeuropee (GRIMSE) dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi postcoloniali presso l'Università di Coimbra ed è stato ricercatore post-dottorato presso l'Università della California, Berkeley, nonché visiting researcher presso la SOAS dell'Università di Londra. Pubblica articoli sui quotidiani Nós , Temps e Público e cura una rubrica su El Salto intitolata "Pensar Jondo". I suoi ultimi libri sono "Tierra y libertad: Sindicato de Obreros del Campo, cuistão agraria y democratización del mundo rural en Andalucía" (Icaria, 2017), "Descolonizar Europa: Ensayos para pensar históricamente desde el Sur" (Brumaria, 2019), "Pensar jondo. Critica dell'eurocentrismo, decolonizzazione e cultura" (Almuzara, 2023) e "La hoz y el olivo. Saggi sul marxismo andaluso" (Bellaterra, 2026). Inoltre, è un militante nazionalista andaluso, è stato sindacalista e membro del Sindacato dei Lavoratori Andalusi, fondatore di "Defender Andalucía" e del Gruppo di Studio Juan Díaz del Moral, e ha fatto parte della direzione politica di "Adelante Andalucía" tra il 2022 e il 2024.



I VA IN MERICA

Fulminadi da un fraco de tempesta,
l'erba dei prè par 'na metà passìa,
brusà le vigne da la malatia
che no lassa i vilani mai de pèsta;
ipotecado tuto quel che resta,
col formento che val 'na carestia,
ogni paese el g'à la so angonia
e le fameie un pelagroso a testa!
Crepà la vaca che dasea el formaio,
morta la dona a partorir 'na fiola,
protestà le cambiale dal notaio,
una festa, seradi a l'ostaria,
co un gran pugno batù sora la tola:
"Porca Italia" i bastiema: "andemo via!"
E i se conta in fra tuti. – "In quanti sio?"
– "Apena diese, che pol far strapasso;
el resto done co i putini in brasso,
el resto, veci e puteleti a drio.
Ma a star quà, no se magna no, par Dio,
bisognarà pur farlo sto gran passo;
se l'inverno el ne capita col giasso,
pori nualtri, el ghe ne fa un desìo!"
Drento l'Otobre, carghi de fagoti,
dopo aver dito mal de tuti i siori,
dopo aver fusilà tri quatro goti;
co la testa sbarlota, imbriagada,
i se dà du struconi in tra de lori,
e tontonando i ciapa su la strada!

VANNO IN AMERICA

Colpiti da una violenta grandinata,
l'erba dei prati per metà appassita,
le vigne bruciate dalla malattia
che non dà mai tregua ai contadini;
ipotecato tutto ciò che rimane,
con il frumento che costa una fortuna,
ogni paese ha la propria agonia
e ogni famiglia un malato di pellagra!
Morta la vacca che dava il formaggio,
morta la moglie partorendo una figlia,
protestate le cambiali dal notaio,
un giorno di festa, chiusi nell'osteria,
battendo un gran pugno sulla tavola,
bestemmiano: "Porca Italia, andiamo via!"
E si contano fra loro: "Quanti siete?"
– "Appena dieci capaci di affrontare il viaggio;
il resto sono donne coi bambini in braccio,
poi vecchi e ragazzini al seguito.
Ma restando qui non si mangia, per Dio:
bisognerà pure farlo questo grande passo;
se l'inverno arriva portando il gelo,
poveri noi, farà una strage!"
Nel mese d'ottobre, carichi di fagotti,
dopo aver parlato male di tutti i signori,
dopo aver tracannato tre o quattro bicchieri;
con la testa confusa e ubriaca,
si stringono fra loro in due rozzi abbracci
e, barcollando, si mettono in cammino.

Centro Studi DIALOGO



BERTO BARBARANI

Centro Studi DIALOGO

Berto Barbarani, nato a Verona nel 1872 e morto nel 1945, è considerato uno dei maggiori poeti in veronese. Nei suoi versi raccontò non soltanto la città scaligera e il paesaggio veneto, ma soprattutto la vita della gente comune, dei poveri, dei lavoratori e degli emarginati.

"I va in Merica", composta nel 1896 e successivamente inserita nella raccolta "I pitochi", descrive il dramma delle famiglie contadine venete costrette a emigrare in America a causa della miseria, della pellagra, dei raccolti distrutti, dei debiti e dell'assenza di prospettive. Il legame con la terra emerge proprio nel dolore di doverla abbandonare: non è un inno retorico al Veneto, ma una poesia profondamente popolare e sociale, nella quale il destino della terra coincide con quello della sua gente.

La poesia contiene quasi tutti gli elementi del suo impegno: il rapporto viscerale con la comunità contadina, la rappresentazione concreta del territorio, la solidarietà fra famiglie, la denuncia delle disuguaglianze e il trauma dell'emigrazione.

La terra veneta non viene idealizzata: è amata attraverso i suoi prati, le vigne, il frumento, gli animali e il lavoro dei contadini, ma appare devastata dalle calamità naturali e da un sistema sociale che condanna la popolazione alla fame. L'espressione "andemo via" è quindi una separazione dolorosa, non una scelta liberamente desiderata.

Berto Barbarani, "I va in Merica" (1896), tratto da "I due canzonieri", Verona, P. Apollonio, 1917. Testo in pubblico dominio. Traduzione italiana di servizio.

Dialogo Euroregionalista
Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/0/2018 - 14/3/2018

Anno 10 Numero 3
Edizione in formato digitale

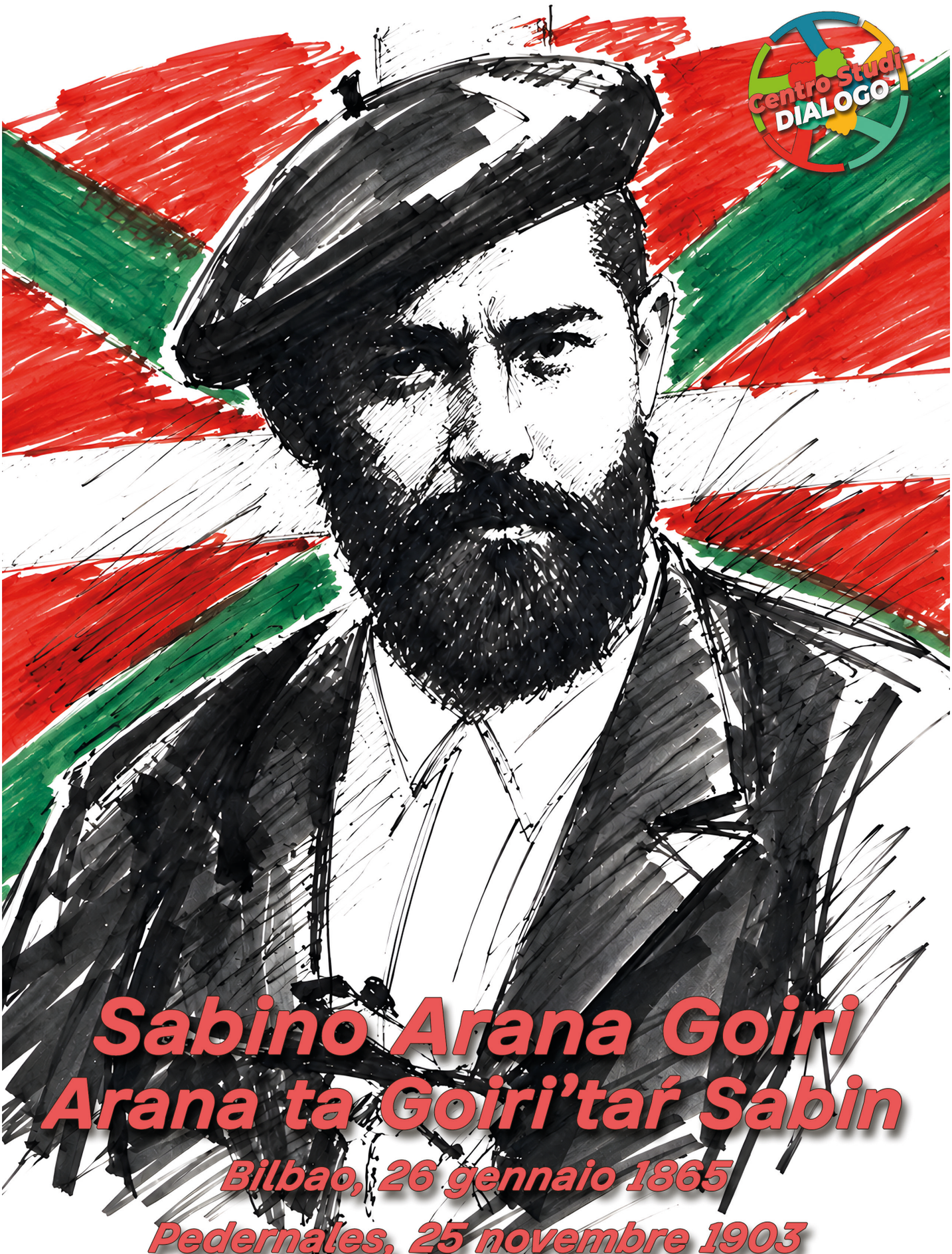
Editore: Centro Studi Dialogo
Via privata Schiatti 8 - Vedano al Lambro (MB) – Lombardia

https://centrostudidialogo.com - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti
Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUABARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Bariş BALSEÇER , Elena BARBIERI, Luis Miguel BARCENILLA, Jesus BARCOS, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Héctor BUJARI SANTORUM, Lluis BUSQUET, Josep-Lluis CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, John CALLOW, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELIK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCH, Hubert CHEMEREAU, David CÓRDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, José Manuel DAVILA MARICHALAR, Adolfo DE ABEL VILELA, Nerio DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andrìa FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Meritxell FREIXAS, Jean-Simon GAGNÈ, Inaciu GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebekah GARRISON, Patrizia GATTACECA, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Francisco GRAÑA, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Nicholas HOURCADE, Antoni INFANTE, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Gerard JANSSEN BIGAS, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Padraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLES, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Jørgen NYBERGET, Padraig OG O RUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Jordynn PAZ, Serafin PAZOS VIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Manuel RIVAS, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Daniel SEIXO PAZ, Peio SERBIELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Team TRANSCELTIC, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



Sabino Arana Goiri
Arana ta Goiri'taŕ Sabin

Bilbao, 26 gennaio 1865

Pedernales, 25 novembre 1903

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo "esplose". Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti. Il perfido piano della "politica del 51%", che avrebbe reso i sudtirolesi una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà Le loro azioni portarono al blocco dell'immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controesodo. La nuova edizione contiene la testimonianza di un alpino italiano, che ha svolto il servizio militare in Sudtirolo tra il 1961 e il 1962. Il suo racconto conferma che i combattenti per la libertà del Sudtirolo non erano certo degli assassini o dei terroristi. Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell'oblio.



ISBN 978-88-97053-87-3
Euro 17,50

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI SEGRETAMENTE INFORMATI, SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell'epoca.



ora in edicola e su effekt-shop.it

ISBN: 979-12-55320-27-2
Euro 17.50

WWW.SUEDTIROLER-FREIHEITSKAMPF.NET

Südtiroler Heimatbund